



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale
in Filologia e
letteratura italiana

Tesi di Laurea

**Per quelli che «Norunt Vulgare Ydeoma Ytalicum»: la *traslatio Dantis*
di Giovanni Bertoldi da Serravalle**

Relatore

Ch.mo Prof. Antonio Montefusco

Correlatori

Ch.mo Prof. Eugenio Burgio/Ch.ma Prof.ssa Agnese Macchiarelli

Laureando

Domenico Bastianelli

Matricola 864514

Anno Accademico

2021/2022

Indice:

Capitolo 1:

Giovanni Bertoldi da Serravalle, vescovo dantista del Quattrocento.

Capitolo 2:

Studio del testo: la “traslatio Dantis” di Giovanni da Serravalle.

2.1 Inferno canto XIX

2.2 Inferno canto XXIII

2.3 Inferno canto XXVII

2.4 Paradiso canto XI

2.5 Paradiso canto XII

Capitolo 3:

Riguardo il Commento dei canti.

Capitolo 4:

Il Bertoldi, il Salutati ed il Ronto: tre approcci diversi al testo di Dante.

Bibliografia.

Capitolo 1.

Giovanni Bertoldi da Serravalle, vescovo-dantista del Quattrocento.

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, maturò sia a livello ideologico che politico, il declino dei due grandi poteri universalistici che si erano contrapposti per tutta l'età medievale: il papato e l'impero. Infatti nel 1302, la chiesa entrò in conflitto con l'allora re di Francia Filippo IV il Bello, che revocando l'immunità fiscale del clero, stabilì che, in quanto sudditi del re di Francia poichè presenti fisicamente su suolo francese, le chiese ed i loro funzionari dovessero rispondere direttamente al re e non al papa. Il re di Francia ricorse addirittura agli stati generali per avere l'appoggio dei potenti del regno, arrivando ad accusare il papa di eresia ed affermando che il re non riconosce nessuno sopra di lui, nemmeno l'imperatore, e che egli, all'interno del proprio regno ha pieni poteri e diritti. A questo punto, su consiglio di uno dei suoi più importanti funzionari, Guglielmo di Nogaret¹, il re di Francia fece condurre il papa di fronte ad un tribunale francese per sottoporlo al giudizio di lesa maestà. Nel 1303 dunque, una spedizione cui faceva parte lo stesso Nogaret ed appoggiata dalla famiglia romana dei Colonna, da sempre nemica giurata dei Caetani (la famiglia di appartenenza del papa di allora, Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani), raggiunse Anagni, sede in quel momento della curia papale, dove papa Bonifacio VIII venne pubblicamente malmenato da Giacomo Colonna, detto Sciarra, nel celebre episodio dello "schiaffo di Anagni", e, fatto imprigionare, il papa morì dopo pochi giorni. Da quel momento in poi, il papato, come auspicato da Filippo il Bello, fu ufficialmente sotto il controllo della corona francese: infatti, dopo la morte del Caetani, la curia elesse al soglio pontificio il vescovo di Bordeaux Bertram de Got, che divenne papa con il nome di Clemente V. È interessante come, a differenza della prassi, il cardinale, al momento dell'elezione non fosse presente fisicamente in conclave, ma si trovava nella sua arcidiocesi di Bordeaux. Egli, nel 1309, dopo aver chiesto ai cardinali di raggiungerlo a Lione per l'incoronazione, e temendo un'accoglienza ostile da parte dei romani, decise di trasferire la curia pontificia da Roma ad Avignone, dove vi restò fino al 1377. In questi circa settant'anni di "cattività avignonese", come la definì lo stesso Dante, (in quanto il papa era a tutti gli effetti un vassallo del re di Francia), la curia sviluppò un efficiente apparato amministrativo, aumentando il potere "temporale" dei pontefici, e sopprimendo le istituzioni ecclesiastiche locali. I sette pontefici che si susseguirono furono tutti francesi, come anche la maggior parte dei cardinali nominati. I tribunali di curia si occuparono di un gran numero di cause fino a quel momento delegate ai tribunali vescovili, le spese politico-amministrative crebbero enormemente rendendo la camera apostolica l'ufficio di curia più importante, adibita a gestire le tasse, i cespiti ed i sussidi raccolti dalla cristianità, inoltre aumentò a dismisura il fenomeno della vendita delle indulgenze, che se prima venivano concesse attraverso pellegrinaggi, preghiere, o giubilei, (come quello indetto nel 1300 da Bonifacio VIII), la curia avignonese poteva concederle anche in cambio di semplice denaro. Questo clima di sregolatezza, che portò un intellettuale come Francesco

¹ Nato a Saint Félix -Lauragais nel 1260 e morto l'11 Aprile 1313, Guglielmo di Nogaret è stato un giurista francese.

Petrarca ad apostrofare la città venassina come «*empia Babilonia*»², si protrasse fino alla morte dell'ultimo papa avignonese, Gregorio XI, avvenuta nel 1377. L'anno successivo, il conclave elesse a Roma l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, che divenne papa con il nome di Urbano VI. Tuttavia i cardinali avignonesi, consci che il papa non avrebbe assecondato i loro privilegi, tentarono di destituirlo dopo soli sei mesi, eleggendo, il 20 Settembre dello stesso anno, un nuovo papa, il cardinale Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Tuttavia Urbano VI non si dimise, anzi scomunicò i cardinali che avevano giurato fedeltà al papa avignonese e ne elesse di nuovi, tra le fila di coloro che gli prestavano obbedienza. La cattività avignonese lasciò spazio ad altri 40 anni di scisma, chiamato *Grande Scisma d'Occidente*, durante il quale si formarono due fronti contrapposti, i seguaci del papa di Roma, chiamati "urbanisti", e quelli del papa avignonese, detti "clementisti"; entrambe le obbedienze, continuarono ad eleggere papi delle diverse fazioni anche dopo la morte dei due contendenti originali. La questione non si risolse neanche quando il re di Francia, Carlo VI, si rifiutò egli stesso di prostrarsi alla curia avignonese. A questo punto, alla comunità cristiana non restò altra soluzione che convocare, nel 1414 a Costanza, un grande concilio ecumenico, indetto dal papa Giovanni XXIII, succeduto ad Alessandro V, spinto soprattutto dal re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo; durante i quasi 4 anni di concilio, moltissime personalità di tutta Europa si riversarono nella piccola cittadina sul Bodensee, tra cui vescovi, prelati ed anche intellettuali come Leonardo Bruni³ e Giovanni Dominici⁴. Il concilio ebbe il merito di deporre il papa che lo aveva convocato, Giovanni XXIII, di destituire il papa "avignonese" Benedetto XIII, e di eleggere, come capo della chiesa riunita un nuovo papa, Martino V. Questi emanò il celebre decreto *Haec Sancta Synodus*, con il quale si organizzava una vera riforma della Chiesa *in capite et in membris*. I primi due punti del decreto riguardavano infatti sia la riforma del clero, che la lotta alle eresie, in particolare quelle di Jan Hus, teologo e rettore dell'università di Praga, e John Wycliff, teologo inglese. Wycliff sosteneva che alla "chiesa visibile" formata dal papa e dai sacerdoti, se ne contrapponesse una "invisibile" costituita da tutti i cristiani con a capo Cristo. Dal momento che l'autorità del papa non era fondata sulle Sacre Scritture, era dovere del cristiano seguire solo la parola di Dio, per questo motivo Wycliff propose una traduzione inglese della Bibbia. Il suo pensiero venne ripreso dal teologo radicale Jan Hus, che inoltre, criticò aspramente la vendita delle indulgenze, il potere temporale e la corruzione del clero, finendo scomunicato e condannato al rogo proprio a Costanza nel 1415. Il concilio aveva, insomma, fatto emergere chiaramente come la Chiesa avesse bisogno, oltre che di una riforma nei suoi membri effettivi, anche di un ritorno ai suoi antichi valori. Ed è forse questo il motivo della grande fortuna che l'opera di Dante ebbe durante il concilio: la *Commedia* infatti

² *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CXIV,1. La citazione è estrapolata da Gennaro Ferrante, *Suggerzioni dantesche al concilio di Costanza*, pg.281, in *Suggerzioni e Modelli danteschi tra Medioevo ed Umanesimo, Atti del convegno internazionale di Roma, 22-24 Ottobre, 2018*, Salerno Editrice, Roma .

³ (Arezzo, 1 Febbraio 1370- Firenze, 9 Marzo 1444), Bruni è stato un politico, scrittore ed umanista italiano. Riconosciuto come il primo storico moderno, fu il primo a suddividere la storia in tre macro-periodi: antichità, medioevo ed età moderna. Tra le sue opere più importanti vanno ricordati i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, ed il *De Interpretatione recta*.

⁴ (Firenze, 1356/57- Buda, 10 Giugno 1419), il Dominici è stato cardinale, arcivescovo cattolico e scrittore italiano.

è forse la prima opera del Medioevo che giudica a livello etico i papi del suo tempo. Dante, durante i suoi 56 anni di vita, aveva visto il susseguirsi di ben 6 papi, uno solo dei quali, Giovanni XXII, (colui *che sol per cancellare*⁵ scrive) viene solamente citato nel XVIII canto del Paradiso. Adriano V è collocato tra gli avari in Purgatorio (canto XIX), mentre gli altri quattro, e cioè Celestino V, Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V, sono tutti destinati all'Inferno, il primo nel Limbo, e gli altri tre tra i simoniaci. Centrale è soprattutto la condanna esplicita di Bonifacio VIII, il quale, con la bolla *Unam Sanctam* del 1302, aveva sancito che il potere del pontefice si sovrappone a qualsiasi altro potere, sia esso laico che ecclesiastico. Questo decreto, che garantiva al papa pieni poteri, non poteva essere più lontano da ciò che invece si era stabilito durante il concilio di Costanza, dove, nell'*Haec sancta Synodus*, si dichiara a chiare lettere che solo il potere conciliare deriva direttamente da Dio, ed esercita la sua autorità su qualsiasi altro potere, anche in presenza del pontefice. Inoltre i padri conciliari di Costanza, emanarono un decreto contro la simonia, altro tema molto caro a Dante ed aspramente condannato nell'Inferno, con il quale, coloro che si macchiavano di tale peccato, sia all'interno che all'esterno della curia, erano spogliati di qualunque beneficio ecclesiastico. Una riforma dunque rigorosa del clero, che vedeva coinvolti anche i costumi morali dei prelati, come il concubinato, un abbigliamento poco consono, e soprattutto l'ignoranza dell'idioma volgare. Tutti temi che erano stati già affrontati da Dante nella sua opera; infatti, come affermato da Carlo Dionisotti «*Quel che soprattutto importava era la protesta morale di Dante, l'appello imperioso a una riforma degli uomini e della Chiesa...*».⁶ Durante gli anni del concilio, la città di Costanza vide un'enorme sviluppo della cultura e una grande circolazione di testi che recavano tra le più importanti opere letterarie occidentali, tutto questo venne agevolato dall'enorme massa di intellettuali ed umanisti che visitarono la città sulle rive del Bodensee tra il 1414 ed il 1418, tra i più importanti Leonardo Bruni, Giovanni Dominici, Amedeo di Saluzzo, e soprattutto Giovanni Bertoldi da Serravalle. Egli nasce a Serravalle nella diocesi di Rimini probabilmente nel 1350 da una famiglia guelfa originaria di San Marino. Attorno al 1375-1376 ancora studente soggiorna a Ferrara dove quasi sicuramente ascolta le lezioni del maestro Benvenuto da Imola, e, sulla base delle sue *recollectae* trascriverà in seguito il suo commento al testo di Dante. Nel 1383 abbiamo la testimonianza della sua presenza nella comunità di san Francesco a Padova, e nel 1387 inaugura la sua carriera accademica all'università di Pavia dove insegna filosofia morale. Spostandosi tra Roma, Padova ed Assisi, nel 1395 è a Firenze dove resterà fino al 1397 elogiando la città ed i Fiorentini per la loro carità, infatti egli dichiara «*si est terra in Ytalia ubi fiant elemosine magne, et hospitalia optima, et ubi cives vadant, sal tem tempore quadragesime, ad predicationes ecclesiasticas, sunt in Florentia pro certo*». Nel 1398 parte per un pellegrinaggio in Terrasanta dove, come ricorda nel suo commento, visitò i luoghi più importanti della vita di Cristo tra cui il santo sepolcro. Al ritorno dai suoi viaggi, è di nuovo all'università dove dal 1400-1401 è *magister artium* presso lo *studium* di Perugia, e sempre nel 1401 è nominato lettore di

⁵ *Paradiso*, canto XVIII, verso 130, a cura di Giorgio Inglese, Carocci editore opere, 2016, pg.145.

⁶ Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in Atti del Congresso internazionale di studi Danteschi, a cura della società dantesca italiana e dell'associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, sotto il patrocinio dei comuni di Firenze, Verona e Ravenna, 1965, pg.180.

teologia all'università di Firenze. Nel 1405 è eletto ministro provinciale delle Marche. Per cinque anni non se ne hanno notizie fino al 1410 quando in un documento di papa Gregorio XII egli è citato come «*episcopus firmanus*». Da questa data sappiamo che egli lavora come segretario particolare del papa, incarico che lo costringe a stare lontano dalla cattedra fermana; la sua attività diplomatica per conto di Gregorio XII, lo porta a compiere numerosi viaggi di cui parla nel suo commento alla *Commedia*, come le visite a Pozzuoli e Trettole nel 1412, o come la visita alle ossa di Virgilio, a Napoli nel 1413, delle quali egli aveva un vero e proprio culto, esattamente come per le ossa di Dante che egli avrebbe visitato a Ravenna in data sconosciuta agli studiosi. Alla corte napoletana di re Ladislao, egli rimase probabilmente fino al 1414, quando partecipò con sicurezza, come segretario di papa Gregorio XII al concilio di Costanza. Il 18 Giugno del 1416, all'indomani della condanna per eresia di Jan Hus e del suo seguace Girolamo da Praga, abbiamo testimonianza della recita di un sermone da parte del Bertoldi dal titolo *Caro mea vere est cibus*, nel quale si scaglia contro i sacerdoti simoniaci. Ma è dal Gennaio di questo stesso anno che Giovanni da Serravalle si sta impegnando nella stesura della sua opera più importante, la *traslatio* della *Commedia*, che egli porterà a termine in circa 6 mesi di tempo su commissione di due alti prelati inglesi, Robert Hallum, cancelliere dello *studium oxoniense* e arcivescovo di Salisbury, e Niccolò di Bubwyth, vescovo di Bath e Wells, e su richiesta di Amedeo di Saluzzo, uno dei fautori del concilio. Nel Dicembre del 1418, conclusosi il concilio, il neo eletto papa Martino V affiderà al Bertoldi la diocesi di Fano, incarico che egli manterrà fino alla morte. Ma prima della sua dipartita, la figura di Giovanni Bertoldi viene ricordata in un altro paio di occasioni: la prima nel maggio del 1431, quando per conto della curia papale e del signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, dovette sedare una rivolta indetta dai cittadini contro il clero ed egli stesso, in questa occasione, emanò anche alcune condanne a morte, tra cui quella del parroco Matteo Burratelli, accusato di aver congiurato contro il Malatesta in combutta con suo fratello. Nel 1434 Sigismondo Malatesta lo inviò a Firenze per mediare la riappacificazione tra lui ed il papa Eugenio IV. Morirà di vecchiaia, secondo il *Chronicon Ariminense* nel 1445, alla veneranda età di ben 95 anni. L'opera del Bertoldi, dovette godere di scarsa fortuna tra i suoi contemporanei: la tradizione manoscritta infatti è composta sostanzialmente da tre manoscritti: il manoscritto Egerton 2629, conservato alla British Library, è destinato al cardinale Amedeo di Saluzzo contenente soltanto il commento senza la traduzione delle cantiche, il manoscritto P.V 1 della biblioteca arcivescovile di Eger, in Ungheria, recante l'intera traduzione latina, ma il commento al solo Inferno, ed il manoscritto Capponi 1, della biblioteca apostolica vaticana, l'unico che riporta interamente la *traslatio* ed il *comentum*. L'edizione critica dell'opera del Bertoldi, alla quale si è fatto riferimento per l'analisi della traduzione, è quella del 1891 a cura di Marcellino Ranise da Civezza, dell'Ordine dei Frati Minori, e Teofilo Domenichelli, dell'Ordine dei Frati Minori.

Capitolo 2.

Studio del testo: La “*Translatio Dantis*” di Giovanni da Serravalle.

In questo capitolo si prenderanno in esame 5 canti della Commedia di Dante e se ne studierà la versione latina del Serravalle a livello grammaticale, sintattico e semantico.

2.1: *Inferno*

Canto XIX:

Dante

O Simon Mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbono esser spose, e voi, rapaci,
Per oro e per argento adulate;
Hor convien che per voi suoni la tromba
Però che nella terza bolgia state.

Serravalle

O Symon Mage, o miseri sequaces
Quia res Dei, que bonitatis
Sponse debent esse, et vos, rapaces,
Propter aurum et argentum, adulteratis;
Iam oportet quod propter vos pulsem tubam
Quia in tertia bolgia statis.

V.1 *O Symon Mage, o miseri sequaces*: Giovanni traduce letteralmente anche la “O” del vocativo che in latino generalmente è omessa;

V.2 *quia res dei, que bonitatis*: la traduzione combacia. Il “che” di Dante, relativo obliquo, può avere significato di causale, (poichè le cose di Dio devono essere spose del bene, voi rapaci per oro e per argento adulate, conviene che suoni la tromba del giudizio universale), è giusto dunque tradurre con la particella latina *quia*, che indica una causale.

V.3 *sponse* si riferisce a *res Dei*, e per questo motivo dovrebbe seguire il caso accusativo (*sponsas*), mentre Giovanni traduce con il nominativo, eliminando completamente il dittongo caratteristico della terminazione della prima declinazione (*sponsae*), tuttavia costruisce, in questo caso, la frase a destra, post-ponendo il verbo al sostantivo (*sponse debent esse*, e non come ci si aspetterebbe, il costrutto volgarizzante *debent esse sponsas*); a livello lessicale, il sostantivo *sponsa*, per indicare la moglie, la sposa, è parola caratteristica del latino tardo, con la quale si definiva la chiesa come *sponsa Christi*, in latino classico, la parola corretta sarebbe *uxor*.

V.4 *Propter aurum et argentum, adulteratis*; Giovanni traduce il verso dantesco rendendolo come un complemento di causa con il *propter* + accusativo, ma l’originale riprodurrebbe un complemento di vantaggio, che il Serravalle avrebbe dovuto rendere in latino o con un dativo semplice (*auro et argento*), o al massimo con un *pro* + ablativo e quindi sarebbe stato *pro auro et argento*.

V.5 *quod propter vos*: anche al verso 5 il Serravalle intende il verso come complemento di causa, ma sarebbe un complemento di vantaggio da rendere con dativo semplice o con *pro* + ablativo.

V.6 *quia in tertia bolgia stas*: in questo caso si segnalano il calco semantico *bolgia*, non tradotto dal Serravalle, e l'utilizzo del verbo *stare*, al posto del verbo *esse*.

Dante

Già eravamo a la seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
ch'a puncto sopra 'l mezzo fondo piomba.
O somma sapientia, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo
quanto giusta tua virtù comparte!

Serravalle

Iam eramus ad sequentem tumbam
Ascendentes, de scopulo in illa parte,
Que recte supra medium fossi piumbat.
O summa sapientia, quanta est ars
quam demonstras in celo, in terra et in malo
[mundo
et quantum iustitie tua virtus importat!

V.7 *Iam eramus ad sequentem tumbam*: il Serravalle utilizza un calco semantico con la parola "tomba" resa in latino "*tumba-ae*", mentre sarebbe stato più corretto utilizzare il latino *sepulcrum* (che tra l'altro avrebbe formato allitterazione con la parola *sequentem*), continua poi a restare fedele alla traduzione parola per parola, con una costruzione a sinistra della frase. (*Iam ad sepulcrum sequentem eramus*).

V.8 *ascendentes de scopulo in illa parte*: si segnala l'utilizzo di un participio presente "ascendentes", in luogo di un participio passato, che è presente nella versione dantesca, e che in latino si sarebbe dovuto rendere con *ascensi*; *in illa parte*, nel testo dantesco è un complemento di moto a luogo, ed in latino va reso con l'accusativo, quindi *in illam partem*

V.9 *que recte supra medium fossi piumbat*: il pronome relativo, come già capitato altrove viene monottongato (da *quae* si passa a *que*), il Serravalle rende il dantesco *puncto*, che vuol dire proprio, esattamente, con il corretto avverbio latino *recte*, ma poi fa un calco semantico dei successivi tre vocaboli, *supra* regge l'accusativo *medium*, ma anche *fossium* avrebbe avuto bisogno dell'accusativo, mentre è reso dal Serravalle con un genitivo. *Piumbat* è calco semantico, il significato in Dante sarebbe quello di "è a piombo", "dove la vista è completa", secondo la glossa di Bellomo⁷.

V.10 *O summa sapientia, quanta est ars*: si utilizza sempre l'"O" esclamativo davanti al vocativo, *summa* è invece attestato nel latino medievale, il sintagma successivo potrebbe essere reso in latino *quam magna ars est*. *Ars* in mediolatino è la parola utilizzata per indicare il mestiere, la specializzazione in qualcosa, non credo che in questo caso la traduzione del Serravalle possa essere sbagliata, tuttavia dubito che ne comprendesse

⁷ Saverio Bellomo, *Dante Alighieri, Inferno*, Einaudi 2013, Canto XIX, nota 9, pg 303.

appieno la sfaccettatura semantica. Una parola come *ars* qui rende bene la volontà di Dante di indicare la potenza di Dio come *ars* creatrice, cioè facoltà di plasmare, dare forma alla realtà, il calco semantico dunque, in questo contesto è accettabile.

V.11 *Quam demonstras in celo, in terra et in malo mundo*: abbiamo sempre la costruzione a sinistra quando ci aspetteremmo il verbo a fine frase.

V.12 *et quantum iustitie tua virtus importat!*: si traduce ciò che Dante rende con *giusto*, cioè rettamente, con un sostantivo, *iustitia*, in Dante il verso significa che Dio dispone giustamente della sua virtù, mentre nella traduzione del Serravalle il verso si può intendere come la virtù di Dio porta molta giustizia.

Dante

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
d'un largo tutti, e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel Sangiovanni
Facti per luogo de'baptezatori;
l'un de quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogn'homo sganni.

Serravalle

Ego vidi per costas et per fundum
plenam petram lividam de foraminibus
Unius latitudinis omnia, et quodlibet erat rotundum.
Non videbantur michi minus ampla nec maiora
quam illa que sunt in meo pulchro Sancto Iohanne
facta pro loco baptizatorum;
unum quorum, adhuc non sunt multi anni,
Rupi ego propter unum qui intus suffucabatur:
Et istud est sigillum quod omnes homines sgannet.

V.13 *Ego vidi per costas et per fundum*: qui c'è da segnalare lo spostamento a sinistra della sintassi dove sarebbe stato opportuno il verbo alla fine.

V.14 costruzione di latino prettamente medievale nella traduzione del genitivo *di fori*, con *de foraminibus*, in luogo del genitivo plurale *foraminum*. Se il verso invece va inteso con “fuori” nel senso di esternamente (sebbene abbia qualche dubbio al riguardo. Dante dice che la pietra ha dei fori, cioè dei buchi nei quali sono interrati i simoniaci, inoltre il toscano di Dante ammetterebbe un dittongo “uo”, quindi sarebbe normalissimo per il poeta scrivere “fuori” all'italiana.) la traduzione in questo caso andrebbe resa con *extra*.

V.15 l'aggettivo *tondo* viene reso con *rotundum* invece che *teres*, *rotundum* è latino tardo.

V.16 *non videbantur michi minus ampla nec maiora*, spostamento della sintassi, con verbo reggente all'inizio,

V.17 *quam illa que sunt*, sarebbe stato più opportuno l'uso del dativo, *illis*, con conseguente *factis* al verso successivo.

V.19 *unum quorum*, ci troviamo di fronte ad una traduzione errata in latino, esso è un calco sintattico lessicale modulato direttamente dal volgare utilizzando *unum* ormai come un articolo indeterminativo. Correttamente ci si dovrebbe aspettare *quidam ex iis*, lo stesso per il seguito del verso, che è una vera traduzione parola per parola. In latino non esiste un modo ufficiale per rendere questo tipo di espressione, proporrei dunque l'uso di una perifrasi del tipo *multos annos non transeunt*;

V.20 *rupi ego propter unum qui intus suffucabatur*, il verso è tradotto alla lettera, con il verbo all'inizio e l'utilizzo di *unum* con il pronome relativo *qui*. In questo caso, spostando il verbo reggente alla fine e sostituendo la perifrasi con un participio presente, la frase corretta in latino dovrebbe essere *propter suffucantem quidam rupi*.

V.21 *et istud est sigillum quod omnes homines sgannet*, anche qui traduzione letterale, con *omnes homines* al plurale in virtù del singolare italiano, verbo preposto all'accusativo ed alla relativa.

Dante

Fuor della bocha a ciascun soperchiava
d'un peccator e piedi, e de le gambe
Infin al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante eran accese a tutti intrambe
Per che sì forte guizzavan le giuncte
Che spezzat'haverien ritorte e strambe.
Qual suol al fiammeggiar de le cose uncte
Muoversi suso per l'extrema buccia;
Tal era li da' calcagni alle puncte.

Serravalle

Extra os cuilibet supererant
unius peccatoribus pedes, et crura
Usque ad grossum, et totum reliquum intus stabat
Plante erant hiis omnibus accense ambo;
quare tam fortiter movebantur
Quod fregissent ritortas et strambas.
Qualiter solet flammigiare rerum unctarum
movere se super extremam bucciam;
Taliter erat ibi a calcaneis usque ad punctas.

V.22 *a ciascun*, il traduttore lo rende con *cuilibet*, ma dovrebbe essere *cuique*. Il Serravalle rende il verbo *soperchiava*, con *supererant*, ma *supersum* ha significato di “restare, rimanere”, *soperchiava* vuol dire in italiano antico *uscire, venire fuori*, quindi la traduzione latina appropriata sarebbe dovuta essere *emergebat*

V.23 *d'un peccator* viene tradotto con *unius peccatoribus* ma dovrebbe essere *peccatoris quidam*.

V.24 Il “grosso” in italiano antico sta per ingrossamento, e quindi in questo caso si intende il polpaccio, il Serravalle, probabilmente non capendone il significato, lo rende come calco semantico, *grossum* ma in latino, *grossus*, vuol dire “grossolano” “grezzo”. “dentro stava” è reso con un calco semantico *intus stabat*, ma in latino dovrebbe tradursi con *inerat*.

V.25 solito verbo preposto con la frase più corretta *omnibus plantae accensae erant*.

V.26 è tradotto abbastanza correttamente, ma il soggetto “giunte” cioè le giunture, articolazioni, per intendere le gambe, non viene tradotto. Avrebbe potuto usare un generico *crurae*, oppure *iuncturae*.

V.27 calco semantico del verso.

V.28, altro calco semantico del verso la cui traduzione corretta sarebbe stata *ut res unctae flammare solent*

V.29 *movere se super extremam bucciam*: calchi semantici, in latino classico si sarebbe tradotto con *sibi in extremum tegmen movere*.

V.30 di nuovo una traduzione letterale dove sarebbe stato *ex talum ad aciem*.

Dante

Chi è colui maestro, che si cruccia
Guizzando più che gl'altri suoi consorti,
diss'io, e cui più roggia fiamma succia?
Ed elli a me: Se tu vuo' ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io Tanto m'è bello, quant'a te piace:
Tu se' signor, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo voler, e sai quel che si tace.

Serravalle

Quis est ille, magister, qui turbatur vel irascitur,
Guizzando plus quam alii sui consortes,
Dixit ego, et quem magis rubea flamma suggit?
Et ipse ad me: Si tu vis quod te portem
illuc [d]eorsum per illam ripam que plus iacet,
Ab eo scies de se et de suis tortuosis rebus.
Et ego: Tantum michi est pulchrum, quantum tibi placet
tu es dominus, et scis quod ego non recedo
A tuo velle, et scis etiam quod tacetur.

V.31 la frase è grammaticalmente e semanticamente ben tradotta in latino, ma si segnala la dittologia sinonimica dei due verbi che indicano *crucciarsi*, che è tipico della scrittura medievale.

V.32 non capendone il significato o non conoscendone la parola latina, il traduttore riproduce anche nella traduzione il gerundio *guizzando*, avrebbe forse potuto utilizzare il participio *agitans*.

V.33 da segnalare *rubea* al posto del più corretto *rubra*. *Succia* in toscano vuol dire “succhiare”, in questo caso nel senso di consumare. L'utilizzo del verbo *effundere* che in latino ha significato proprio di usurare, sarebbe stato più appropriato.

V.34 Il Serravalle utilizza *ad me*, in virtù del più corretto *michi*, è superfluo il pronome tu, si segnala l'uso improprio del quod come relativo, in questo caso sarebbe bastato il verbo al congiuntivo, il quale verbo da utilizzare sarebbe *fero* e non *porto*: *si vis te feram*.

V.35 Il Serravalle forma una dittologia sinonimica utilizzando nella stessa frase *illuc deorsum*, che significano entrambi *laggiù*. È questo un utilizzo tipico dello stile di scrittura medievale che serve per dare maggior enfasi al verso.

V.36 la traduzione corretta sarebbe con l'accusativo, quindi *ab illum scies se et tortuosis suis*,

V.37 in italiano, il significato di *bel* è “gradito”, il Serravalle lo traduce con l'aggettivo usato per la bellezza esteriore. Sarebbe stato più consono l'utilizzo di *gratus, acceptus*.

V.38 *scis quod ego non recedo*, si segnala qui l'errata costruzione in latino, il verbo *scio* si costruisce con accusativo, o *de* + ablativo con l'infinito, *scis ne recedere de velle tuo*, c'è un *etiam* aggiunto dal Serravalle.

Dante

Venimmo allora in sull'argine quarto
Volgendo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
Lo mio maestro ancor de la sua anca
Non mi dispose, fin che giunse al rocto
Di quel che si piangeva con la zanca.

Serravalle

Tunc venimus super aggerem quartum;
vertimus nos, et descendimus ad manum sinistram
Infra in fundum perforatum et arctum.
Et bonus magister adhuc de tybia sua
non me deposuit, usquequo me iunxit apud ructum
Illius qui sic plangebatur cum cruce.

V.39 da segnalare l'utilizzo di *super*, al posto della preposizione di modo a luogo *ad*, ed il verbo messo in posizione iniziale.

V.40 si traduce con il tempo presente *vertimus*, quello che dovrebbe essere reso con un participio presente *vertens*, il Serravalle poi rende “*mano stanca*”, che significa verso sinistra, rendendo in latino direttamente il significato dell'espressione. Quindi *ad manum sinistram*. La discesa di Dante verso il fondo dell'Inferno è tutta volta verso sinistra, direzione che, secondo la credenza medievale, rappresentava il male, una situazione di pericolo, o semplicemente un segno contro natura. (non dimentichiamo che chi nasceva mancino non era visto di buon occhio dalla comunità). Non a caso dunque la discesa verso Lucifero è tutta fatta in direzione contraria alla natura, cioè verso sinistra appunto.

V.41 traduce anca con *tybia*, ma Dante intende “attaccato al fianco”, alla coscia, quindi sarebbe stato più corretto tradurre con *de latere suo*.

V. 42 c'è un errore nel soggetto, è Virgilio che “giunse al rocto”, il Serravalle dice che Virgilio lo fece giungere. Effettivamente il testo tradito della Commedia ha un *mi giunse*, il testo italiano ha degli errori, che il latino non presenta. Inoltre “rocto” vuol dire buco, che in latino andrebbe tradotto con “foramen”, “ructum” vuol dire “rigurgito”. Traduce il verbo “mi giunse” con *iunxit*. Il verbo *iungere* in latino vuol dire legare, unire insieme. In questo caso sarebbe stato meglio l'utilizzo di *duxit*, con il significato di condurre, dal momento che il verso di Dante indica un moto a luogo, cioè “mi condusse al buco (dove si trovava il dannato)”.

V.43 *Plangebat*, uso del verbo *plangere*, volgarismo, che in latino significava infliggersi ferite, in virtù del verbo *flere*, *zanca* viene tradotto con *crure*, nel latino medievale *zanca* indicava lo stivale, quindi il Serravalle scioglie la metonimia e traduce direttamente gamba.

Dante

O qual che se' che 'l di su tien di socto,
Anima trista come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, fa' mocto.
Io stava come 'l Frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è ficto,
Richiama lui, per che la morte cessa.

Serravalle

O qualiscumque es, qui partem superiorem tenes infra
anima tristis, sicut lignum commissa,
Incepi ego dicere, si potes, loquaris.
Ego stabam sicut Frater qui audit in confessione
perfidum assassinum, qui postquam est fictus,
Revocat illum, ut mors cesset.

V.44 Traduce con una perifrasi *che 'l di su tien di socto*, probabilmente non sapendo come rendere il tutto in latino. Forse *super habes infra*?

V.45 c'è un errore nella traduzione, l'aggettivo *tristis*, significa, triste, malinconico, ma in Dante ha il significato di "dannato", quindi la traduzione potrebbe essere fatta con l'uso dell'aggettivo corrispondente *damnatus*, che è un aggettivo prettamente del latino ecclesiastico, relativo al demonio, non sarebbe una traduzione in un latino prettamente classico, ma si utilizzerebbe una parola che all'altezza cronologica del Serravalle era sicuramente in uso.

V.46 *ego dicere*, è una traduzione letterale, si può anche omettere, basta *incepi*.

V.47 *qui audit in confessione*, è glossato, tradotto a senso, avrebbe dovuto usare il verbo alla terza persona singolare, *confitetur*. Che però avrebbe il significato di confessarsi, e non confessare qualcuno. La traduzione a senso in questo caso funziona.

V.48 *perfidum assassinum*, è un calco semantico, in latino l'assassino si dice *sicarius*, *interfactor*.

Dante

Et ei gridò: Se' tu già costì ricto
se' tu già costì ricto, Bonifati?
Di parecchi anni mi menti lo scripto.
Se' tu sì tosto di quello haver satio,
Per lo qual non temesti torre a'nganno
La bella donna e poi di farne stratio?

Serravalle

Et ipse clamavit: es tu iam ibi
es tu iam ibi, Bonifati?
De pluribus annis est michi mentita scriptura.
es ita cito de illo ere satur,
propter quod non timuisti recipere per deceptionem
pulchram dominam, et postmodum facere de illa derisum?

V.50 rende giustamente il toscanismo *costi ricto*, che vuol dire “proprio qui”, con *ibi*.

V.53 traduce “haver” con *ere*, da *aes*, moneta.

V.54 traduzione letterale di *torre a’nganno*, con *recipere per deceptionem*, ma Dante intende figuratamente “sposare con l’inganno”, quindi avrebbe dovuto usare la perifrasi latina *in muliere ducere*.

V.55 *facere de illa derisum* resa romanza dell’espressione. Il significato in Dante sarebbe quello di *farne scempio* (sottinteso, praticando la simonia), quindi umiliarla, che in latino si dice *affligere*, quindi la traduzione potrebbe essere resa come *postmodum eam affligere*.

Dante

Tal mi fec’io, quai son color che stanno,
Per non intender quel ch’è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
E Virgilio mi disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Et io risposi com’a me fu imposto.

Serravalle

Talem me feci ego, quales sunt illi qui stant
Propter non intelligere id quod eis est responsum
Quasi derisi, et respondere nesciunt.
Tunc Virgilius dixit: dicas sibi cito
non sum ille, non sum ille, quem credis:
Et ego respondi sicut michi fuit impositum.

V.56 traduzione letterale, sarebbe più corretto un *sic fuit, ut qui ne intelligerent*

V.57 abbiamo inversione del verbo, sarebbe più corretto *responsum est*. L’aggettivo *scornati* significa interdetto, quindi si potrebbe usare l’aggettivo latino, *vetitus-a.um*

V.58 *dicas illum* sarebbe la giusta traduzione

Dante

Perchè lo spirito tutti storse e’ piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto,
Mi disse: domque che a me richiedi?
Se di saper ch’io sia ti cal cotanto
Che tu habbia però la ripa scorsa,
Sappia ch’io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell’orsa,

Serravalle

Ex quo spiritus totus distorsit pedes
postea suspirando, et cum voce planctus,
michi dixit: ergo, quid a me queris?
Si scire quis ego sim tibi est cure tantum,
Quod tu propter hoc ripam cucurreris,
scias quod ego fui vestitus de grandi manto:
Et vere fui filius Urse,

Cupido sì per avanzar gl'orsacti
Che su l'havere, e qui mi misi in borsa.

Cupidus sic, ut ditarem ursactos,
Quia superius es, et hic me misi in bursiam.

V.61 *totus* è tradotto allo stesso caso nominativo di *spiritus*, ma si riferisce a piedi, quindi dovrebbe essere all'accusativo, *totos pedes*, il verbo andrebbe poi messo a fine frase.

V.62 *suspirando*: è un gerundivo, andrebbe usato un participio presente *suspirans*, per la parola *pianto*, sarebbe meglio usare *fletus*, *plactus* è un vocabolo più tardo in latino significava infliggersi dolore, piagarsi.

V.66 quella del Serravalle è una costruzione prettamente romanza, con la particella *de* per rendere il genitivo, e “grandi” in luogo di “*magnus-a-um*”, correttamente la traduzione dovrebbe suonare come *scias me magno manto tectum fuit*

V.67 il verbo è preposto all'apposizione, come anche per il v.68 si dovrebbe scrivere *et filius Ursae vere fui*

V.69 *bursiam* è un calco semantico, in latino sarebbe più corretto, *crumena, sporta*.

Dante

Di sotto al capo mio son gl'altri tracti,
Che preceder me symoneggiando,
Per la fessura de la pietra piacti.
Laggiù chascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allhor ch'io feci el subito dimando.

Serravalle

Subtus caput meum sunt alii tracti
qui precesserunt me symonizando,
Per fixuras petre abyssi.
Huc infra cadam ego etiam, quando
veniet ille quem ego credebam quod tu esses,
Tunc quando ego feci subitam interrogationem.

V.70 frase di stampo romanzo, sarebbe più corretto *alii ...tracti sunt*, con la particella *sub-subtus*, in latino va messo l'ablativo, quindi *subtus capite meo*.

V.71 *symonizando* è calco semantico, *symonia ducens/ducentes* sarebbe una traduzione adatta al senso di “praticare la simonia”.

V.72 *fixuras*, rende il “fori” dantesco, ma la parola corretta in latino sarebbe o *fissura*, oppure il più poetico *rima*, che in latino indica lo spiraglio della porta e quindi un foro molto piccolo. *Piacti* viene tradotto con *abyssi*, il quale non ha senso, la traduzione andrebbe fatta con l'aggettivo *planus*, quindi, concordandolo al nominativo plurale, *plani*. Evidentemente *abyssi* si riferisce alla voragine infernale, ma è un'errata comprensione del Serravalle. Non si intende dunque le fessure della pietra della voragine infernale, ma con *piatti* si intende la posizione dei corpi dei dannati che, una volta coperti da nuovi dannati, sono schiacciati in posizione piatta all'interno delle fessure della bolgia.

V.73 andrebbe utilizzato il *cum* al posto del *quando*, ed il verbo *veniet*, riportato al futuro come in italiano, andrebbe al presente. *Venit*.

V.74 c'è un *quando* in più nella versione latina che in italiano manca. Subito, in italiano ha significato di "precipitosa", "avventata", una buona traduzione latina sarebbe con l'aggettivo *festinus, a, um*, (*festinam interrogationem*).

Dante

Ma più è 'l tempo già ch'è piè mi cossi,
E ch'io son stato così sotto sopra,
ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè doppo lui verrà, di più layda opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
El qual convien che me e lui ricopra.
Nuovo Yason sarà, di cui si legge
ne' Machabei: e come a lui fu molle
Suo re, così fie lui chi Francia regge.

Serravalle

Sed maius est tempus iam in quo pedes sunt michi cocti
ex quo ego steti sic sub supra,
quam illud quo ipse stabit plantatus cum pedibus rubeis:
quia post eum veniet, turpior opera,
ab occidente unus pastor sine lege
In tantum quod convenit quod me et illum recooperiat.
Novus Iason erit, de quo legitur
in libro Machabeorum; et sicut illi fuit mollis
Suus rex, ita erit sibi qui Frantiam regit.

V.75 qui si intenderebbe *più tempo* nel senso di più a lungo quindi si usa *diutius*, ma il Serravalle produce un calco semantico, inoltre usa *sunt cocti*, in virtù di un perfetto *coxi*

V.77 Basterebbe un *quam ille stabit, plantatus* è calco semantico, si dovrebbe usare *fixus*

V.79 uso tardo di *unus*, reso ormai articolo indeterminativo. Dovrebbe scriversi *pastor quidam*

V.80 userei il verbo *oportet* con ut e congiuntivo, *qui oportet ut me et illum coperiat*

V.81 uso erroneo del relativo, sarebbe da utilizzarsi *cuius legitur*

V.82 *mollis* è inteso nel senso di accondiscendente, arrendevole, e non molle, quindi una traduzione buona potrebbe essere fatta utilizzando l'aggettivo *docilis*.

Dante

Io non so s'io fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui in questo metro:
Deh, hor mi di' quanto thesoro volle
Nostro Signore pria da Sancto Pietro,

Serravalle

Ego nescio si ego fui hic nimis follis
Quod ego pur respondi sibi ad istud metrum:
Deh or dicas michi quantum thesaurum voluit
Noster Dominus prius a Sancto Petro,

Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non disse se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gl'altri tolsero a Mathia
Oro o argento, quando fu sortito
Al luogo che perdè l'anima ria.

Quam poneret claves in sua baylia?
Certe non quesivit nisi: tene me retro.
Nec Petrus nec alii quesierunt a Mathya
Aurum et argentum, quando fuit sortitus
In loco quem perdidit anima prava.

Abbiamo sempre una costruzione romanza delle frasi che vengono calcate dal volgare. La forma corretta sarebbe *si hi nimis follis fui, nescio*.

V.85 uso del *quod* come relativo, ma si dovrebbe usare il *quam* per introdurre il secondo termine di paragone dopo il *troppo*, uso del *pur* come calco semantico dall'italiano, spostamento della sintassi a sinistra. *Respondidi* va alla fine. *Metro* in Dante ha significato di "timbro", "tono di voce", quindi in latino per indicare il timbro della voce si usa il sostantivo *tenor*. (*ad istum tenorem*)

V.88 utilizzo di *quam poneret* al posto di *ut*. *Baylia* è calco semantico, si sarebbe potuto usare *potestas*, quindi *in sua potestate*.

V.89 viene reso il verbo dire con il verbo *quaero*, che però si trova nella vulgata attuale della Commedia, usa il verbo *tenere* ma in questo caso poteva usare il verbo *me retro veni*

V.90 si usa nuovamente il verbo *quesierunt*, ma il testo italiano riporta il verbo "tolsero", quindi sarebbe stato opportuno tradurre con *detraho, surripio*, quindi *detraxerunt, surreperunt*

V.91 c'è inversione tra ausiliare e supino, *sortitus fuit* sarebbe più corretto. *Sortito* in Dante significa letteralmente "scelto dalla sorte", quindi *electus*

V.92 *anima prava*, andrebbe in accusativo, quindi *animam pravam*. Il verbo andrebbe post posto.

Dante

Deh hor ti sta', chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
La qual ti fece contra Karlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverentia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole assai più gravi;
Chè la vostra avaritia el mondo attrista,
Calcando e buoni e sollevando e pravi.

Serravalle

Ideo remaneas, quia tu es bene punitus
et custodias bene male ablatam monetam
Que esse te fecit contra Karolum audacem.
Et si non esset quod adhuc michi vetat
reverentia summarum clavium
quas tu tenuisti in vita leta
ego uterer verbis adunc gravioribus;
quia vestra avaritia mundum tristem facit,
Calcando bonos et sublevando pravos.

V.93 la vulgata riporta *però ti sta*, cioè “perciò rimani”, che giustamente il Serravalle traduce *ideo remaneas*,

V.94 c’è un calco su “bene”, che potrebbe essere tradotto con *studiose*, *male* non è concordato all’accusativo con *ablatam monetam*

V.96-98 c’è una traduzione letterale dei versi, i quali hanno *reverentia* come soggetto, sarebbe poi più corretto in latino scrivere *in vita laeta tenuisti*, con verbo alla fine dunque.

V.100 il verbo attristare, viene reso con una perifrasi, *tristem facit*, per essere fedele alla lettera, ma il verbo *contristo*, alla terza persona singolare (*contristat*), non sarebbe stato erroneo.

V.101 i due gerundi italiani, vengono resi con due gerundivi latini, producendo un calco semantico, sarebbe stato corretto invece utilizzare due participi presenti *calcans et sublevans*.

Dante

Di voi pastor s’accorse ‘l Vangelista
Quando colei che siede sopra l’acque,
Puttaneggiar coi re da lui fu vista:
Quella che co’ le septe teste nacque,
E da le dieci corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Facto v’havete Dio d’oro e d’argento;
E che altro è da voi all’ydolatre,
Se non ch’elli uno e voi n’orate cento?
Hay, Costantino, di quanto mal fu matre
Non la sua conversion, ma quella dote
Che da lui prese el primo richo patre!

Serravalle

De vobis pastoribus previdit Evangelista
Quando illa, que sedet super aquas,
meretricari cum regibus ab eo fuit visa:
illa que cum septem capitibus nata est
a decem cornibus habuit argumentum,
Quousque virtus suo marito placuit.
Vos Deum vobis fecistis de auro et argento;
Quid aliud est inter vos et ydolatras,
Nisi quod ipsi unum, et vos honoratis centum?
Ay, Costantine, quot malorum fuit mater,
non tua conversio, sed illa dos
Quam a te suscepit primus dives pater!

V.102 ancora l’utilizzo del *de* +ablativo per il genitivo, quando il verbo accorgersi, *animadverto*, in latino regge l’accusativo

V.103 utilizzo del *quando*, che in latino è ammesso ma andrebbe il *cum*.

V.104 solito spostamento a sinistra della sintassi, *cum regibus meretricari visa fuit*.

V.106 viene tradotto letteralmente *ebbe argomento*, ma in Dante significa “ebbe aiuto”, quindi *auxilium habuit*

V.107 *deum ex auro et argento fecistis*, il Serravalle traduce parola per parola. Ma il complemento di materia si rende con *ex* +ablativo. Inoltre Dante intende che i simoniaci vendono oggetti sacri, che sono immagine stessa di Dio, per denaro, quindi è una metafora, ma il Serravalle la rende con una traduzione alla lettera.

V.108 *altro* viene tradotto con *aliud*, ma in Dante significa “diverso”, quindi *quid inter vos et ydolatrias dissimilis est*

V.111 Si traduce dote con *dos*, ma la parola in Dante si riferisce alla donazione, quindi in luogo di *dos* andrebbe *donatio*

V.112 Spostamento del verbo. Va messo alla fine.

Dante

E mentre li cantava cotai note,
O ira o conscientia che 'l morderesse,
Forte spinghava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta vogla sempre attese
Al suon de le parole vere e spesse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al pecto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stanchò d'havermi a sè distrecto,
Sì men portò sopra 'l colmo dell'arco
Che fa dal quarto al quint'argin tragecto.
Quivi soavemente spose el carco;
Salimmo per lo scoglio sconcio et erto
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

Serravalle

Et dum ego cantabam tales notas,
vel quod ira, vel quod conscientia, eum morderet
Fortiter spingabat cum ambabus plantis.
Ego credo bene quod meo duci placuit,
cum ita contento labio semper auscultavit
Sonum verborum verorum et expressorum.
Ideo cum ambobus brachiis me cepit,
et postquam totum me habuit ad pectus
reascendit per viam unde descenderat;
Nec fessus fuit habere me apud se strictum,
quousque portavit me super culmen arcus,
Qui a quarto ad quintum aggerem est traiectum.
Ibi suaviter disposuit onus,
suave propter scopulum vastum et arctum,
quod esset capris durus transitus:
Inde una altera vallis fuit michi discooperta.

V.113 Spostamento del verbo, che va messo alla fine

V.115 il verbo va messo alla fine, *spingere* viene reso con un calco, dal momento che esso è un gallicismo riferito ad una danza nella quale si agitano mani e piedi.

V.116 il verbo *credo* in latino si costruisce con l'accusativo e l'infinito, *credo meum ducem placere*

V.117 il testo italiano ha *con sì contenta voglia*, ma la vulgata al posto di voglia riporta *labia*, che il Serravalle traduce con *labio* nel senso di “labbro”, ma in Dante *labbia* è più volte utilizzato con l’accezione di “volto”, nel VII canto infatti, l’*infiata labbia*, indica il volto gonfio d’ira di Pluto, quindi si sarebbe dovuto tradurre con *facies*

V.118 in italiano si riposta *spesse* in virtù di *espresse*, che però in latino è reso correttamente, la frase corretta sarebbe *sonum veri verborum expressas*.

V.120 il verbo va messo alla fine quindi la traduzione è *ad pectus me habuit*.

V.122 *fessus fuit* andrebbe a fine frase, *habere me apud se strictum* è tradotto alla lettera, si potrebbe utilizzare un gerundivo o una perifrastica passiva, *nec ad me stringendum fessus fuit*.

V.123 verbo alla fine, il verbo *porto* è un verbo utilizzato nel latino tardo, sarebbe da utilizzare il verbo *fero*

V.124 *traiectum est*. Inversione dell’ausiliare e del supino.

V.125 la traduzione italiana riporta *salimmo*, ma la vulgata riporta *soave*, reso *suave*, ma Dante lo intende come avverbio, quindi sarebbe corretto scrivere *suaviter*, *propter* indica causa, quindi verrebbe da usare *per +acc.*, *sconcio ed erto* significano “accidentato e ripido”, quindi la traduzione consona sarebbe *iniquus et arduus*

V.127 Non si usa *una altera vallis*, è grammaticalmente errato in latino, il quale utilizza *vallis quidam*, *scoperto* è reso con un calco semantico, ma si dovrebbe tradurre con *inventata est*.

2.2: Inferno

Canto XXIII:

Dante

Taciti, soli, e senza compagnia,
n’andavan l’un dinanzi e l’altro dopo,
com’ e frati minori vanno per via.
Volto era in su la favola d’Esopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dove parlò de la rana e del topo:
Che più non si pareggia mo et issa,
Chè l’un coll’altro fa, se ben s’accoppia,
Principio e fine con la mente fissa.

Serravalle

Taciti, soli, sine sotietate,
Ibamus unus ante et alter post,
Sicut Fratres Minores vadunt per viam.
Voluta erat super fabulam Exopi
Mea cogitatio propter presentem rixam,
Ubi locutus est de rana et de mure:
quia plus non parificant se mo et issa,
Quorum unum cum alio facit si bene copulatur
Principium et finem cum mente fixa.

V.2 si segnala il verbo *ire* preposto, dove solitamente andrebbe alla fine. Inoltre l'espressione dantesca *l'un dinanzi e l'altro dopo*, è letteralmente resa con un calco semantico, tuttavia, dal momento che questa espressione significa letteralmente "uno dietro l'altro- uno dopo l'altro", essa può essere resa in latino con *alius ex alio*.

V.3 altra traduzione parola per parola, Dante sta descrivendo un'abitudine, più che una regola fissa, per cui, secondo gli antichi commentatori i frati minori camminassero sempre in fila indiana, il *vanno per via* dantesco, altro non significa se non "procedono", il Serravalle, forse per mantenere la ricercatezza dell'espressione, utilizza il verbo latino *vadere*, che in questo caso sarebbe un calco semantico, sebbene in latino sia usato, (Apuleio ne fa uso). Il verbo *progredior* potrebbe essere una soluzione, oppure si potrebbe utilizzare un'espressione leggermente più ricercata come *vestigia figere*, quindi *vestigia figunt*.

V.4-5 Anche in questo caso abbiamo una traduzione parola per parola con diversi calchi semantici, è chiaro che la ricercatezza dello stile dantesco non rende agevole la resa in latino (soprattutto perchè non è pensabile, come ribadito precedentemente, tradurre la poesia in un'altra lingua), in un corretto latino la frase, a livello sintattico avrebbe avuto il verbo alla fine, e quindi *propter presentem rixam, super fabulam Exopi, mea cogitatio voluta erat*. Segnalerei anche un uso non proprio pertinente del lessico. Al posto di *rixa*, una parola adatta potrebbe essere *altercatio*, e si avrebbe *ob haec* (magari al posto di *presentem*) *altercationem, super fabulam Exopi, mea cogitatio voluta erat*. Se invece il "pensier" di Dante lo si vuole intendere con la parola "attenzione", allora si può tradurre ... *super fabulam Exopi, ob haec altercationem animum advertit*.

V.6 da segnalare lo spostamento del verbo che andrebbe alla fine.

V.7-9 la terzina non è di facile comprensione nè a livello sintattico nè a livello semantico. L'Alighieri sta facendo l'esempio della rana e del topo, protagonisti della favola di Esopo. Il Topo dovendo attraversare un fiume chiede aiuto alla rana, la quale, con l'intento di farlo annegare per poi mangiarlo lo lega alla sua zampa, facendo finta di volerlo aiutare. Il nibbio però ne approfitta per avventarsi sulla rana e mangiare in questo modo entrambi. Quindi ciò che potrebbe sembrare di vantaggio in realtà se si fa attenzione (*con la mente fissa*) non è così. Anzi ha la stessa differenza che intercorre tra la parola *mo*, e la parola *issa*, che significano entrambi *ora, adesso*, ma il primo di area Settentrionale, il secondo centro meridionale. Il Serravalle traduce come al solito parola per parola, ma volendo provare a rendere in latino questa complessa terzina proporrei l'utilizzo del verbo *aequo* al posto di *parifaciant*, ed il verbo *orior*, quindi *ortus est* in virtù del verbo *facit*, dal momento che in Dante vuol dire letteralmente, nascere, scaturire. il Serravalle riporta poi *mo et issa* in maniera identica, infatti essi significano entrambi "ora", quindi *nunc* in latino. Ma riportarli in volgare ha senso se si vuole andare in contro alla similitudine dantesca. Al verso 8 al posto del *quorum* si utilizza un *quam* per rendere la similitudine in latino. Al verso 9, *con la mente fissa*, vuol dire "facendo attenzione", quindi in latino potrebbe rendersi con *animum advertens*, tuttavia ho davvero molta difficoltà a rendere in un classico latino questa complessa terzina.

Dante

E come l'un pensier da l'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io già pensava: Se questi per noi
Son scherniti, con danno e con beffa
Sì facta, ch'assai credo che lor nò:
Se l'ira sopra 'l mal voler s'aggueffa,
E' ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lievre che acceffa.

Serravalle

Et sicut una cogitatio ex altera pullulat,
Ita orta fuit ex illa una altera postea,
Que primum timorem michi fecit duplum.
Ego cogitabam sic: Isti pro nobis
sunt delusi cum dampno et verecundia
et tali, quod ego credo quod eis displiceat:
si ira super malo velle applicatur,
ipsi venient super nos crudeliores
Quam canis versus illum leporem quem ipse acceffat.

V.10 utilizzo del numerale *unus* come articolo indeterminativo, in latino la giusta traduzione sarebbe con il *quaedam*, quindi *sicut cogitatio quaedam*. Inoltre il Serravalle traduce il verbo dantesco “scoppia”, che significa “proviene”, “diffondersi”, con il verbo *pullulare*. Non sarebbe una traduzione del tutto errata, tuttavia Dante vuole dare una forte valenza semantica al verbo, tant'è che la parafrasi di Bellomo lo intende come “l'uscire fuori di un liquido da una fonte che sgorga in modo incontenibile”, sarebbe il relativo italiano di zampillare, che in questo caso tradurrei con il latino *scatet* (dal verbo *scateo*, da cui il nostro italiano scaturire), oppure *scaturio-scaturit*.

V.11 da segnalare il solito verbo anticipato, e l'utilizzo del pronome indefinito *unus* come articolo. Per quanto riguarda il verbo, *orior* è un deponente, perciò il passato remoto in questo caso dovrebbe semplicemente essere un *ortus est*. Tuttavia, benchè *orta fuit* suonerebbe come “fu nato”, nelle forme di latino più tardo per indicare il perfetto ed il più che perfetto, al posto degli ausiliari *est-erat*, iniziano ad essere ammesse forme come *fuit-fuerat*, (ed Apuleio stesso ne fa uso. Nel paragrafo 3, capitolo 28 del IX libro delle *Metamorfosi* si trova infatti un *fuerat refertum* per dire “era stato riempito”, al posto del più normale *erat refertum*), quindi probabilmente una forma come quella proposta da Serravalle, ormai a questa altezza cronologica, non è del tutto da scartare.

V.12 è una consecutiva, quindi ci aspetteremmo un *quod* al posto di *que*, inoltre il “primo timore”, in Dante è soggetto, quindi dovrebbe essere *primus timor*. Il *mi fe' doppia*, dantesco, altro non è che una perifrasi colta per dire raddoppiò, Serravalle traduce parola per parola, ma in questo caso proporrei un semplice *duplicavit*.

V.13-15 in Dante, il *per noi*, è una causale, quindi si sarebbe dovuto tradurre con un *propter nos*, il *pro nobis*, è più un complemento di svantaggio. Il *con danno e con beffa*, dantesco è una dittologia sinonimica, ed indica il comportamento subdolo dei diavoli che in questo caso (la caduta nella pece) si ritorce loro contro, il Serravalle usa *verecundia*, che però indica più la vergogna. L'*et talis*, non ha senso, infatti il *sì fatta*, dantesco si riferisce a beffa, quindi la traduzione sarebbe dovuta essere *verecundia talis, o talis verecundia. l'assai credo che lor noi*, io lo renderei con *magno iis doleat, puto*.

V.16 il *s'agguetta* Dantesco, è un tecnicismo usato nell'arte del tessere, una formazione parasintattica dal sostantivo *gueffa*, che indica la matassa, quindi significherebbe letteralmente *si aggiunge*, quindi la mia proposta di traduzione sarebbe *si ira ad malem adiunxit*.

V.17 il Serravalle traduce in *super nos*, quello che dovrebbe essere un *retro nos*, *crudeliores* è grammaticalmente corretto ma porporrei, anche l'utilizzo di *saeviores* che mi sembra più ricercato.

V.18 c'è l'utilizzo di *versus*, ma essendo un moto a luogo, utilizzerei l'ad +accusativo, quindi *ad leporem*. *Acceffat* è un calco semantico di un verbo che in Dante si riferisce all'area semantica della caccia. "acceffare" significa letteralmente "prendere al ceffo" cioè il mento in toscano, è un'immagine molto forte e per di più resa con un linguaggio popolare consono allo stile di questa prima parte del canto, in latino, porporrei l'utilizzo del verbo *arripit*.

Dante

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro attento,
Quando dissi: Maestro se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gl'haviàn già dietro:
Io gl'ymagino sì, che già li sento.

Serravalle

Iam michi sentiebam omnes erigi pilos
Ex timore, et stabam retro intentus
quando dixi: Magister, si non celas
te et me cito, ego habeo pavorem
de malis branchis; nos habemus iam eos retro:
Ego ymaginor ita, quod iam illos sentio.

V.19 solita traduzione parola per parola, il Serravalle anticipa il verbo reggente *sentio*, e ed il verbo dell'infinitiva, *erigere*, lo traduce con un infinito passivo, quando la frase volgare è all'attivo. Una traduzione sarebbe *iam omnes erigere pilos sentiebam*.

V.20 in italiano antico il complemento di causa è spesso reso con il genitivo di specificazione, che però in latino va reso comunque come complemento di causa e quindi *ob timorem*, inoltre c'è l'utilizzo di stare in virtù del verbo essere, *et retro intentus erat*.

V.22 il Serravalle traduce il *io pavento*, con un *habeo pavorem*, ma avrebbe potuto utilizzare il verbo *timeo*, in questo caso, la frase andrebbe costruita con l'accusativo e quindi *timeo malebranchas*, eliminando il de+utilizzato come particella del complemento di specificazione, tipica del latino medievale. Il vescovo di Fermo rende quello che in Dante è il nome generico dei demoni, Malebranche, come una sorta di attributo, *malis branchis*. Il che, devo dire, potrebbe avere una sua logica. In Dante il nome è dovuto al fatto che i diavoli, hanno il compito di afferrare con gli uncini (le "branche" appunto), i barattieri che escono fuori dalla pece bollente, il Serravalle lo rende attributo ma mantenendo perfettamente il senso del nome. Del verso si segnala l'anticipazione poi del verbo *habeo*, che va messo alla fine.

V.24 in latino il verbo *imagino*, vuol dire letteralmente, dare un'immagine, rispecchiare, il che non mi sembra del tutto discorde dall'intenzione dantesca. Se pensiamo alla Commedia come il frutto di una grande visione del poeta, ma talmente reale da essere percepibile, quasi fosse vera, ritengo il verbo abbastanza appropriato.

Dante:

Et ei: S'io fussi d'impombato vetro,
l'ymagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo veniano e tuoi pensier fra'miei
Con simil acto e con simil faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
Se gl'è che sì la dextra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'ymaginata caccia.
Già non compìe di tal consiglio rendere
ch'i'li vidi venir coll'hale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

Serravalle

Et ille: si esset de implumbato vitro
imago extra tua, non traherem
Magis cito ad me, quam illam intro impetro.
Iam veniebant tue cogitationes intra meas
cum simili actu et simili facie,
Ita quod de ambobus nobis unum solum consilium feci.
Si sic est quod dextra costa iaceat,
quod nos possimus in aliam bolgiam descendere,
Nos fugiemus ymaginatam fugam.
Iam non complevit ille consilium reddere,
quod ego vidi eos venire cum alis tensis
Non multum a longe, ut nos apprehenderent.

V.25 il verbo va messo alla fine, inoltre segnalerei il complemento di materia, cambiando *implumbato*, con l'aggettivo corrispondente, *de blumbeo vitro*, da notare la menzione al piombo, che sarà materiale caratterizzante le cappe che rivestono gli ipocriti.

V.26-27 i versi non sono di facile comprensione nemmeno in volgare. Virgilio intende dire che riesce a percepire lo stato d'animo di Dante (quindi la sua immagine interiore) meglio di quanto non riesca a percepire la sua immagine esteriore, che pure è in tre dimensioni, essendo corpo. La soluzione per la traduzione (con una perifrasi) sarebbe questa: *externam imaginem ne perspicerem, magis quam internam*.

V.28-30 in questa terzina successiva Virgilio sta spiegando a Dante il motivo per cui riesce a percepirne i sentimenti ancor prima che Dante li manifesti espressamente. La personificazione del pensiero è infatti tipica della poesia stilnovista. *Pur mo'* in italiano antico significa "proprio ora" che in latino potrebbe essere reso con *nunc cum* o *ipsum maxime*. Si segnala poi la classica costruzione con verbo all'inizio, che andrebbe invece alla fine *ipsum maxime tuae cogitationes intra meas veniebant*, il verso successivo l'avrei tradotto con un semplice ablativo, *tale actu, tale facie*. Da segnalare l'utilizzo del numerale *unum*, come articolo indeterminativo.

V.31 la *costa*, in latino è letteralmente la costola, il costato, ma in questo caso Dante si sta riferendo all'argine del ponte, che secondo i diavoli era crollato, ma che invece è perfettamente utilizzabile, quindi una traduzione consona in latino potrebbe essere *litus*, perciò *dexterum litus*.

V.32 userei un *ut* al posto del *quod*, inoltre c'è l'anticipazione del verbo reggente *possumus*, che va posto alla fine. Si avrebbe dunque *ut in aliam bolgiam descendere possumus*.

V.33 *l'immaginata caccia* del verso, è intesa da Bellomo con *i cacciatori visti con l'immaginazione*, il Serravalle traduce *caccia* con fuga, forse intendendolo come il fiorentino "cacciata", ma non è questo il caso, anche *ymaginatam* è calco semantico, userei in questo caso il verbo *reperio*, quindi *repertum*. Quindi una traduzione accettabile potrebbe essere *reperti venatores, fugiemus*.

V.34 il verso è tradotto alla lettera, ma in italiano il senso sarebbe "non ebbe ancora finito di esprimere il suo pensiero che", *consiglio*, in questo caso non è *consilium*, cioè decisione, ma pensiero, che in latino può essere reso con *sententia*. Una traduzione con un gerundivo potrebbe essere, *iam ne exprimendae sententiae implevit*.

V.35 utilizzo dell'*ut* al posto del *quod*. Proporrei l'utilizzo di un participio al posto dell'*vidi eos venire*, quindi *illos venientes vidi*, ometterei anche il *cum*, *alis tensis venientes vidi*.

Dante

Lo duca mio subito allor mi prese
Come la madre ch'al romor è desta
Che vede presso a sè le fiamme accese
Che prende 'l figlio e fugge senza resta,
Havendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù del collo de la ripa dura
Suppin si diede a la pendente roccia,
Che l'un de'lati a l'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
quand'ella più verso le pale aproccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.

Serravalle

Dux meus cito me apprehendit
sicut mater que ad rumorem est excitata
et videt prope se flammas accensas,
que apprehendit filium et fugit et se non firmat
habendo magis de illo quam de se curam,
in tantum quod solum unam camisiam vestiat:
et a colle ripe dure
supinum se dedit ad pendentem rocciam,
Que unum laterum alteri bolgie claudit.
Non cucurrit unquam ita cito aqua per docciam
ad volvendum rotam molendini terrestres,
quando ipsa plus versus palatam appropinquat,
sicut meus magister per illud vivagnum,
portando me secum supra suum pectus
Tamquam suum filium, non tamquam sotium.

V.37 il verbo è al passivo, quindi “dal rumore”, è complemento di causa efficiente, quindi con a-ab +ablativo, inoltre rumore è un calco, la parola classica per chiasso, sarebbe *clamor*, la traduzione sarebbe *sicut mater a clamore excitata est*.

V.38 costruzione romanza, il verbo va messo alla fine, *accese*, poi, lo intenderei nel senso di ardenti, quindi *prope se flammis flagrantibus videt*.

V.39 altra costruzione romanza, il *senza resta*, cioè senza fermarsi dantesco, è tradotto dal Serravalle con *se non firmat*. Il verbo *firmit* però in latino ha significato principale di *rafforzarsi, rinvigorire*, il verbo fermarsi, può essere reso con il verbo *maneo*, oppure *resto*. Tra l'altro in Dante il termine è un sostantivo e non un verbo, resta, infatti vuol dire senza sosta, quindi in latino si può rendere con *sine mora*. La mia proposta di traduzione è *que filium prendit, et sine mora fugit*.

V.40 evidente calco semantico, il gerundio italiano è reso con un gerundivo latino, il quale però ha una funzione diversa (indica dovere), per rendere il gerundio in latino si usa il participio presente. Da segnalare anche l'utilizzo romano della particella *de* per indicare complemento di specificazione. La traduzione sarebbe *Magis illum quam se curans*.

V.41 avendo utilizzato il *magis*, si completa la consecutiva con un *ut*, la camicia è un indumento intimo a forma di tunica, e non una camicia come la si può intendere oggi, la traduzione sarebbe *ut solam tunicam vestat*.

V.42 altra traduzione letterale, in Dante *il collo della ripa dura*, è letteralmente la *sommità dell'argine di pietra*, quindi la traduzione sarebbe *ab summitate lapidei aggeris*.

V.43 solito spostamento del verbo, tuttavia in questo caso direi che la traduzione è corretta, il *si diede supino*, in Dante è una costruzione che deriva direttamente dal latino, che significa letteralmente “abbandonarsi supino”, quindi il verbo *dare*, è corretto, *rocciam* è un calco semantico. La traduzione corretta sarebbe *ad pendentem saxum spinum se dedit*.

V.44 Utilizzo improprio di *unus*, in latino per indicare l' indefinito si usa *quidam*, quindi *latus quidam*, ci dice inoltre che uno dei lati chiude l'altra bolgia, la quale dunque diventa semplice complemento oggetto, quindi *alteram bolgiam claudit*.

V.45-47 anteposizione del verbo che va messo alla fine, *docciam* è un calco semantico, in Dante indica la conduttura, quindi sta raffigurando dell'acqua che esce da un tubo. In latino una parola simile è *sifo-sifonis*. La traduzione sarebbe *nec umquam tam cito aqua per sifonem cucurrit*, da segnalare al verso 47 che “pale”, che in Dante è plurale, viene tradotto al singolare da Giovanni, inoltre, per rendere il complemento di moto a luogo, espresso dal fiorentino con *verso*, il Serravalle traduce *versus*, ma si dovrebbe usare, in latino *ad+accusativo*, quindi *ad palas*.

V.48 si segnala il calco semantico *vivagnum*, in Dante il vivagno è il bordo, quindi l'argine della bolgia, una parola più consona in latino sarebbe dunque *marginem* (*per marginem*).

V.49 si segnala il “*portando*”, in virtù del participio presente di *fero, ferens*.

Dante

A piè furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunser in sul colle
sovr'esso noi: ma non gl'era sospetto;
Chè l'alta Providentia che lor volle
Poner ministri della fossa quinta
Poter dipartirsi indi a tutti tolle.

Serravalle

Vix pedes sui pervenerant ad lectum
fundi inferiores, quod ipsi fuerunt super collem
supra nos: sed ibi non erat suspicio;
Quia alta Providentia que eos voluit
ponere ministros fosse quinte
Posse recedere inde omnibus subtrahit.

V.51 la traduzione italiana è errata, mentre il Serravalle ha la lezione giusta di *vix* cioè subito, in italiano infatti il verso dice *appena* e non *a piè*. *Letto*, è inteso da Dante come strato di terreno della Bolgia, quindi tradurrei con un *stratum*

V.52 Il “ch'ei”, dantesco non è un relativo, ma più un che con valore temporale in relazione con *a'pena* precedente, quindi lo tradurrei con un *ecce*, o un più poetico apuleiano *en ecce*,

V.53 abbiamo una traduzione letterale, ma il *non vi era sospetto dantesco*, vuol dire letteralmente, *ma non avevamo timore*, quindi *sed ne timebamus*.

V.54-56 non ci sono particolari errori nella traduzione, il Serravalle come Dante spiega che poichè i custodi delle bolge, come i dannati, sono scelti da Dio, questi non possono lasciare il luogo che la potenza divina ha stabilito per loro, dunque i diavoli, non possono seguire Dante e Virgilio fino alla bolgia degli ipocriti. Una proposta di traduzione per il verso 56 potrebbe essere con un gerundio, *omnibus ad recedendum vetat*.

Dante

Laggiù trovammo una gente dipincta
ch'andava intorno assai con lenti passi
Piangendo e nel sembiante stanca e vincta.
Elli havean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agl'ochi facti ne la tagla
Che in Colonia pe' monaci fassi:
Di fuor dorate son, sì che gl'abbagla,

Serravalle

Ibi inferius reperimus unam gentem depictam
que ibat circum satis cum lentis passibus
Plangendo, et in apparentia fessam et victam.
ipsi habebant cappas cum caputiis demissis
ante oculos, factas per similitudinem illarum
que per monacos in Colonia fiunt:
extra deaurate sunt, ita quod eos offuscat;

Ma dentro piombo tutto, e grave tanto,
Che Federigo le mectea di pagla.
O in eterno faticoso manto!

sed intus omnes de plumbo, et graves tantum,
Quod Federicus eas mictibat de paleis.
o in eternum fatigose mante!

V.57 si segnala la traduzione dell'avverbio di luogo *laggiù*, con la dittologia *ibi inferius*, ma in latino si potrebbe rendere con l'avverbio *illic*. Il Serravalle traduce letteralmente *gente dipincta*, tuttavia in latino la parola *gens* indica una stirpe, un insieme di famiglie con legami di parentela, di nome e di culto. In Dante indicherebbe il gruppo di dannati, e tuttavia non la riterrei una parola del tutto inappropriata, dal momento che i dannati di ogni bolgia condividono tutti la medesima sorte, tra l'altro gli ipocriti, con i loro cappucci sugli occhi, sembrano i monaci in un convento, quindi facenti parte, in un certo qual modo della stessa "famiglia", non scordiamo che due dei dannati citati nel canto sono i "frati gaudenti" facenti parte dell'ordine della "Milizia della vergine".

V.59 il Serravalle traduce il gerundio italiano, con un gerundio latino, ma avrebbe dovuto utilizzare un participio presente, inoltre in latino *plangere*, vuol dire infliggersi dolore fisico, (da cui piaga), e solo successivamente con il cristianesimo è entrato a significare il pianto come simbolo di dolore o penitenza. In latino il verbo più usato è *fleo*. *Nel sembante fessa e vinta*, è una dittologia sinonimica, vorrebbe dire "che appariva distrutta dalla stanchezza", userei dunque il verbo *videor*,

V.60 altra costruzione solita romanza, il verbo andrebbe alla fine, *caputiis* è un calco semantico, il sostantivo in latino sarebbe *cocullus*. La traduzione corretta sarebbe, *cappas cum cocullis demissis habebant*.

V.61 *la foggia*, è la forma, l'aspetto delle cappe, quindi tradurrei *cum facie qualis illas que pro monacos* (e non *per monacos*. È un complemento di vantaggio) *in Colonia fiunt*. La lezione Colonia, non è omologa per tutti i manoscritti, la lezione più e meglio rappresentata è *Cogni*, adottata da Lanza, che potrebbe essere una mera variante formale. I commenti antichi, con parte della tradizione, leggono *Cologna* (accolta da Sanguineti) intendendo la città tedesca in cui il papa, secondo ciò che riporta il commentatore Jacopo della Lana, a causa dell'arroganza dell'abate, avrebbe fatto indossare ai monaci «*cappe tanto lunghe denanci e de dreto che menasseno coda per soa derisione*».

V.62 *deaurate* è un calco semantico, il complemento di materia si può rendere con l'aggettivo corrispondente, *extra aureis sunt*,

V.63 stesso discorso per *de plumbo*, userei *plumbeis*.

V.64 *mictibat* è un calco semantico, il verbo per indicare mettere, collocare è *pono*, quindi *ponebat*. Si dice che l'imperatore Federico II, secondo una tradizione riferita dai commenti antichi, ma non documentata, facesse rivestire i condannati di lesa maestà con delle cappe di piombo. Questi venivano poi posti sul rogo finché il fuoco non fondeva sulle carni.

V.65 *faticose*, è calco semantico, tra l'altro in questo caso sembrerebbe un avverbio, e quindi faticosamente, ma in Dante, ha il significato di pesante come aggettivo, (sia per il peso del piombo sia perché il peso infernale è eterno), la traduzione sarebbe *gravis*; *mantus*, è altro calco per indicare il mantello o la veste, userei *pallium* o *indumentum*.

Dante

Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
perch'io al duca mio: fa' che tu truovi
Alcun che 'l facto e 'l nome si cognosca,
E gl'ochi tuoi andando intorno muovi.

Serravalle

nos vertimus nos adhuc pur ad manum sinistram
cum eis simul, intenti ad tristem planctum
sed propter pondus illa gens fessa
veniebat ita plane, quod nos eramus novi
De societate ad omnem motum cruris.
ex quo ego duci meo: facias quod tu reperias.
aliquem, qui factum et nomen cognoscat
Et oculos sic eundo circum moveas.

V.66 c'è una doppia ripetizione del nos, che è superflua, bastava semplicemente il verbo, il pur, che in questo caso in Dante ha significato di sempre, è reso dal Serravalle con un calco, avrebbe potuto tradurlo con un *semper*, oppure con una locuzione del tipo *magis magisque*. *Man manca*, è invece giustamente reso con *manum sinistram*, sempre per il discorso per cui all'inferno, la discesa è sempre fatta verso sinistra, che per tradizione popolare è il lato del demonio.

V.67 da segnalare l'utilizzo di *planctum* come calco semantico di pianto, che però in latino si dice *fletum*, devo ammettere tuttavia che essendo *planctum* sinonimo di sofferenza fisica, in particolare per ferite, può ben sottolineare il dolore provato dal peso del piombo che grava sulle articolazioni dei condannati.

V.68-69 si segnala a livello sintattico la costruzione romanza, con verbo all'inizio, che andrebbe post posto, *ita plane veniebat*, *plane* è un calco semantico, per l'avverbio che indica "lentamente" (ed in Dante pian è un avverbio), in latino si potrebbe utilizzare *lente*, *tarde*. Userei poi, per il secondo termine della consecutiva, l'ut al posto del quod, in questo caso il verbo essere va al congiuntivo imperfetto *essemus*. A livello semantico poi, per facilitare la traduzione del verso successivo, c'è da dire che *l'eravam nuovi* dantesco, significa semplicemente, *cambiare compagnia* (di dannati con la quale procedevano, dato che gli ipocriti, per il peso delle cappe di piombo camminavano molto lentamente). A questo punto una buona traduzione sarebbe *societatem mutabamus*, evitando così anche il *de societate*, con il *de* utilizzato come particella per indicare il complemento di specificazione, chiaramente di stampo romanzo ma non latino.

V.71 da segnalare la traduzione letterale di *nome* con *nomen*. Va bene a livello sintattico ma non a livello semantico, perchè in Dante, il “nome” in questo caso, indica la casata, quindi la stirpe, opterei dunque per un più consono *gens*.

V.72 da segnalare che *andando intorno*, in Dante significa letteralmente, “in cerchio”, ad indicare il moto circolare dei dannati. Il Serravalle lo rende traducendo parola per parola, *eundo circum*, ma potrebbe rendersi con *in orbem*, quindi *oculos in orbem moveas*.

Dante

Et un che ‘ntese la parola tosca,
Dirieto a noi gridò: tenete e piedi,
Voi, che correte sì per l’aere fosca:
Forse ch’havrai da me quel che tu chiedi.
Onde ‘l duca si volse, e disse: Aspecta,
E poi secondo ‘l suo passo procedi.
Ristecti, et vidi due mostrar gran frecta,
nell’acto del lor viso, d’esser meco;
Ma tardavali el carco e la via stricta.

Serravalle

Et unus qui intellexit loquelam tuscam,
retro nos clamavit: teneatis pedes,
vos, qui curritis sic per aierem obscuram:
Forte quod habebis a me illud quod tu queris.
Unde dux se volvit, et dixit: expecta,
Et postmodum secundum suum passum procedeas.
Restiti, et vidi duos monstrare grandem festinantiam
animi, cum visu, esse mecum,
Sed retardabat eos onus et via stricta.

V.73 si segnala l’utilizzo del numerale *unus* come articolo o pronome indefinito, ma in latino si usa *quidam*, la costruzione della frase è chiaramente romanza, con il verbo preposto.

V.74 la traduzione è letterale, ma in Dante *tenete e piedi*, vuol dire *trattenete saldamente i piedi*, quindi *fermatevi*, in latino si potrebbe tradurre con l’imperativo del verbo *retineo*: quindi *retinete*.

V.75 la frase è tradotta in maniera romanza, con il verbo preposto, il testo attuale della Commedia, riporta *aura* invece che *aere*, ma il senso in latino non cambia. Anche *fosca* è reso con *obscuram* che hanno lo stesso significato, quindi la traduzione mi sembra accettabile a libello lessicale.

V.76 la costruzione della frase è romanza. Inoltre la resa in latino può essere resa in maniera molto meno intricata di quella del Serravalle, *forte quod tu quaeris, a me habebis*.

V.77 la frase mi sembra corretta in latino, essendo un discorso diretto avrei messo, come usano fare gli autori classici, il verbo all’interno del discorso diretto, prima del verbo dire, quindi «*expecta*», *dixi*.

V.78 cambierei il *postmodum* di Serravalle con un semplice *deinde*, *procedeas*, mi sembra poi un calco semantico, userei il più consono *progredieris*. *Secundum suum passum*, è inoltre un calco semantico, in latino si può rendere con *ex eo incessu*.

V.79 a livello lessicale, da segnalarsi l'aggettivo *grandem*, in luogo di *magnus*, tipico del latino medievale che poi si è trasmesso anche alle lingue romanze come italiano e francese, *frecta*, in latino si dice *festinatio*, quindi all'accusativo sarebbe *festinationem*. *Mostrare* poi è calco semantico, opterei per l'utilizzo del verbo *ostendere*.

V.80 *nell'atto de lor viso*, lo renderei in latino con un complemento di luogo, quindi *in visu*.

V.81 solita costruzione romanza con anticipazione del verbo, inoltre *strictus* vuol dire letteralmente "serrato", per indicare la strada, io proporrei l'aggettivo *angustus*. Il verbo ritardare poi in latino si dice *moror*. La traduzione dovrebbe essere: *sed onus et via angusta eos morabantur*.

Dante:

Quando fur giuncti, assai coll'occhio bieco
Mi rimiravan senza far parola:
Poi si volseno a sè, e dicean seco:
Questi par vivo all'acto de la gola:
E se son morti per qual privilegio
Vanno scoperti de la grave stola?
Poi disse a me: O Tosco, ch'al collegio
dell'ypocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non haver in dispregio.

Serravalle

Quando fuerunt ad me, satis cum oculo obliquo
me respexerunt sine aliquo verbo,
postea verterunt se ad invicem, et dicebant secum:
Iste appareat vivus ad actum gule:
et si sunt mortui, ex quali privilegio
vadunt discooperti de gravi stola?
postea dixerunt ad me: O Tusce qui ad collegium
ypocritarum miserorum venisti,
Dicas qui es tu, nec habens nos in displicentiam.

V.82 classica costruzione romanza, il verbo va messo alla fine. Per il resto non ci sono particolari errori di traduzione. Gli ipocriti, a causa della pesantezza del cappuccio di piombo, hanno gli occhi bassi, e quindi non riuscendo ad alzare troppo la testa, per guardare in faccia il loro interlocutore devono storcere gli occhi, tra l'altro l'aver l'occhio bieco è il tipico atteggiamento dell'ipocrita.

V.83 il *senza far parola* in Dante è verbo, intende senza parlare, quindi proporrei più un *sine loqui*, inoltre il verbo reggente è all'imperfetto, il Serravalle lo traduce con un perfetto, *sine loqui me respiciebant*.

V.84 *invicem* vuol dire già "vicendevolmente" non c'è bisogno di usare *se ad*, il verbo va messo alla fine, inoltre il *dicean seco*, indica il parlare tra loro, non con sè, in latino va reso con *inter eos*.

V.85 *all'atto della gola*, è una perifrasi per indicare l'azione del respirare, è come se dicesse *egli sembra vivo dal respiro*, quindi proporrei un gerundivo con *in respirando*.

V.86-87 metterei il *privilegio* all'ablativo semplice senza l'ex, inoltre il *vanno scoperti*, è una forma passiva da intendere come *sono scoperti*, quindi si potrebbe tradurre con *nudati sunt ab grave linteolo*, la stola infatti

è un lenzuolo, o in questo caso, una lunga veste di stampo ecclesiastico. Con questo termine, usato in maniera ironica, Dante intende le cappe di piombo.

V.88 il Serravalle utilizza il romanzo *ad me*, in virtù di *mihi*, utilizza anche, secondo me correttamente in questo caso, la parola *collegium* per indicare una riunione sacra, in questo caso utilizzato da Dante in maniera ironica per indicare la schiera degli ipocriti, quasi tutti ecclesiastici.

V.90 una traduzione abbastanza letterale, *qui es non displiceat tibi*, potrebbe essere una traduzione più accettabile.

Dante:

Ed io allor: io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d'Arno a la gran villa
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi sete, a cui tanto distilla,
quant'io veggio, dolor su per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?

Serravalle

Et ego ad eos: ego fui natus et adultus
supra pulchrum flumen Arni in grandi villa
Et sum cum corpore quod semper habui.
Sed vos qui estis, quibus tantus distillat,
quantum ego video, dolor infra per genas,
et que pena est in vobis que sic vos sfavillat?

V.91 Il testo italiano riporta *allor*, ma la vulgata della Commedia riporta *a loro*, che il Serravalle traduce *ad eos*, ma sarebbe stato più corretto un *iis*. Interpreterei il *fui nato* dantesco, come un verbo poetico per dire *nacqui*, anche perchè l'uso del trapassato remoto prevedrebbe il fatto che Dante al momento sia morto, cosa che non è vera. Dunque siccome il verbo *nanciscor* è un deponente, per il passato remoto si usa il *natus sum*, e non *fui*.

V.92 Arno è il nome concordato con attributo ed apposizione *bel e fiume*, quindi dovrebbe andare nello stesso caso, *pulcher flumen Arnus*, inoltre si segnalano il calco semantico per grande, scritto *grandi* in luogo di *magnus*, e l'utilizzo improprio di *villa*, che in latino indica la fattoria, mentre Dante si riferisce al comune di Firenze, quindi dovrebbe essere *civitas*. La traduzione sarebbe dunque *in magna civitate*.

V.95 *su per le guance*: significa dalle guance, quindi moto da luogo, *ad genas*.

V.96 *sfavillat* è calco semantico, un verbo consono potrebbe essere *reluceat*.

Dante

E l'un rispose: O me! le cappe rancie
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Serravalle

Et unus respondit ad me: Cappe rancie
sunt de plumbo ita grosse, quod pondera
Faciunt ita cicolare eorum bilantias.

Frati gaudenti fummo, e Bolognesi
 Io Catalano e questi Loderingo
 Nomati e da tua terra insieme presi,
 Come suol esser tolto un huom solingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali,
 ch'ancor s'è par dintorno dal Guardingo.

fratres gaudentes fuimus, et Bononienses,
 ego Cathellanus et ipse Londeringus
 nominati, et ab una terra simul assumpti,
 sicut solet assumi unus homo solitarius
 pro conservanda sua pace, et fuimus tales,
 Quod adhuc apparet circum Gardingum.

V.97 il testo italiano di Bartolomeo da Colle riporta “o me” come vocativo, ma il testo dantesco ha *a me* come lo intende il Serravalle che però avrebbe dovuto tradurre *mihi*, si segnalano poi i due grossi tratti semantici del soggetto e del suo attributo. *Cappe*, in latino può essere reso con *pallia*, *rancie*, è secondo Guido da Pisa, un volgarismo fiorentino per indicare il colore giallo, quindi *luteus*, che può indicare anche il colore giallo oro, abbastanza appropriato per il nostro contesto. Quindi *palliae luteae*.

V.98 io interpreterei il verso come un complemento di causa, le cappe sono pesanti (grosse) a causa del piombo, quindi la mia traduzione sarebbe *ob plumbum gravis*.

V.99 la consecutiva con il quod è giusta, la struttura sintattica è invece romanza, ed anche il lessico non è molto appropriato. Dante, con una metafora intende che le cappe di piombo sono talmente pesanti che gravando sulle spalle (bilance) dei dannati, ne fanno scricchiolare le articolazioni e le ossa. Il cigolare dunque è metaforico per lo scricchiolio delle ossa sotto il peso del piombo. Una traduzione potrebbe essere *eorum ob pondera terga strepitant*.

V.102-103 il verso italiano riporta dalla “tua” terra, e non da “una terra”, il verso si tradurrebbe dunque *ab tua civitate simul assumpti*. Il verso successivo presenta i soliti problemi, l’uso del numerale come articolo indeterminativo, al posto del latino *solitarius quidam*, e l’anticipazione del verbo reggente, la traduzione sarebbe *sicut solitarius quidam assumi solet*. Catalano de’ Malavolti (1210 ca.-1285) guelfo, e Loderingo degli Andalò (1210 ca.-1293) entrambi bolognesi, appartennero all’ Ordine della Milizia della Vergine, detto in seguito dei “Frati gaudenti”, furono entrambi contemporaneamente nominati podestà di Firenze, andando contro la tradizione che voleva solamente un podestà in città.

V.104-105 da segnalare una sintassi non proprio corretta, in virtù di una buona scelta lessicale, *talis fuimus*, si dovrebbe, poi, utilizzare *ut* al posto di *quod* per la consecutiva. Il verbo va messo alla fine: *ut circum Gardingum appareat*. Il Guardingo era una torre di vedetta longobarda che diede nome al circondario, l’attuale palazzo della Signoria, dove si trovavano le case della famiglia Uberti, che vennero distrutte a seguito della cacciata degli altri Ghibellini. La perifrasi si deve collegare alla massima evangelica sui falsi profeti «*A fructibus eorum cognoscetis eos*» (Mt. VII 16). I podestà avrebbero infatti dovuto pacificare e rendere sicura la città di Firenze, invece aggravarono la situazione cittadina.

Dante

Io cominciai: O Frati, e vostri mali...
Ma più non dissi: ch'agl'occhi m'occorse
Un, crocifixo in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando ne la barba, con sospiri;
E 'l frate Catelan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel conficto, che tu miri,
Consigliò e Farisei che convenia
Un huom porre per popolo a martiri.
Attraversato e nudo è ne la via,
Come tu vedi, et è mestier che senta
Qualunque passa come pesa pria:
Et a tal modo el socero suo stenta
In questa fossa, e gl'altri del Concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Serravalle

Ego incepti: Fratres, vestra mala...
sed plus non dixi: quia ante oculos michi occurrit
Unus, crucifixus in terra cum tribus palis.
Quando me vidit, totum se distorsit,
sufflando in barbam suam cum suspiriis:
et Frater ille Cathellanus, qui de hoc perpendit,
michi dixit: ille confictus, quem tu respicis,
consuluit Phariseis, quomodo conveniebat
Ponere unum hominem pro populo ad martyria.
transversus et nudus est in via
sicut tu vides, et est necesse quod sentiat
quemcumque transit sicut ponderat prius:
et tali modo socer eius stentat
in ista fovea, et alii de Consilio
Qui fuerunt pro Iudeis malum semen.

V.107 userei *ultra* al posto di *plus*, *ultra non dixi*

V.108 credo che in questo caso il verbo *occurro*, composto *currere*, sia abbastanza appropriato. Il verbo significa presentarsi velocemente, ed è la giusta traduzione del verbo usato da Dante *occorse* (*mi corse* nella versione attuale), il poeta voleva creare un contrasto tra l'assoluta immobilità del personaggio crocifisso, Caifa, e la dinamicità del movimento degli occhi, ribadita dal verbo.

V.109 Solito utilizzo di *unus* come articolo indeterminativo, la traduzione corretta sarebbe *crucifixus quidam*, inoltre il termine crocifisso, deriva dai vangeli, che indicavano Cristo, si potrebbe anche tradurre con una perifrasi, *in cruce actus*, cioè "posto in croce".

V.110 *distorsit*, è un calco semantico, in latino il verbo corrispondente per contorcersi è *contorqueo*, quindi *contorxit*. Il condannato, Caifa, per la vergogna del suo peccato, l'aver condannato a morte un uomo innocente, non riesce neanche a guardare in faccia Dante.

V.111 si rende il gerundio con un altro gerundio latino, ma sarebbe consono un participio presente, il verbo corretto per soffiare poi potrebbe essere *afflare*, quindi, *in barbam suam afflans cum suspiriis*.

V.112 abbiamo l'utilizzo del pronome *ille*, ormai in forma romanza, come cioè l'articolo determinativo *il*, si traduce poi il verbo accorgersi con *perpendit*, ma utilizzerei il verbo *percipio*, quindi *percepit*. Segnalo poi

l'utilizzo romano della preposizione *de* ormai usata come partitivo, ma in latino basta il semplice *hoc*. La traduzione che propongo è *qui hoc percepit*.

V.113 *quomodo conveniebat* è retto da *consuluit*, lo tradurrei dunque come una completiva con *ut* e congiuntivo *ut convenisset* (cioè sarebbe convenuto loro)

V.114 solito uso del numerale come articolo, *hominem quidam* è la traduzione corretta. C'è poi l'anticipazione del verbo, la frase si traduce *hominem quidam pro populo a martyria ponere*.

V.115 attraversato in latino si dice *traiectus*, il resto della frase è corretto.

V.118 la traduzione è alla lettera, *il si stenta* dantesco vuol dire letteralmente *viene tormentato*, quindi userei il verbo *crucio*. La traduzione sarebbe *in hoc modo socer eius cruciatus est*.

V.119 *cum alii de consilio* è chiaramente una resa romanza, l'utilizzo della parola latina *concilium* per indicare l'assemblea sarebbe perfetto. Per rendere il partitivo si usa *ex*, la traduzione sarebbe *cum aliis ex concilio*.

V.120 il *per li Giudei*, viene reso in latino come un complemento di vantaggio con *pro* + accusativo, ma in Dante è esattamente il contrario cioè un complemento di svantaggio. Inoltre c'è il solito anticipo del verbo. Quindi la traduzione sarebbe *qui contra Iudeis malum semen fuerunt*.

Dante

Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era steso in croce
Tanto vilmente nell'eterno exilio.
Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia se vi lece, dirci
s'alla man dextra giace alcuna foce,
Onde noi amendue possiamo uscirci,
Senza costringer degl'angeli neri,
Che vegnon d'esto fondo a dipartirci.

Serravalle

Tunc vidi ego admirari Virgilium
Super illo qui erat extensus in cruce
Tantum viliter in eterno exilio.
Postea direxit ad Fratrem talem vocem:
non vobis displiceat, si vobis licet, dicere nobis,
si ad manum dexteram iacet aliqua faux,
unde nos ambo possimus hinc exire
sine cogere de angelis nigris,
Quod veniant ab isto fundo nos ad extrahendum.

V.121 il Serravalle traduce il *maravigliar* dantesco con *admirari*, che è corretto. Forse Dante intende il fatto che la prima volta in cui Virgilio scese all'inferno, Caifa non era ancora morto, e quindi non l'ha potuto incontrare. Ma quali altre pene più singolari di questa avrebbero dovuto stupirlo? forse l'atteggiamento del poeta è dato dal fatto che essendo pagano, anche egli è escluso dalla salvezza e quindi è incapace di comprendere il mistero della redenzione. Secondo le Chiose Ambrosiane poi, tale stupore è dato dal fatto che anche Virgilio, come Caifas fu inconsapevole profeta della morte di Cristo, nel verso dell'Eneide 815 del canto V, «*unum pro multis dabitur caput*», che pare sorprendentemente riprodurre le parole del sommo sacerdote.

V.122 si traduce il verbo *steso*, che vuol dire sdraiato con *extensus*, che però in latino ha il significato di “proteso”, userei il supino del verbo sterno, quindi *stratus*. Da segnalarsi anche la classica anticipazione del verbo, la frase corretta sarebbe *super illo qui in cruce stratus erat*.

V.123 *viliter*, è un calco semantico, in latino dovrebbe utilizzarsi l’avverbio *turpiter o ignave*.

V.124 segnaliamo la classica anticipazione del verbo, che va messo alla fine. *Cotal voce*, in Dante è poi una metonimia per indicare “queste parole”, che il poeta rivolge a Caifa, il Serravalle lo rende un calco semantico, ma sarebbe stato più corretto tradurle con *talia verba*.

V.126: il Serravalle traduce *aliqua faux*, Dante intende per “foce”, passaggio, un pertugio dove passare, ma in latino *faux* indica la bocca, proporrei dunque in alternativa *aliquis aditus*, “alla man destra”, in Dante significa semplicemente “verso destra”, mentre il Serravalle traduce parola per parola, ma sarebbe bastato un *ad dexteram*.

V.127 solita anticipazione del verbo, la frase corretta sarebbe *unde nos ambo exire possimus*.

V.128-129 la traduzione serravalliana è davvero letterale, e non si accorge del fatto che *degl’angeli neri*, è una forma di complemento oggetto in italiano antico, il quale si formava spesso con un partitivo (in italiano sarebbe *senza costringere alcuni angeli neri*). Tra l’altro quand’anche fosse stato un complemento di specificazione, il vescovo di Fermo continua a tradurlo utilizzando, in maniera romanza ma scorretta in latino, la preposizione *de*. La traduzione corretta in latino sarebbe *sine angelos nigros cogere*, se si vuole essere ancora più puliti nella traduzione, al posto dell’aggettivo *niger-nigra-nigrum*, potrebbe utilizzarsi il più poetico *ater-atra-atrum*, quindi *sine atos angelos cogere*. Userei poi l’*ut* e congiuntivo per la completiva, *ut ad isto fundo nos extrahendum*.

Dante

Rispose adunque: più che tu non sperì
s’appressa un saxo, che da la gran cerchia
Si muove, e varca tucti e vallon fieri,
Salvo che questo rocto, e non coverchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Serravalle

Respondit ergo: plusquam credas
appropinquat unum saxum, quod a magno circulo
se movit, et transit omnes vallones feros,
Excepto quam istud ruptum, et non cooperit id:
ascendere poteritis sursum per istam ruinam,
Que iacet in costa, et fundum superat.

V.130 in latino il Serravalle traduce il verbo sperare con credere, usa poi *plusquam*, ma opterei più per *magis quam*. *Magis quam speras*

V.131 di nuovo l’utilizzo del numerale unum per indicare l’articolo indeterminativo. Ma si traduce con *saxum quidam*

V.132 anticipazione del verbo che va messo alla fine, il Serravalle traduce poi letteralmente la perifrasi dantesca *vallon fieri (vallones feros)*, per indicare le *bolge*, ma avrebbe potuto tradurre, *omnes bolges*.

V.133 la resa del testo italiano del frate Bartolomeo da Colle, riporta *salvo che questo rocto*, in questo caso *rocto* sarebbe il soggetto, ed in Dante la parola *rocto*, che utilizza anche nel XIX canto al v.44, significa letteralmente “buco”. Invece in questo caso è verbo, infatti il frate dice che il ponte è rotto, per questo motivo non copre il fondo della bolgia. Dunque tradurrei con *istud fractum est*. *Coverchia* in Dante vuol dire “sovrastare”, quindi una traduzione sarebbe utilizzando il verbo *impendeo*: *excepto quam istud fractum est ne impendet*.

V.134 Il Serravalle traduce letteralmente *rovina* con *ruinam*, ma in Dante indica i detriti del crollo del ponte, quindi in latino si potrebbe rendere con *fragmentum*, quindi *super fragmentos ascendere poteritis*.

V.135 il Serravalle anche in questo caso traduce parola per parola, ma così travisa il senso. *Il giace in costa*, per Dante ha significato di “*declina appoggiata al bordo dell’argine*”, *soverchia*, poi non vuol dire superare, come intende Serravalle, ma *ammucchiarsi*, quindi significa che il ponte rotto, ammuccia i suoi detriti sul fondo della bolgia e declina verso il bordo dell’argine. Quindi una traduzione potrebbe essere : *que ad aggerem declinat et in solo comulat*.

Dante

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal cantava la bisogna
Colui ch’è peccatori di qua uncina.
E ‘l Frate: Gia dir udii a Bologna
Del diavol vitii assai, tra quali udii
Che gl’è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso ‘l duc’a gran passi sen gii
turbat’um poco d’ira nel sembiante:
ond’io dagl’incarcati mi partii
Dietro a le poste de le care piante.

Serravalle

Dux stetit aliquantulum capite demisso
postea dixit: male narrabat opportunitatem
Ille qui peccatores ab illa parte aduncat.
et Frater: ego audivi iam dici Bononie
de Dyabolo vitia multa, inter que audivi
Quod ipse est mendax, et pater mendacii.
post hoc dux magnis passibus recessit
turbatus aliquantulum ex ira in aspectu:
unde ego ab honoratis me removi,
Retro vestigia cararum plantarum.

V.136 solita costruzione sintattica di stampo romanzo. Il verbo va postposto: *dux capite demisso aliquantulum stetit*

V.137 il Serravalle traduce “cantava” con “narrabat”, ma il testo tradito riporta *contava*, che vuol dire appunto raccontava, quindi la traduzione è giusta. *Bisogna* poi in Dante vuol dire, “questione, faccenda”, che si può

tradurre con un semplice *res*, oppure *causa*. La frase è costruita in maniera romanza, la traduzione sarebbe *male res narrabat*.

V.139 anticipazione del verbo che va messo alla fine, il Serravalle rende passivo, quello che in Dante è un verbo all'attivo come *dire*, quindi sarebbe *dicere* e non *dici*.

V.140 la preposizione *inter* vuole l'accusativo, quindi *inter quos audivi*

V.141 Bologna è sede della famosa università, qui l'ironia del condannato è rivolta al fatto che non bisogna andare tra i sapienti per apprendere che il diavolo sia menzognero, è dunque un rimprovero a Virgilio, che in questo caso dimostra di trovarsi sempre più spaesato mano a mano che si scende nel più profondo inferno. Dante sottintende che ormai la sola ragione, rappresentata dal grande poeta latino, non basta più; occorre anche la fede, della quale Virgilio, essendo pagano è privo. Tra l'altro tra gli studenti della città al tempo di Dante circolava esattamente questo detto, che il poeta ha riportato in italiano ma in latino suonava così *mendax est, et pater eius*. Proporrei dunque questa traduzione anche per il verso.

V.143 la frase è corretta, segnalerei solo che d'ira è complemento di causa, quindi si traduce con *ob iram*

V.144 il Serravalle traduce il *mi partii*, con *me removi*, ma vuol dire semplicemente me ne andai, partii, quindi si può usare il verbo *proficiscor*, quindi *profectus sum*.

V.145 con la preposizione *retro*, si usa l'ablativo, quindi *retro vestigiis*.

2.3: Inferno

Canto XXVII:

Dante

Già era dricta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen già
Colla licenza del dolce Poeta;
Quand'un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gl'occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l bue sicilian che muglò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dricto)
Che l'havea temperato con sua lima,
Muglava con la voce dell'afflicto,

Serravalle

Iam recta erat in sursum flamma et quieverat,
ut plura non diceret, et iam a nobis recedebat
cum licentia dulcis Poete;
Quando una alia, que veniebat retro nos,
nos fecit volvere oculos ad suam summitatem,
Propter unum confusum sonum qui inde exibat.
Sicut bos siculus qui mug[i]t primitus
cum planctu illius (et hoc fuit rectum)
qui eum temperaverat cum sua lima,
mugiebat primo cum voce afflicti,

Si che, con tucto che fosse di rame,	ita quod, quamquam esset de ere,
Pur el pareva dal dolor trafictio;	tamen ipse apparebat de dolore transfixus;
Così, per non haver via nè forame	Sic quia non habebat viam [neque] foramen
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio	a principio ignis, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.	Convertebantur verba grama.

V.1 si segnala la solita costruzione romanza della frase, il verbo *recta erat* va posto alla fine, il Serravalle inoltre rende l'*in su* dantesco giustamente con l'avverbio *sursum*, ma erroneamente, aggiunge anche la preposizione *in* per sottolineare il moto da luogo, ma in questo caso è superfluo dal momento che l'avverbio stesso indica di per sé direzione, quindi *all'in su, verso l'alto*, e non ha bisogno di essere rafforzato con l'*in*. Il frate traduce quello che è un semplice aggettivo, tra l'altro concordato con *ricta*, e cioè *quieta*, come un verbo, rendendolo con un *quieverat*, ma sarebbe bastato un semplice *quieta, placida*. Una buona traduzione potrebbe essere *Iam recta et queta sursum flamma erat*.

V.2 il traduttore rende quella che è una subordinata causale come una subordinata finale. La fiamma di Ulisse, con la quale Virgilio aveva interagito nel canto precedente ha terminato il suo discorso. Le anime dell'inferno, nella finzione mimetica della Commedia, interagiscono con i due *viatores*, per diretta concessione divina, là dove diversamente sarebbero anime mute, o in grado soltanto di emettere grida o gemiti di dolore. In questo caso dunque, come tutte le altre anime interrogate dal poeta, la fiamma di Ulisse, avendo terminato il suo discorso, non ha più la facoltà di parlare, la traduzione che propongo potrebbe essere *quia ultra loquere non poterat*.

V.4 si segnala la classica anticipazione del verbo, che va messo alla fine, quindi *quae retro nos veniebat*, inoltre il Serravalle, utilizza il numerale *unus*, come articolo indeterminativo, ma in questo caso basterebbe semplicemente il pronome *alia*, che in latino indica un oggetto diverso da quello di cui si sta parlando, preso fra un gruppo di molti. La traduzione del verso sarebbe *quando alia quae retro nos veniebat*.

V.5 la costruzione è romanza, inoltre sebbene *summitas* non sia un errore per tradurre la parola cima, opterei per un più poetico *cacumen*, che tra l'altro è una parola che, a mo' di latinismo, lo stesso Dante utilizza nella Commedia, al verso 113 del XVII canto del Paradiso, dove, rivolgendosi al lettore, il poeta sta ripercorrendo tutto il suo viaggio nei regni oltremondani. "*Giù per lo mondo sanza fine amaro/ e per lo monte del cui bel cacume/ li occhi della mia donna mi levaro,...*" in questo caso, il "cacume" del monte, è la cima del Purgatorio. La traduzione proposta sarebbe *ad suum cacumen nos oculos volvere fecit*.

V.6 solito utilizzo del numerale *unus* come articolo indeterminativo, inoltre, userei l'aggettivo *perturbatus*, per indicare il "confuso" riferito al suono dantesco. Quindi *propter perturbatus sonum qui inde exibat*.

V.7 segnalo l'anticipazione del verbo che va messo alla fine, *qui primitus mugit*.

V.8 il *planctus*, che con il passaggio al latino tardo è finito poi per indicare in italiano il nostro pianto, era in realtà il gemito che emettevano le donne in segno di lutto, le quali erano avvezze a battersi e quindi ferirsi il petto (*plago*, in latino significa letteralmente “ferirsi”), per indicare il pianto, l’atto di piangere vero e proprio il latino usa il verbo *fleo*, e quindi il suo sostantivo derivato *fletus*. La traduzione sarebbe dunque *cum fletu illius, (et hoc rectum fuit)*.

V.9 si segnalano i due calchi semantici del verbo *temperaverat* per il dantesco *temperato* e del sostantivo *lima*. Il verbo indica l’azione del fabbro di forgiare, (letteralmente sottoporre alla tempra), e la lima è invece il sostantivo generico che indica ogni strumento fabbrile. In latino forgiare si può rendere con il verbo *incudo*, quindi *incuserat*, *lima* invece in questo caso lo trovo un termine appropriato, in quanto indica il lavoro di perfezionamento compiuto dal fabbro, ed in senso metaforico, in latino, il *labor limae* indicava la scrupolosa revisione ultima di un’opera prima della pubblicazione. Questa immagine infatti deriva da una locuzione poetica di Orazio, che nella sua *Ars Poetica*, indica la lima come il simbolo di un’arte raffinata. La traduzione del verso dantesco potrebbe essere *qui cum sua lima incuserat*.

V.10 il verbo dantesco *mugghiava*, è utilizzato per rendere maggiormente evocativa la similitudine del bue di Falaride, il quale sembrava emettere dei veri muggiti a causa delle urla di chi veniva arrostito al suo interno. In senso figurato, il latino utilizza il verbo *strepo*, quindi la traduzione potrebbe essere *cum voce afflicti strepebat*, il Serravalle aggiunge un *primo*, che però non c’è in Dante.

V.11 la frase è semanticamente corretta, segnalo solo la classica costruzione romanza, il verbo andrebbe messo alla fine, quindi *de aere esset*.

V.12 abbiamo la solita costruzione romanza con anticipazione del verbo, *apparebat* suona come calco semantico, sarebbe più corretto l’utilizzo del verbo *videor*, inoltre essendoci un participio passato, ci aspetteremmo anche un complemento di causa efficiente, che infatti è *dal dolore*, quindi *ab dolore*. *Trafitto*, inoltre lo interpreterei con il senso di “pervaso, attanagliato”, quindi lo tradurrei con il verbo *pervado*. Il verso dunque sarebbe *tamen ab dolore pervasum videbatur*.

V.13 a livello morfologico e semantico il verso mi sembra ben tradotto, si segnala solo la classica costruzione romanza con anticipazione del verbo. La resa potrebbe essere, *sic, quia nec viam nec foramen habebat*.

V.14 c’è un calco semantico del Serravalle che riporta fedelmente la parola linguaggio, ma in latino avrebbe potuto utilizzare la parola *sermo*, quindi, *in sermone eius*.

V.15 si segnala semplicemente la classica costruzione romanza, con anticipazione del verbo. Quindi *verba grama convertabantur*.

Dante

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la puncta, dandole quel guizzo
Che dato havea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cu'io dirizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Hora ten va', non più t'adizzo;
Perch'io sia giuncto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristar a parlar meco:
Vedi che non rincresce a me, che ardo.
Se tu pur mo' in questo mondo ceco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, ond'io tucta mia colpa reco
Dimmi s'e Romagnoli han pace o guerra;
Ch'io fui de'monti là entro ad Urbino
Nel giogo da che 'l Tever si disserra.

Serravalle

Sed postquam captaverunt suum viagium
super punctam, dando ei illum guizzum
quem dederat lingua in eorum passaggio,
audivimus dici: O tu, cui ego dirigo
vocem, et qui loquebaris nunc lombardice
Dicendo: Issa recede, et plus te non adizzo;
quamquam ego venerim forte aliquantulum tardus,
non te tedeat remanere ad loquendum mecum:
Videas quod non tedet me, et ardeo.
Si tu nunc primo in hunc mundum cecum
cecidisti ab illa dulci terra
Latina, unde ego meam culpam reporto;
dic michi si Romandioli habent pacem vel guerram;
Quia ego fui de montibus ibi intra Urbinum
Et iugum a quo Tyber se disserrat.

V.16 il Serravalle traduce il dantesco *viaggio*, con un vero e proprio calco semantico, *viagium*, in realtà la parola italiana *viaggio* deriva dal latino ecclesiastico *viaticum*, termine con il quale si indicava l'eucarestia che il prete somministrava a chi era in pericolo di vita, come “acceso sicuro” al regno dei cieli. Successivamente ha avuto la specializzazione semantica che ha tutt'ora. Ma in latino classico la parola adatta sarebbe *iter*, quindi *postquam suum iter captaverunt*,

V.17 il termine *punctam* è un chiaro calco semantico, in latino si usa il termine *acies*, quindi *super acie*, il Serravalle anche in questo caso poi rende il gerundio italiano dando, con un corrispettivo gerundio latino, *dando*, ma in latino si usa il participio presente *dans*, oppure il verbo *fero* nel senso di conferire, inoltre usa un altro calco semantico *guizzum* per rendere il dantesco *guizzo*, che significa letteralmente “rapido movimento”, che in latino può essere reso con il termine *agitatio*, la traduzione proposta potrebbe dunque essere *super acie ferens illam agitationem*.

V.18 altra frase costruita in maniera romanza, il verbo *va* postposto, inoltre c'è un calco semantico della parola *passaggio*, che io renderei con il sostantivo *transitus*. *Quem linguam in eorum transitu dederat*. Questa è la traduzione che mi sembra più corretta, ma che tuttavia nasconde un po' il senso letterale del verso. Dante intende dire che il suono delle parole si intende solo nel momento in cui queste percorrono tutta la fiamma, e, arrivando in fine alla punta, emettono un suono e allo stesso tempo conferiscono alla fiamma un movimento che ricorda quello di una lingua quando parla. Non a caso, nel canto precedente, Dante descrive esattamente

l'attimo precedente al discorso di Ulisse, dicendo che la punta della fiamma si muoveva a destra e sinistra come una lingua che parla. (“*indi la cima qua e là menando/come fosse lingua che parlasse/gittò voce di fuori e disse/ Quando...*”)⁸

V.19 altro spostamento verbale, inoltre il Serravalle traduce il verbo dire in forma passiva *dici*, in virtù di *dicere*, ma è un errore. È corretta invece la resa del dantesco *drizzo*, con il verbo *dirigo*, in quanto Dante intende proprio il gesto di indirizzare la voce.

V.20 solita anticipazione del verbo *loquor*, che va messo alla fine.

V.21 Il Serravalle continua a rendere con un gerundio latino, il corrispettivo gerundio italiano, ma in latino si utilizza il participio presente, quindi *dicens*, nel testo italiano abbiamo poi l'utilizzo della parola ora, ma la vulgata della *Commedia* riporta *Istra ten va*, questo perchè evidentemente, Dante sta cercando di riprodurre la parlata di Virgilio, che, secondo il nostro poeta, poichè nato a Mantova, doveva naturalmente parlare un dialetto mantovano, quindi lombardo. Dante pensava infatti che il latino vero e proprio, fosse una lingua artificiale, la così detta *gramatica*, ed in quanto tale si apprendesse solo ed esclusivamente attraverso lo studio. Anche gli stessi latini dunque, nella vita quotidiana, parlavano un dialetto volgare. È per questo che Guido da Montefeltro riconosce la parlata settentrionale in Virgilio. (in questo caso che Virgilio fosse effettivamente lombardo di nascita è una pura coincidenza, in quanto Dante identificava con Lombardia tutta l'Italia Settentrionale). Il nostro vescovo di Fermo in questa situazione lascia il lavoro a metà: traduce in latino ciò che gli sembra italiano, ma i termini prettamente dialettali vengono lasciati in originale. Un traduttore avrebbe potuto o lasciare invariata la parte dialettale, e quindi riportare fedelmente il testo dantesco, dal momento che questa è forse l'unica testimonianza di quella che secondo Dante doveva essere la lingua naturale virgiliana, oppure tradurre tutto quanto in latino del tipo *nunc recede, ne iam loqui hortor*.

V.22 anche qui il verso è tradotto alla lettera, con anticipazione del verbo, inoltre *tardo*, è il corrispettivo di tardi italiano, quindi avverbio, che in latino può essere reso con *sere*. La traduzione dunque potrebbe essere *quamquam forte sere venerim*.

V.23 solita anticipazione del verbo, la traduzione potrebbe essere, *manere ad loquendum mecum non tedeat*.

V.25-27 non ci sono parecchie segnalazioni da fare, se non l'anticipazione del verbo *cecidisti* al verso 26, che avrei messo alla fine e quindi *ab illa dulci terra Latina cecidisti*, e la resa letterale di “mondo cieco” con *mundum caecum* per indicare l'Inferno, tuttavia è una locuzione accettata per indicare l'oltretomba e grammaticalmente è corretta, quindi non mi sento di indicarlo come errore.

V.28 qui invece si segnala la solita costruzione romanza con anticipazione del verbo, e l'utilizzo del sostantivo *guerram* per indicare la guerra. In latino classico la parola per indicare la guerra vera e propria è *bellum*, guerra

⁸ Saverio Bellomo, *Dante Alighieri, Inferno*, Einaudi 2013, canto XXVI, vv. 88-90, pg. 417.

è un termine di origine germanica portato in Italia probabilmente dalla dominazione longobarda, in germanico la parola era **werra*. Una traduzione del verso potrebbe essere *dic mihi si Romandioli pacem vel bellum habent*.

V.29 oltre all'anticipazione del verbo, il resto del verso, insieme al trentesimo, mi sembra corretto.

Dante

Io era in giuso ancor attento e chino,
Quando 'l mio duca mi temptò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
senz'indugio a parlar incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
Ma nel paese nulla hor vi lassai.
Ravenna sta com'è stat'è molt'anni:
L'Aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co'suo'vanni.

Serravalle

Ego eram infra adhuc attentus et inclinatus
quando dux meus temptavit me ad costam,
Dicendo: loquere tu, quia iste est latinus.
et ego, qui habebam iam promptum responsum,
sine delatione loqui cepi:
o anima, que es ibi infra absconsa,
Romandiola tua non est, nec umquam fuit,
sine guerra, in corde suorum tyrampnorum,
Sed in publico nullam nunc ibi dimisi.
Ravenna stat sicut stetit per multos annos:
Aquila de Polenta eam covat,
Ita quod Cerviam recooperit suis vannis.

V.31 solita anticipazione del verbo essere che va messo alla fine, il Serravalle traduce il *chino* di Dante con il termine *inclinatus*, che in latino però indica un'inclinazione, una propensione emotiva verso qualcosa, un termine consono potrebbe essere *pronus*, la traduzione sarebbe *ego infra adhuc attentus et pronus erat*.

V.32 la traduzione del Serravalle è letterale ma per questo motivo errata. Il *mi tentò di costa* dantesco vuol dire letteralmente *mi toccò il fianco*, come per esortarlo a parlare, cosa che effettivamente farà. La traduzione dunque sarebbe *meum latus tetigit*.

V.33 altro utilizzo errato del gerundio, in latino esso si rende con il participio presente quindi *dicens*

V.34 anticipazione classica del verbo *habeo*, la traduzione sarebbe *et ego, qui iam promptum responsum habebam*.

V.35 anticipazione della copula del tempo composto, *que ibi infra absconsa es*, è più corretto.

V.37 segnale che in latino, la Romagna veniva chiamata *Flaminia*, esattamente come la via che la attraversava, *Romandiola* dovrebbe essere un termine medievale.

V.38 altra traduzione impropria della parola guerra, che come detto precedentemente, è un termine di origine germanica, in latino si dovrebbe dire *sine bellum*,

V.39 il testo italiano riporta *nel paese*, che il Serravalle traduce *in publico*, ma è un errore, perchè il testo vulgato ha *in palese*, nel senso di al momento, infatti Dante sta dicendo a Guido da Montefeltro che sebbene la Romagna sia spesso in guerra a causa dei suoi governatori, al momento si trova in pace grazie anche alla saggezza della signoria dei da Polenta. In palese, si potrebbe tradurlo con un avverbio come *aperte*, oppure *nunc*.

V.40 altra anticipazione del verbo, *Ravenna sicut stetit per multos annos, stat*, è più corretto.

V.41 da notare l'utilizzo della preposizione *de* per indicare il complemento di specificazione come in italiano, ma in latino basterebbe il caso genitivo, quindi *Polentae*, è un chiaro retaggio dell'evoluzione romana del latino, che ormai sta diventando sempre più simile al volgare (tra l'altro il Serravalle è a tutti gli effetti un parlante volgare e conosce il latino come lingua seconda), dunque la particella *si* è ormai specializzata nell'utilizzo con tutti quei casi diversi dal caso retto (nominativo) ed obliquo (accusativo) come accaduto per l'antico francese.

V.42 il verbo ricoprire in questo caso indica la protezione che la famiglia da Polenta offriva alla città di Cervia grazie alla sua influenza, dunque Dante intenderebbe in maniera metaforica che l'Aquila dello stemma dei da Polenta abbraccia con le sue ali anche la città di Cervia, in questo modo proteggendola. Il verbo coprire comunque in latino si dice *tegere*, quindi la traduzione letterale potrebbe essere *ita quod Cerviam suis vannis tegit*, oppure se si vuole sciogliere la metafora della protezione, si può intendere la traduzione in questo modo *ita quod Cerviam suis vannis custodit*. In alternativa al verbo *custodio*, si può utilizzare il verbo *munio*, ma il significato non cambia

Dante

La terra che fe' già la lunga prova,
E de'Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Veruchio,
Che fecen di Montagna el mal governo
Là dove soglon far de' denti suchio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce 'l lioncel del nido bianco
Che muta parte dalla state al verno.
E quella a cui Savio bagna 'l fianco,
Così com'ella s'è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tyranni si vive in stato franco.
Hora chi se' ti prego che ne conte:

Serravalle

Terra, que iam fecit longam provam,
et de Franzigenis fecit sanguineum tumulum
Sub brachis viridibus reperitur.
Mastinus novus et vetus de Veruculo,
qui fecerunt de Montagna malam gubernationem,
Ubi solent facere e dentibus suggimentum.
Civitas Allamoni et Santerni
conducit leunculus de nido albo,
Qui mutat partem ab estate ad yemen.
Et illa cui Savius balneat fiancum
sic sicut ipsa sedet inter planiciem et montem,
Inter tyrampnidem vivit et statum francum.
Nunc quis es, te precor quod nobis narres:

Non esser duro più ch'altro sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Non sis durus plusquam alius fuerit,
Si nomen tuum in mundo teneat frontem.

V.43 solita anticipazione del verbo che va messo alla fine.

V.44 si segnala l'abitudine romanza di rendere il complemento di specificazione con la particella *de*, ma basterebbe il caso genitivo, la traduzione sarebbe *Franzigenorum sanguineum tumulum fecit*.

V.45 il Serravalle traduce la parola *branche*, riferita agli artigli del leone, con il calco *brachiis*, che però indicano tutta la zampa per metonimia, avrebbe potuto usare anche la parola *unguis*, quindi *sub viridibus unguibus*, ma la traduzione non è errata. Qui Dante indica lo stemma degli Ordelaffi, costituito da tre fasce verdi sul fondo dorato, caricato di un leone nascente dipinto di verde.

V.46 da segnalare qui il complemento di origine che in questo caso, poichè indica il nome del castello di provenienza, il Verrucchio appunto, va messo con l'ablativo semplice, quindi *Veruculo*.

V.47 il verso è tradotto alla lettera ma in questo caso ne travisa completamente il senso. Il *governo* non indica il dominio ma la custodia. Dante dice che i due Malatesta “custodirono male”, in quanto uccisero in prigione Montagna de' Parcitadi, capo della fazione avversa ai Malatesta, con il quale era stato alleato Guido da Montefeltro. Una traduzione potrebbe essere *qui Montagnam male custoderunt*, (in italiano antico spesso il complemento oggetto si trova accompagnato dalla preposizione *di*).

V.48 il verso non è di facile comprensione, probabilmente Dante intende dire che continuano a governare, lì dove lo hanno sempre fatto, quel *e'denti*, lo interpreterei più come un *con i denti*, quindi la traduzione che propongo è *ubi solent, cum dentibus suggimentum faciunt*.

V.49-51 qui c'è un evidente errore sintattico. Il soggetto è il “lioncel del nido bianco” che conduce le città di Lamone e Santerno, che dunque diventano complemento oggetto. Tra l'altro le città sono due, quindi dovrebbe essere *civitates*. Del nido bianco, è poi un attributo del lioncel, quindi dovrebbe andare nello stesso caso. Quindi *civitates Allamoni et Sancterni/ leunculus nidus albus ducit*.

V.52 anticipazione del verbo che va messo alla fine, a livello lessicale il verso mi sembra corretto, poichè la parola *pars partis* in latino può indicare anche la fazione politica, il partito dunque. La traduzione sarebbe *qui partem ab aestate ad yemen mutat*.

V.53 classica anticipazione del verbo, inoltre il fianco di cui parla Dante è riferito all'argine del fiume, quindi sarebbe più appropriato usare *aggerem*. Il verbo *balneo* è indice di un latino più tardo, dal quale poi deriva l'italiano fare il bagno, bagnarsi, ma in latino classico userebbe un verbo come *alluo*, che vuol dire letteralmente *scorre vicino*. La mia proposta di traduzione dunque è *Et illa cui Savius aggerem alluat*.

V.54 il testo italiano riporta *s'è*, nel senso di essere stare, ma il testo dantesco ha *siè* che giustamente il Serravalle traduce con *sedet*. Da segnalare la variante formale del sostantivo pianura (forse dovuta all'origine

centromeridionale del Serravalle) con *planiciem* in luogo di *planitiem*. Per il resto la frase è corretta, segnalo solo la consueta anticipazione del verbo. *Si sicut ipsa inter planitiem et montem sedet.*

V.55 classica anticipazione del verbo, il testo italiano riporta *tra tyranni*, ma il testo vulgato della Commedia ha *tra tyrannia* che giustamente il Serravalle traduce con *inter tyrampnidem*. Il testo italiano poi scrive che Cesena vive “*in stato franco*” tra i tiranni, il che è un errore interpretativo. Il testo dantesco dice *tra tyrannia si vive e stato franco*, cioè Cesena passa dalla dominazione signorile alla libertà. Ora, l’aggettivo franco è una parola di origine germanica, nata letteralmente con la dominazione Franca. Infatti i sovrani Merovingi e Carolingi si definivano *franchi*, in quanto liberi, non soggetti a nessuna dominazione che non fosse la loro. Ancora oggi la zona franca è quella zona libera da ogni dazio doganale. Essendo una parola di origine germanica, il latino non può conoscerla, dunque si potrebbe tradurre il verso con *statum liberum, statum apertum. Inter tyramnidem et statum apertum vivit*. Il “*si vive*” dantesco è una forma riflessiva intransitiva, che quindi può non essere tradotta, dato che è chiaro che la frase anche in forma attiva si riferisca a Cesena.

V.56 al posto del verbo *precor*, utilizzerei il verbo *oro*, costruendolo con l’*ut* e congiuntivo. *Qui es, oro ut narres.*

V.57 spostamento del verbo che va messo alla fine. Per il resto la frase mi sembra ben corretta, il *duro* Dante lo rivolge a se stesso in quanto ha raccontato le sorti della Romagna, tuttavia ha omesso di dire chi sia e quale sia la sua stirpe, mentre, al contrario desidera ardentemente che l’anima nascosta nel fuoco si riveli al *viator*.

V.58 ed è qui, nell’ultimo verso prima del discorso di Guido da Montefeltro, che Dante esorta l’anima a rivelarsi in modo da essere ricordato anche dai posteri, per mezzo del suo poema. Il *tegna fronte* infatti vuol dire letteralmente “resistere nel tempo”, desiderio che accomuna fatalmente i due protagonisti della bolgia, Ulisse e Guido da Montefeltro, che attraverso le loro imprese militari, ed in particolare il loro uso distorto della ragione (che gli farà scontare la pena in questa bolgia) vogliono avere fama. Il Serravalle traduce letteralmente il verso con *teneat frontem*, io userei magari un verbo come *memoro*, quindi *memoratus sit*.

Dante

Poscia che ’l fuoco alquanto ebbe rughiato

Al modo suo, l’acuta puncta mosse

Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

S’io credessi che mia risposta fosse

A persona che mai tornasse al mondo,

Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma però che già mai di questo fondo

Non tornò vivo alcun, s’i’odo el vero,

Serravalle

Postquam ignis aliquantulum rugit

Modo suo, summitatem suam movit

Hinc inde, et postea dedit talem flatum:

Si ego crederem quod meum responsum esset

Persone que unquam rediret ad mundum,

Ista flamma staret sine pluribus excussionibus:

Sed quia nunquam de isto mundo

Rediit aliquis vivus, si audio verum,

Senza tema d'infamia ti rispondo.

Sine timore infamie tibi respondeo.

V.59 il verbo in italiano è al trapassato remoto, mentre il Serravalle lo rende con un presente, la traduzione corretta sarebbe *rudiverat*.

V.60 la traduzione è corretta ma il Serravalle dimentica di tradurre l'aggettivo *acuto*, quindi *acutam summitatem movit*.

V.61 solita anticipazione del verbo, che va messo alla fine, si traduce *cotal fiato*, con *talem flatum*, che secondo me è abbastanza corretto, Dante intende riprodurre la difficoltà a parlare della fiamma, la quale emette dei lunghi e lenti sospiri prima di articolare le parole, dunque la resa del Serravalle di *flatum*, che significa letteralmente soffio, (come quello del vento che appunto fa muovere la fiamma) mi sembra alquanto appropriata.

V.62-64 il periodo ipotetico è reso grammaticalmente bene, da segnalare la solita traduzione romanza, con anticipazione del verbo, si dovrebbe tradurre *ad mundum rediret*. Anche il verso successivo ha la solita anticipazione del verbo ma a livello sintattico è corretto.

V.65-66 Da segnalare il complemento di moto da luogo reso con de+ablativo, ma in latino si rende con a-ab+ablativo, quindi *ab istum mundum*, al verso successivo abbiamo l'anticipazione romanza del verbo, ma il verso dovrebbe essere *aliquis vivus, si verum audio, rediit*. Il verso successivo, il 66 mi sembra invece corretto.

Dante

Io fui huom d'arme, e poi fui Cordelliero
Credendomi, sì cinto, far emenda:
E certo 'l creder mio venia intero,
Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglo che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gl' accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tucte; e sì menai lor arte,
ch'al fine della terra el suon n'uscie.

Serravalle

Ego fui homo armorum, et postea fui cordelerius
Credendo, sic cinctus, facere emendam:
Et certum meum credere veniebat integrum,
Nisi esset grandis Presbiter, quem mala apprehendat
Qui me remisit in primas culpas;
Et qualiter et quomodo, volo quod tu me intelligas.
Dum ego forma fui de ossibus et pulpis,
quam mater michi dedit, opera mea
Non fuerunt leonina, set vulpina.
Avisamenta et coopertas vias
Ego scivi omnia; et ita duxi eorum artes,
Quod ad fines terre sonus exivit.

V.67 troviamo nel verso due calchi semantici, “uom d’arme” vuol dire letteralmente soldato, ma il Serravalle lo rende con *homo armorum*, l’uso di *miles fui* sarebbe stato meglio. Anche cordilliero vuol dire “frate francescano” quindi la traduzione del verso potrebbe essere *miles fui et postea frater franciscanus*.

V.68 troviamo l’uso del verbo credo, quando sarebbe preferibile il verbo puto, inoltre il verbo è reso al gerundio, ma in latino dovrebbe essere al participio presente, abbiamo poi l’anticipazione del verbo reggente che va messo alla fine. Fare ammenda, vuol dire pentirsi, ma l’ammenda in latino classico è letteralmente una multa, che poi ha cambiato il suo significato come gesto di penitenza, *emendam facere* potrebbe essere accettato, altrimenti sarebbe corretto anche un *mea culpa facere: putans, sic cinctus, mea culpa facere*.

V.69 il credere in questo caso vuol dire “il mio pensiero”, inoltre il verbo venire è usato come sinonimo dell’ausiliare essere, quindi significa “il mio pensiero era fondato”, l’aggettivo *integrum*, è corretto ma se la parola “credere” la traduciamo con *cogitatio*, che è femminile bisogna concordare anche l’aggettivo. Infine segnalo che il *certo*, dantesco dovrebbe essere in questo caso un avverbio, quindi va tradotto come *certe*. La traduzione sarebbe, *et certe mea cogitatio integra erat*.

V.70 in questo verso c’è tutto il disprezzo di Guido da Montefeltro nei riguardi di Bonifacio VIII, nemico storico anche del nostro poeta. Guido insulta il papa dicendogli una frase che suona in italiano come un “che gli venga un colpo”, che il Serravalle traduce letteralmente. Ora non saprei come rendere questo verso, una vaga ipotesi che faccio è quella di tradurlo con un *malis accidit eum*.

V.71 qui Guido sta dicendo che gli inganni del papa lo hanno fatto ricadere di nuovo nell’attività infamante della quale si era pentito facendosi frate, e cioè l’uso dell’astuzia per nuocere il prossimo: *mi rimise nelle prime colpe* vuol dire “mi fece commettere di nuovo gli stessi peccati”, quindi si potrebbe tradurre con *qui ad primas culpas me reduxit*.

V.72 con questo verso Guido intende riferirsi al suo corpo quando era in vita a differenza di adesso che è ricoperto di fiamme, io intendo quel forma fui come un “quando ebbi forma” e quindi ebbi corpo, per questo forzerei un po’ la traduzione rendendolo *Dum ego formam de ossibus et pulpis habuit*. *Forma* in questo caso è complemento oggetto.

V.74 da segnalare solamente l’anticipazione del verbo che va messo alla fine quindi *opera mea, non leonina sed vulpina fuerunt*

V.75-76 il Serravalle traduce alla lettera i sostantivi *accorgimenti e coperte vie*, ma essi significano letteralmente “sotterfugi e macchinazioni”, li renderei dunque come *avisamenta et machinationes*, inoltre userei il verbo *cognoscere* al posto di *scio*, la traduzione la renderei così: *omnia avisamenta machinationesque novit*, successivamente segnalo la solita anticipazione del verbo, inoltre il *menare l’arte*, significa di per sé “praticare”, quindi la tradurrei come *et ita eos exercuit*.

V.77 il verso 77 è preso direttamente da una citazione del libro dei Salmi, PS. VIII, 5 *in omnem terram exivit sonus eorum*, quindi per la traduzione mi rifarei al testo citato.

Dante

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che m'era piaciuto, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Hay miser lasso! e giovato sarebbe.
Ma el principe de'nuovi Pharisei
Havendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracini nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era chrystiano;
E nessun era stato a vincer Acri
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo offitio, nè ordini sacri,
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cincti più macri.

Serravalle

Quando me vidi devenisse in illam partem
mee etatis, ubi quilibet deberet
deponere vela et colligere sartas,
quidquid prius michi placebat, tunc displacuit;
et penitentem et confessum me reddidi,
Heu michi misero et lapso! et michi profuisset.
Princeps novorum Phariseorum,
Habens geurram prope Lateranum,
et non cum Saracenis, nec cum Iudeis;
Sed quilibet inimicus suus erat Christianus;
Et nullus steterat ad vincendum Acrim
Nec mercator in terra Soldani;
nec summum officium, nec sacros ordines
respexit in se, nec in me illud capistrum
Quod solebat facere suos cinctos macilentiores.

V.78 Serravalle traduce letteralmente il *mi vidi giunto*, ma vuol dire semplicemente giunsi, quindi può essere tradotto con *cum venit in illam partem*

V.80-83 il Serravalle traduce vele con *velas*, ma poeticamente si potrebbe essere usato il sostantivo *carbasas*, quindi, *carbasas deponere et funes colligere*. La metafora è molto cara a Dante in quanto, secondo il commento all'Eneide di Fulgenzio Planciade, la vita dell'uomo è divisa in tre età, e la terza, quella della vecchiaia, è vista come l'età della "vita contemplativa", nella quale bisogna lasciare ogni attività per dedicarsi alla contemplazione di Dio (in netto contrasto in questo caso con Ulisse nel canto precedente, il quale da "vecchio e tardo", compie la sua ultima impresa). Guido ripercorre tutte le fasi di una corretta riconciliazione con Dio, la contrizione, la *detestatio* del peccato, il pentimento interiore e la confessione, ed infine la penitenza, attuata con la conversione in frate. I versi 81-83 sono tradotti correttamente.

V.85 abbiamo una traduzione letterale, *avere guerra*, vuol dire letteralmente fare guerra, che in latino si dice *gerere bellum*, e guerra, continua ad essere tradotta come calco semantico *guerram*, che, come già ribadito, è una parola di origine germanica, il latino usa *bellum*. La traduzione sarebbe *bellum prope Lateranum gerens*,

V.87 da segnalarsi la solita anticipazione del verbo, che va messo alla fine, e l'utilizzo improprio del termine *inimicus*, per indicare il nemico. Questo termine, è sinonimo di *adversarius*, ed è usato per indicare ogni tipo di ostilità di tipo privato, come una faida familiare, tuttavia quella di Bonifacio fu una vera e propria crociata

armata contro i suoi avversari, la famiglia romana dei Colonna, nemici giurati dei Caetani, in questo caso dunque si può utilizzare anche il termine *hostes*

V.88 solita anticipazione del verbo che va messo alla fine, *et nullus ad vincendum Acrim steterat*.

V.92 stesso discorso per il verso 92, il verbo va posto alla fine. *Quod facere suos cinctos macilentiores solebat*.

Dante

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro a Syract a guarir de la lebre,
Così mi chiese questi per maestro
A guerir de la sua superba febre:
Dimandommi consiglio; et io tacetti,
Perchè le sue parole parean ebre.
E poi mi disse: tuo cuor non suspecti;
Fin hor t'absolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrina in terra gecti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Serravalle

Sed sicut Constantinus quiesivit ad Silvestrum
Intra Siractim ad liberandum eum de lepra
sic me quesivit iste in magistrum
ad liberandum ipsum de superba febre:
Consuluit me; et ego tacui,
Quia sua verba apparuerunt michi ebria.
et postea dixit michi: tuum cor non suspicietur;
ex nunc te absolvo, et tu me doceas facere
Quomodo Penestre ad terram prosternam.
Celum ego possum claudere et aprire
sicut tu scis; sunt due claves
Quas meus antecessor non habuit caras.

V.93 oltre alla classica anticipazione del verbo, in questo caso segnalo un errore semantico. In latino il verbo chiedere ha due accezioni: chiedere per sapere da qualcuno, e chiedere per ottenere da qualcuno, in questo caso Costantino chiede a Silvestro di guarirlo dalla lebbra, volendo ottenere salva la vita, quindi deve usarsi il verbo *peto* e non *quaero*. Chi asseconda la richiesta invece, viene reso con *a-ab +ablativo*, non *ad + accusativo*. La traduzione sarebbe *Sed sicut Costantinus ab Silvestro petivit*. Secondo la leggenda l'imperatore Costantino, affetto dalla lebbra, si rivolse a papa Silvestro, (che per scampare alla persecuzione contro i cristiani si era rifugiato in una grotta presso il monte Soratte, vicino Roma); per avere salva la vita. A seguito di ciò, Costantino avrebbe compiuto la famosa donazione dell'Impero d'Occidente alla Chiesa.

V.94 abbiamo giustamente l'utilizzo del gerundivo, ma in questo caso deve essere concordato in accusativo anche il sostantivo *lepram*, e non *de lepra*, classico errore del latino medievale. Dunque *ad lepram liberandum*.

V.95 c'è un errore nella frase, il richiedere per maestro, o come maestro, rende questo un'apposizione, che va concordata nello stesso caso del sostantivo, quindi la traduzione, spostando ovviamente il verbo alla fine diverrebbe *sic iste me magistrum quaesivit*.

V.96 lo stesso discorso vale per il verso successivo, l'uso del gerundivo vuole che anche il sostantivo sia concordato nello stesso caso, inoltre, la "febbre", di cui parla Dante in questo caso è metafora per "sete di potere", quindi userei un più appropriato *cupiditas*. La traduzione che propongo è dunque *ad superbam cupiditatem liberandum*.

V.97 si segnalano la solita anticipazione del verbo, e l'uso del verbo *appareo*, che sembra un calco semantico del verso italiano, opterei per l'uso del verbo *videor*. La traduzione sarebbe *quia sua verba mihi ebra visa sunt*. Il testo italiano riporta *parven* che è un passato remoto che il Serravalle ha grammaticalmente reso, mentre la traduzione in appendice italiana di Bartolomeo da Colle riporta un imperfetto *parean*, non conforme al testo tradito.

V.98 la traduzione è letterale, ma Dante prende la citazione da un verso del profeta Isaia, Is.VII 4 «*Cor tuum ne formidet*». Opterei anche io dunque per questa traduzione. Abbiamo poi la classica anticipazione del verbo dire, dunque la traduzione proposta è: *Et postea michi «Cor tuum, dixit, ne formidet.»*

V.99-100 Bonifacio VIII sta tentando di convincere Guido ad aiutarlo nel prendere d'assedio Palestrina, dicendogli che l'avrebbe assolto ancor prima di aver compiuto il misfatto, cosa che viola il principio di non contraddizione, come il diavolo gli farà presente poi. È interessante come Guido, all'inferno come consigliere fraudolente, sia egli stesso ingannato dal papa con un consiglio fraudolente. Quel *tu m'insegna a fare*, sarebbe da interpretare come un *fa in modo che io rada al suolo Penestrina*, la traduzione che propongo è dunque *ego te absolve et fac ut/ Penestre ad terram prosternam*.

V.101 anticipazione del verbo "potere", che va alla fine: *celum claudere et aprire possum*. È questa una metafora per sottolineare il doppio potere del papa, quella di dare l'assoluzione dai peccati, e quindi metaforicamente "aprire le porte del regno dei cieli", oppure scomunicare un fedele, il quale, poichè colpito proprio da scomunica, non può accedere al Paradiso. In realtà Dante esclude che il potere del papa possa arrivare ad assolvere chi non si pente, potere precluso persino a Dio, come gli ricorderà fra qualche verso il diavolo.

V.103 in latino *antecessore*, cioè il predecessore, si dice *decessor*, il verbo va poi messo alla fine, quindi *quas meus decessor caras non habuit*. In questo caso Bonifacio alluderebbe al "gran rifiuto" di Celestino V, un'allusione sarcastica ed ipocrita, dato che, sembrerebbe proprio il Caetani il fautore dell'abdicazione papale.

Dante

Allor mi pinser gl'argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso 'l peggio,
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa coll'attender corto

Serravalle

Tunc me impulerunt argumenta gravia
ubi tacere meum fuit apprehendi peius
et dixi: Pater, postquam tu me lavas
ab illo peccato, in quo nunc cadere debeo,
longum promictere cum observacione brevi

Ti farà triumphar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fui morto,

Per me; ma un de'neri Cherubini

Li disse: nol portar; non mi far torto:

Venir sen de' quaggiù tra'miei meschini,

Perchè diede 'l consiglio fraudolento,

Dal qual in qua stato li so' a'crini;

ch'absolver non si può chi non si pente;

Nè penter e voler insieme puossi,

Per la contradiction che nol consente.

Te facient triumphare in alto solio.

Franciscus venit postmodum, statim quod fui

[mortius]

pro me; et unus de nigris Cherubim

dixit: non portes; non facias michi iniuriam

venire debet infra ad meos mischinos,

Ex eo quia dedit consilium fraudulentum,

a quo usque nunc semper fui ad crines eius;

quia absolvi non potest ille quem non penitet

Nec penitere et velle insimul potest fieri,

Propter contradictionem que non consentit.

V.104-105 i due versi intendono che le parole di Bonifacio colpirono a tal punto Guido che il non replicare (quindi il tacere) sarebbe stato peggio che dargli un cattivo consiglio (come effettivamente farà), *argomento* in questo caso significa ragionamento, riflessione, il Serravalle utilizza il verbo *impello*, che vuol dire colpire, anche in senso figurato, quindi turbare, e quindi non lo ritengo sbagliato come scelta. La traduzione potrebbe essere *Tam argumenta gravia me impulerunt/ut tacere peius me visum esset.*

V.106-107 il verso dice letteralmente che se il papa lo avesse subito assolto (*da che tu mi lavi*) dal peccato che stava per commettere, Guido gli avrebbe assicurato la conquista di Pellestrina. Dunque la traduzione, che nel Serravalle è letterale, io la renderei con una perifrastica attiva, dato che è letteralmente il peccato in cui Guido sta per cadere, e dunque ha un'accezione di azione che deve avvenire ma nel breve tempo. Il "da che", Dantesco, indica una causale, e non una temporale come traduce il Serravalle: La traduzione dunque sarebbe: *Pater, dixi, quia illum peccatum in quo casurum sum, tu me ablues.*

V.108 il verso italiano significa letteralmente "prometti favori per lungo tempo (che si riferiscono alle concessioni territoriali che il Caetani avrebbe fatto ai Colonna), ma mantieni per poco la promessa", il verso, molto complesso da rendere in latino, (poichè abbastanza oscuro anche in italiano) potrebbe essere *magna promissio cum breve observatione*

V.109 l'alto soglio, è il soglio papale, quindi in senso figurato, alto sta per "importante", che tradurrei come *sublimis*, quindi *in sublime solio triumphare te facient.*

V.110 inizia da qui il succo del canto, la psicomachia tra san Francesco ed il diavolo per l'anima di Guido. È solo per quest'unico peccato del quale non si è pentito, che il capitano di ventura è destinato all'Inferno, dal momento che, secondo il principio di non contraddizione aristotelico, non è possibile voler peccare e allo stesso tempo essere pentiti del peccato. Segnalo la solita anticipazione del verbo, che va alla fine: *Post Franciscus, statim mortus fui, venit.*

V.111 si segnala l'uso improprio del numerale partitivo indefinito, in latino non si usa *unum de*, ma *Cherubim quidam*, inoltre al posto di *niger*, userei il più poetico *ater*, la traduzione dunque è *ater Cherubim quidam*.

V.112 segnalo l'utilizzo del verbo *porto*, in virtù del più classico *fero*, inoltre userei in questo caso il composto *aufero*, che vuol dire letteralmente trasportare via, in quanto, Dante stesso, ci ha descritto, nel XXI canto dell'Inferno, come i diavoli trasportano le anime dei dannati per portarli all'Inferno, cioè caricandoli letteralmente sulle spalle⁹. Inoltre tradurrei il resto del verso come un imperativo, o come un congiuntivo esortativo, quindi : *ne aufert illum, nec mihi iniurias facias*.

V.113 solita anticipazione dei verbi, che vanno alla fine, inoltre Dante utilizza il sostantivo *meschini*, che è una parola di origine antico francese che indica i servi, il Serravalle la traduce con un calco semantico, *meschinos*, ma opterei per il più classico *servos*: *infra meos servos venire debet*.

V.114 c'è un *ex quo*, di troppo: la frase è una causale quindi basta *quia*, in latino poi il *consilium*, è letteralmente la decisione, per la parola consiglio si usa *monitus*, quindi: *quia monitus fraudolentum dedit*.

V.115 anticipazione del verbo che va messo alla fine, il *dal qual in qua*, dantesco significa, a causa del quale gli sono stato aggrappato ai capelli fino a qua, che in latino si rende con *ad hunc*, la traduzione sarebbe *ob hoc, ad hunc semper ad crines eius fui*.

V.116 il verso è tradotto parola per parola, inoltre il Serravalle traduce il verbo assolvere a senso cioè al passivo, *essere assolto*, ma non lo reputo un errore, la traduzione che propongo è *qui ne penitet, absolvi non potest*.

V.117-118 c'è un *fieri* di troppo, la traduzione è semplicemente *nec simul penitere et velle potest*. Il verso successivo è ben tradotto.

Dante

O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non credevi ch'io loycos fossi!
A Mynos mi portò; e quelli attorse
Octo volte la coda al dosso duro,
E poi per la gran rabbia la si morse,
Disse: Quest'è de'rei del fuoco furo;
Perch'io là dove vedi so' perduto,

Serravalle

Heu michi dolens! quantum me excussi,
quando ipsi me cepit, dicendo michi: Forsan
tu non cogitabas quod ego loycus essem!
Ad Mynoem me portavit; et ille me attorsit
Octo vicibus caudam ad dorsum durum,
Et postquam propter grandem rabiam illam
[momordit]
dixit: iste est de reis ignis furi;

⁹ "L'omero suo, ch'era aguto e superbo/carcava un peccator con ambo l'anche/e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo", in Dante Alighieri, *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo canto XXI, vv.34-36, pg. 336, Einaudi 2013.

E sì vestito andando mi raccuro.
 Quand'ebbe il suo desir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibactendo 'l corno acuto.
 Noi passam'oltre, el duca mio et io,
 Su per lo scoglio infin en su l'altr'arco,
 Che scuopre 'l fosso, in che si paga 'l fio
 A quei che scommectendo acquistar'carco.

Ex quo ubi vides sum perditus,
 et ira vestito eundo me rancuro.
 Quando suum dictum ipse complevit,
 Flamma dolorando recessit,
 torquendo hic inde et percutiendo cornu
 [acutum].
 Nos transivimus ultra, ego et dux meus,
 Super scopulum usque ad alium arcum,
 Qui cooperit fossum, in quo solvitur fio
 Ab hiis qui scommictendo onera acquirunt.

V.119 il Serravalle traduce alla lettera il verso, ma *oh me dolente*, significa letteralmente “povero me”, che in latino può essere reso con un *me miserum*. Il “mi riscossi”, indica la presa di coscienza, come se Guido si fosse appena svegliato da un sogno, quindi si può tradurre con un *ut exurgit*, oppure utilizzare il verbo *excuscito*, che vuol dire sempre “risvegliarsi”, *ut excuscitavit*.

V.120 altro errore di resa del gerundio italiano, che in latino va reso con il participio presente, e non con il gerundivo che indica invece un dovere, la traduzione è *quando ipse me cepit, dicens mihi*.

V.121 il pensavi detto del diavolo, è da intendersi come credere, da qui lo stupore di Guido da Montefeltro, userei dunque il verbo *puto*, al posto di *cogito*: in questo caso la traduzione in latino si rende con l'accusativo e l'infinito, *Forsan me loycus esse ne putabas*.

V.122-123 segnalo la resa come calco semantico del verbo porto italiano, *portavit*, ma in latino si usa il verbo *fero*, inoltre dato che il diavolo, come ricordato sopra generalmente trasporta i dannati sulle spalle, userei il composto *aufert*, segnalo anche il calco semantico del verbo dantesco *attorse*, con *attorsit*, ma Dante intende che Minosse, come ricordato nel V canto dell'inferno, condanna ad un girone infernale i dannati in base a quante volte avvolge la sua coda attorno al corpo del dannato (*giudica e manda secondo chi avvinghia*)¹⁰ dunque lo tradurrei con il verbo *volvo*, quindi *ille volvit*.

V.125 la traduzione e sintatticamente corretta, tuttavia segnalo l'aggettivo romanzo, *grandem*, in virtù del classico *magnam*, e la parola rabbia resa con *rabiam*, trattata cioè come un nome femminile di prima declinazione. Nel latino tardo è abbastanza usuale che, per l'esigenza di semplificare la lingua, le 5 declinazioni latine finirono per ridursi a solo 2, dunque tutti i nomi maschili e femminili, e i relativi aggettivi, delle altre declinazioni, iniziarono a comportarsi come aggettivi e nomi di prima e seconda declinazione, quindi un sostantivo come rabbia, femminile di V declinazione che in latino sarebbe *rabies*, (all'accusativo *rabiem*)

¹⁰ Dante Alighieri, *Inferno*, a cura di Saverio Bellomo, canto V, v.6, Giulio Einaudi Editore, 2013, pg.76.

diventa un nome di prima declinazione *rabia, rabiam* all'accusativo. La traduzione corretta sarebbe dunque *propter magnam rabiem illam momordit*.

V.126 si segnala il complemento partitivo reso con la particella *de*, ma in latino si rende con *e/ex+ablativo*, quindi la traduzione sarebbe *iste ex reis ignis furis est*

V.127 si segnala l'anticipazione del verbo, che va messo alla fine, ed il calco semantico dell'aggettivo perduto, che però in Dante significa letteralmente *dannato*, quindi la traduzione è *ex quo, ubi vides, damnatus sum*.

V.128 il Serravalle traduce con un calco semantico il participio vestito, ma in latino vestire, o rivestire si dice *tego*, con l'accezione di ricoprire, infatti la copertura, il rivestimento esterno di qualcosa si chiama *tegumentum*, quindi *ita tectum*, inoltre il testo riporta *ira vestito*, che dovrebbe essere un errore di trascrizione dal manoscritto, poichè la traduzione sarebbe *ita vestito*, evidentemente c'è stato uno scambio tra la r e la t, che nella scrittura manoscritta sono molto simili. Segnalo anche il calco semantico del verbo *rancuro*, che in italiano vuol dire dolersi, addolorarsi, quindi in latino può essere reso con il verbo *doleo*. La traduzione sarebbe *ita tectum eundo me doleo*.

V.130 segnalo l'uso improprio del gerundivo in virtù del participio presente, quindi *flamma dolens recessit*,

V.131 lo stesso discorso vale per i due gerundi successivi resi con il gerundivo latino in virtù del participio presente, quindi *torquens et percuitiens cornu acutum*.

V.132 anticipazione del verbo, *nos ultra transivimus*.

V.133 la traduzione è grammaticalmente corretta, ma si potrebbe utilizzare il sostantivo *petra* al posto di *scopulum* ma non cambia il senso.

V.134-135 da segnalare il verbo anticipato, inoltre *cooperit* è un calco semantico, opterei per il latino *occulto*, anche la resa di fosso con *fossum* è errata, in latino si usa *fossa o fovea*. c'è una seconda anticipazione del verbo, e la resa letterale del termine *fio*, che vuol dire colpa, pena ed in latino si dice *poena*, la traduzione sarebbe *qui fovea in quo poenam solvitur, occultat*

V.136 c'è la resa del gerundio italiano come un gerundio latino ma è un errore, inoltre in Dante la parola "scommettere", è una sorta di latinismo. Significherebbe il contrario di *cum mittere*, cioè mettere insieme, unire, *scommettere* dunque significa dividere. È questa una perifrasi per indicare i seminari di discordie e di scismi, puniti nella bolgia successiva, i quali acquistano pena (carco appunto), per aver disunito, messo zizzania, creato discordie sia a livello familiare, come Bertram de Bor¹¹, sia a livello religioso come Maometto ed Ali, suo cugino. La traduzione proposta sarebbe dunque *ab iis qui separans onera acquirunt*.

¹¹ Bertram de Bor (1140-1215 ca.) è stato un trovatore, menzionato come cantore dell'*amorum probitas*, ed indicato come esempio di liberalità nel Convivio, è condannato poichè fece scontrare Enrico II Plantageneto e suo figlio, Enrico il Giovane, detto "dal corto mantello".

2.4: Paradiso, Canto XI:

Dante

O insensata cura de' mortali,
Quanto son defectivi sylogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'hali!
Chi dietro ad iura, e chi ad aphorysmi
Sen giva, e chi segeundo sacerdotio,
E chi'n regnare per forza o per sophysmi,
E chi'n rubbare, e chi'n civil negotio,
Chi, nel dilecto de la carne involto,
s'affaticava, e chi si dava all'otio;
quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Serravalle

O insensata cura mortalium,
quantum sunt defectivi syllogismi
illi qui te faciunt in bassum percutere alas!
Quidam retro iura, et quidam amphorismata,
ibant, et quidam sequendo sacerdotium,
et quidam ad regnandum per violentiam et
[sophismata]
et quidam ad robandum, et quidam ad civile
[negotium]
et quidam, in delectationibus carnis involutus,
laborabant, et quidam dabant se otio;
Quando, ab omnibus hiis rebus solutus,
Cum Beatrice eram sursum in celo
Tantum gloriose absortus.

V.1 si segnala, l'utilizzo superfluo della "o" esclamativa, per indicare il vocativo, della quale il latino non ha bisogno. Per il resto la frase è ben tradotta, tuttavia, il dantesco "cura", si può intendere anche con "sollecitudine", che si può rendere in latino *sedulitas*, ma il senso non cambia. È interessante che il canto di san Francesco, il santo della *paupertas*, che sarà la protagonista indiscussa di tutto l'episodio dantesco, e che simbolicamente celebrerà le nozze con l'assiate, si apra con un'invettiva contro l'interesse degli uomini verso le amenità del mondo.

V.2 segnalo la costruzione romanza della frase, il verbo ed il suo aggettivo vanno messi alla fine, inoltre l'uso del termine sillogismi, è una diretta ripresa del canto precedente, nel quale di Sigieri da Brabante¹², si è detto che *silogizò invidiosi veri*, nel canto di san Francesco, Dante non sta dunque criticando il metodo di ragionamento aristotelico, che lo stesso Sigieri praticava, quanto quei pensieri errati, rivolti a beni terreni e materiali.

¹² Teologo e filosofo, attivo nella parigina facoltà di arti attorno al 1266, è il più noto tra gli esponenti della corrente universitaria che, nel commentare l'opera di Aristotele, riproponeva argomenti della interpretazione averroistica, tra le quali, che il fine ultimo dell'uomo sia la conoscenza e non la beatitudine. Per questo motivo venne condannato come eretico dalla chiesa, ma per Dante, evidentemente, il metodo di ricerca filosofica di Sigieri, e cioè arrivare alla verità attraverso il sillogismo, non era motivo di biasimo, bensì di beatitudine.

V.3 solita costruzione romanza, con anticipazione del verbo, in latino, per indicare un moto a luogo verso il basso si usa l'avverbio *infra*, mentre il Serravalle procede con il solito calco semantico, *in bassum*, una traduzione corretta potrebbe essere, *illi qui infra alas percutere te faciunt*.

V.4-9 inizia qui un elenco di esempi che possono portare le persone ad interessarsi ai beni mondani. Il Serravalle traduce i relativi con valore indefinito con il *quidam*, ma io proporrei l'utilizzo del pronome *aliter*. Al verso 4 abbiamo l'utilizzo della preposizione *retro*, per indicare dietro, ma è un calco semantico. In Dante tutti gli esempi retti dall'anafora della preposizione *dietro*, sono tutti esempi di moto a luogo figurato, che quindi andrebbero resi con ad+accusativo, che per altro troviamo ben utilizzato dal verso 6 in poi. Al verso 7 segnalo il calco semantico del verbo rubare, che il Serravalle ha reso con *ad robandum*, e che io invece tradurrei con il verbo *surrupio*. Questo verbo infatti è il verbo preso come esempio da Benvenuto da Imola nel suo commento ai canti XXIV-XXV dell'Inferno, i due canti dei ladri. l'Imolese ci dice che secondo le *Etymologiae* di san Isidoro di Siviglia¹³, il verbo *surrupere*, rubare appunto, avrebbe anche il significato, (forse fonico) di strisciare, e per tale motivo la pena dei ladri è quella di tramutarsi in serpenti. Il Serravalle traduce il verbo dantesco *involto*, con un calco semantico *involutus*, che in realtà vuol dire avvolto, avviluppato. In Dante il termine ha l'accezione di rivolta, dedicato, tuttavia non considero troppo scorretta la scelta del termine da parte del Serravalle, in quanto il verbo *involvere*, è in perfetta contrapposizione semantica con il verbo del verso 10 *sciolto*, dal momento che il Sommo Poeta sta facendo una contrapposizione tra le preoccupazioni dei mortali, e la sua pura contemplazione del vero. Lo stesso Serravalle afferma nel commento che *beatitudo... in quibus consistit, idest specular res divinas, cum Beatrice, idest cum Sacra Scriptura*.

V.10-12 non c'è gran che in più da segnalare se non l'anticipazione del verbo *eram*, che va messo alla fine.

Dante

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo.
Et io sentii dentr'a quella lumera,
Che pria m'havea parlato sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando ne la luce eterna,

Serravalle

Postquam quilibet fuit reversus in illo
puncto circuli, in quo ante erat,
Firmavit se, sicut candela candelabro.
Et ego sensi intra illam lumeram,
que prius michi locuta fuerit, subridendo
incipere se facere magis claram:
sic sicut ego de suo radio resplendo,
sic respiciendo, in lucem eternam,

¹³ Isidoro di Siviglia (Cartagena 560ca, Siviglia 4 Aprile 636), scrittore, teologo ed arcivescovo spagnolo, è stato una delle figure più rilevanti per la cultura medievale. Tra le sue opere, la più importante per gli studiosi dell'epoca medievale si annoverano sicuramente le *Etymologiarum sive originum libri XX*, meglio conosciute come *Etymologiae*, testo che può essere considerata la prima enciclopedia della storia, in quanto, partendo dall'assunto che *nomina sunt consequentia rerum*, tentava di conferire un'origine ad ogni parola conosciuta all'epoca.

E' tuoi pensier, ond'io cagion apprendo.

Tua cogitamina, unde rationem, apprehendo.

V.13-14 solita anticipazione del verbo, che va alla fine, segnalo anche la traduzione letterale *puncto circuli*, ma in latino il *punctus*, è il segno di interpunzione grammaticale che indica pausa forte, come sostantivo che indica un luogo, si usa il termine *locus*, quindi *in loco circuli*, la traduzione dei versi potrebbe essere, *postquam quilibet, in illo loco circuli, in quo ante erat, reversus fuit*.

V.15 il Serravalle traduce con un calco semantico il verbo dantesco *fermossi*, con un *firmavit se*. Ma in latino il verbo *firmo*, vuol dire rafforzare, fortificare, oppure mettersi al sicuro. Il verbo che in latino indica il fermarsi è *consisto*, la traduzione dunque potrebbe essere, *constitit se sicut candela candelabro*.

V.16-18 al verso 16 si segnala l'anticipazione del verbo, che va messo alla fine, inoltre segnalo il calco semantico *lumeram*, questa parola deriva dall'antico francese *lumière*, a sua volta derivata dal latino tardo *luminaria*, che vuol dire "luce, cosa lucente", e che dunque in latino si può tradurre con il semplice sostantivo *lux*. Segnalo anche sempre al verso 16 che "dentro quella lumera", è complemento di stato in luogo, e quindi va tradotto con *in* + ablativo. *In illa luce*, può essere una traduzione che non rende la poeticità del verso dantesco, ma che è sicuramente corretta a livello sintattico e semantico. Al verso 17 segnalo solo il classico uso improprio del gerundio latino per indicare il gerundio italiano, che però nella lingua di Cicerone va reso con un participio presente, quindi *subridens*, al v.18 sottolineo la resa del comparativo di maggioranza col il rafforzativo *magis*, ma in latino il comparativo di *clarus* è *clarior*, inoltre in Dante il verbo è al gerundio che va reso con il participio presente, quindi, *se faciens clariorem, incipere*.

V.19-21 segnalo al verso 19 il classico uso romano della preposizione *de*, per indicare il complemento di specificazione. Ma in Dante il *del suo raggio* indica un complemento di causa, quindi va tradotto con *ob eum radium*. Inoltre *resplendeo* è un calco semantico, in latino si usa il verbo *refulgeo*. *Sic sicut ego ob eum radium refulgeo*. Al verso 20 segnalo l'improprio uso del gerundio latino, per indicare il gerundio italiano, in virtù del participio presente, *sic respiciens in lucem aeternam*. Al verso 21, l'*onde cagione* dantesco, significa letteralmente, "dal luogo da cui provengono," quindi si potrebbe tradurre, *ubi venient*.

Dante

Tu dubbi, et hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che 'l tuo sentir discerna,
Ove dinanzi dixi: U' ben s'impingua,
E là u' dixi: Non surse 'l secondo;
E qui è huopo che ben si distingua.
La Providenza, che governa el mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspecto

Serravalle

Tu dubitas, et habes voluntatem quod recernatur
in tam aperta et sic distincta lingua
dictum meum, quod tuo velle sternatur,
Ubi ante dixi: Ubi bene impingatur;
et ubi dixi: non est natus secundus;
Necesse est quod bene distinguatur.
Providentia divina, que gubernat mundum
Cum illo consilio in quo omnis aspectus

Creato è vinto pria che vada al fondo,	creatus vincitur priusquam vadat ad fundum,
Però ch'andasse ver lo suo dilecto	ad hoc ut iret versus suum dilectum
La sposa di colui, ch'ad alte grida	sponsa illius, qui altis vocibus
Disposò lei col sangue benedecto,	desponsavit eam cum sanguine benedicto,
In sè sicura, et anco in lui più fida,	in se segura et etiam illi magis fida
Due principi ordinò in suo favore,	duos principes ordinavit in suum favorem
Che quinci e quindi li fusser per guida.	Qui hinc et inde essent ei pro conductoribus.

V.22 si segnala la traduzione letterale del dantesco, *hai voler*, che significa semplicemente vuoi, quindi opterei per il latino *vis*. Utilizzando il verbo volo, non c'è bisogno del quod. Il verbo *recerno*, è un rarissimo verbo che deriva dal latino giuridico, che significa giudicare, quindi lo lascerei tale. La traduzione sarebbe *tu dubitas, et vis recernatur*.

V.23 il verso intende dire che il discorso deve essere fatto in modo limpido, comprensibile, il Serravalle rende con un calco semantico il dantesco *aperta*, che significa appunto, comprensibile, io opterei per l'uso di *manifesta*, quindi *in tam manifesta et sic distincta lingua*.

V.24 la traduzione sebbene sembri cosparsa di calchi lessicali, in realtà è corretta in quanto Dante utilizza il verbo *sternere* che è un latinismo, è vuol dire letteralmente *spianare, appiattire*, e quindi in senso figurato (che poi è quello del verso) *rendere manifesto*. Infatti san Tommaso sta dicendo a Dante, che, dal momento che riesce a leggere i pensieri del poeta prima che egli li esprima poichè essi sono riflessi nella luce divina, ha capito che deve spiegare il significato della sua precedente espressione, cioè *u'ben s'impingua se non si vaneggia*. (con la quale si chiuderà anche l'intero canto), che è il manifesto della predicazione francescana e il motivo della corruzione dell'ordine domenicano.

V.26 si segnala la solita anticipazione del verbo essere, la traduzione sarebbe *secundus natus non est*.

V.27 il verso è giusto, ma poichè in italiano antico *uopo* deriva direttamente dal latino *opus est*, opterei per l'utilizzo del suo costrutto, che avviene con il dativo. *Opus est cui bene distinguatur*.

V.28 porrei l'attenzione su due elementi, oltre alla classica costruzione romanza con anticipazione del verbo, la prima è: l'utilizzo del verbo *gubernare* come calco semantico di governare italiano, che però in latino ha il significato di *guidare una nave*, essendo la trasposizione latina del greco *kybernetès* che è appunto il marinaio. Sarebbe più appropriato qui l'uso del verbo *regere*. La seconda osservazione è sul sostantivo *mundum*, che deriva però dal latino medievale, in quanto nella lingua classica, per indicare la Terra, si utilizzava la perifrasi *orbs terrarum*. La traduzione proposta è *Providentia divina que orbem terrarum reget*.

V.29-30 i due versi sono di complessa interpretazione. Dante sta dicendo che il volere di Dio è imperscrutabile, per il significato delle sue azioni si perde prima di poterlo comprendere. Solo la Divina Provvidenza sa il motivo per cui Francesco e Domenico siano nati, profeticamente per intraprendere la loro missione, quella cioè

di fondare gli ordini francescano e domenicano. Se dovessi tradurre a senso, e non letteralmente i due versi tradurrei il termine dantesco *aspetto* con *sensus*, inoltre la perifrasi *è vinto pria che vada al fondo*, significa letteralmente *che il significato ultimo delle cose (aspetto-sensus) si perde ancor prima che le creature lo comprendano*. Una possibile traduzione potrebbe essere *sensus, priusquam intellectus sit, obliviscitur*.

V.31-34 i complessi versi anticipano la presentazione dei due principi della fede che porteranno ad un rinnovamento della Chiesa, e cioè san Francesco e san Domenico. Dio, affinché la Chiesa tornasse al suo splendore, elesse due condottieri che la guidassero. Il Serravalle traduce molto alla lettera ma possiamo notare al verso 31 il *però* dantesco reso con *ad hoc*, ma in Dante introduce una finale, che va resa con *ut*, quindi l'*ad hoc* non serve. Quell' *ad*, andrebbe bene se introducesse, come mi sembra più consono un complemento di moto a luogo, in questo caso dunque il *versus*, si omette. Quindi il verso 31 andrebbe reso *ut ad suum dilectum iret*. Al verso 32 segnalo l'utilizzo del termine *sponsa*, per indicare la moglie, la sposa, che però è un termine di uso tardo in latino, che invece lo rende con *uxor*. Al verso 33 si utilizza il verbo *desponsare*, che è chiaramente un verbo costruito sulla radice di *sponsa*, utilizzato nel latino medievale. Il latino classico, sposare si dice *ducere*, per quanto riguarda gli uomini, e *nubere*, per quanto riguarda le donne, e poichè il soggetto qui è la Chiesa personificata, quindi la traduzione sarebbe *uxor illius, qui magnis vocibus* (in latino per dire a voce alta si usa l'aggettivo *magnus, altus*, indica le altezze fisiche)/ *cum sanguine benedicto eam nuxit*.

V.35 i due aggettivi, *sicura e fida*, significano rispettivamente, *ferma* nella dottrina, e *fedele* a Dio. Al posto del *sicura* serravalliano tradurrei con un *firma* nel senso di decisa, e *fidele* al posto di *fida*, che mi sembra un calco semantico. *Firma sibi et ei magis fidele*, è la mia proposta di emendazione.

V.36-37 il Serravalle traduce il dantesco *ordinò* con *ordinavit*, il verbo in Dante significa propriamente “fece sorgere”, e non a caso è scelto poichè si sta parlando della nascita degli “ordini” mendicanti, ma credo che il verbo abbia una sfumatura di “scegliere”, in quanto Dio ha scelto provvidenzialmente Francesco e Domenico, come condottieri (ed è per questo che trovo la scelta della parola *princeps* perfettamente pertinente) della fede e capostipiti degli ordini francescano e domenicano. In latino tuttavia preferirei l'uso del verbo *eligo*. Quindi la traduzione sarebbe *duo princeps ad eius favorem elexit*. Userei poi *eius* al posto di *suum*, dal momento che il soggetto cambia, è la Provvidenza divina, che sceglie i due principi in favore della chiesa.

V.38 segnalo l'anticipazione del verbo, che va messo alla fine, ed il calco semantico *conductoribus*, che sostituirei con *duces*. Dal momento che poi *duces* è un'apposizione di *princeps* va anch'esso all'accusativo. *Qui hic et inde ei duces essent*.

Dante

L'un tutto fu seraphyco in ardore,
l'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Serravalle

Unus fuit totus seraphicus in ardore,
alter propter sapientiam in terra fuit
Cherubice lucis unus splendor.

Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual huom prende,
perch'ad un fine furo l'opre sue.

De uno dicam, quia de ambobus dicitur
unum laudando, quecumque homo apprehendit,
Quia ad unum finem fuerunt opera sua.

V.39 si segnala l'uso errato di *unus*, come pronome numerale. Poichè qui si stanno paragonando due persone diverse, il latino ha bisogno del *alter*, c'è poi la classica anticipazione del verbo. La traduzione sarebbe *Alter totus seraphicus in ardore fuit*.

V.40-41 la traduzione è corretta, si segnala soltanto di nuovo l'uso improprio del numerale *unus*, come articolo indeterminativo. In latino si scrive *splendor quidam*.

V.42-43 troviamo l'uso del *de* come preposizione semplice per indicare il complemento di specificazione o argomento, ma in latino parlare di qualcuno (che in questo caso ancora non è stato presentato), si dice *aliquem dicam*, segnalo poi l'uso dell'*ambobus*, per indicare di entrambi, ma credo sia più opportuno l'uso di *utrosque*, "si dice l'un pregiando" dantesco, vuol dire, letteralmente, "lodandone uno a caso indistintamente, che in latino si può dire *alteruter laudans*, (chiaramente, come più volte ripetuto, per rendere in latino il genitivo si usa il participio presente). Il dantesco *qual huom prende*, indica semplicemente un impersonale *chiunque si scelga*, il Serravalle prende quel *uom* per uomo, ma in realtà è una forma impersonale di verbo che l'italiano antico prende dall'antico francese, dove la forma impersonale si rendeva prima con *om*, poi con *on*, (*om dit*, *on dit* = *si dice*). La proposta di traduzione per i due versi è dunque: *aliquem dicam, quia utrosque dicitur/ alteruter laudans, quecumque eligitur*,

V.44 la frase è tradotta a senso, in quanto il verso dantesco, significa che le azioni di entrambi i santi ebbero il medesimo scopo (usando dunque il pronome *idem*), quindi si può tradurre con *quia opera sua eundem finem habuerunt*.

Dante

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Dal colle electo dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perogia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirieto le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dove ella frange
Più suo raptezza, nacque al mondo un sole

Serravalle

Intra Tupinum, et aquam que descendit
de colle electo Beati Ubaldi,
Fertilis costa de alto monte pendet,
Unde Perusiam sentit frigus et calorem
A Porta Solis, et retro illam palngit
Per grave iugum Nuceria cum Gualdo.
De ista costa, ibi ubi ipsa frangit
plus suum receptaculum, natus est in mundo
[unus sol]

Come fa questo talvolta di Ghange.
Però chi d'esso luogo fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Sicut facit iste aliquando de Gange.
ideo qui de loco illo facit verba.
non dicat Assisium, quia diceret breve,
Sed Orientem, si proprie dicere vult.

V. 45 il verso è corretto, si segnala solo l'errata declinazione del verbo, che è *descendit*, e non *descedit*.

V.46 abbiamo un'errata costruzione del complemento di moto da luogo, che si rende con la particella a-ab +ablativo e non con de+ ablativo, inoltre il *beato Ubaldo*, è complemento d'agente e va reso a-ab + ablativo, dunque la traduzione sarebbe *a colle electo a beato Ubaldo*. Nominando santo Ubaldo, il poeta fa da eco alla spiritualità umbra che poi sarà terreno della predicazione francescana.

V.47 il verbo *pendet*, in latino significa penzolare, cadere giù, ed in questo caso in senso figurato, può rendere bene la metafora dantesca che intende che la costa fertile umbra scende a capofitto dal monte, tuttavia il complemento di moto da luogo, si rende con a-ab +ablativo, quindi la traduzione è *fertilis costa ab alto monte pendet*.

V.48 abbiamo la solita costruzione a sinistra romanza, inoltre, in latino classico, per indicare la sensazione di freddo e di caldo, ci sono due verbi specifici, e sono *algere* ed *aestuar*, Perugia, è il soggetto della frase, quindi va in nominativo e non in accusativo; dunque la traduzione potrebbe essere *unde Perusia alget et aestuat*.

V.49-50 i versi significano che Nocera e Gualdo, a causa delle montagne appenniniche che le circondano, sono metaforicamente strette in una morsa, quindi, posticipando alla fine il verbo, la traduzione potrebbe essere, *et retro illam per grave iugum/ Nuceria cum Gualdo plangit*. Il verbo al singolare non è un errore in quanto spesso nella letteratura latina si trovano due o più soggetti, con il verbo messo al singolare. Apuleio ne fa molto uso.

V.51-52 al verso 51 si segnala che *questa costa*, è un complemento di origine, che giustamente il Serravalle ha reso con de+ablativo, poi però costruisce la frase successiva in modo romanzo, anticipando il verbo, e utilizzando impropriamente il solito numerale come un articolo indeterminativo. Inoltre rende il *raptezza* dantesco, che significa letteralmente “ripidità”, con *receptaculum*, che però in latino ha significato di “ricettario di cucina”, per ripidità della discesa (in questo caso è la discesa poichè Dante dice che la costa si fa meno ripida) il latino usa il sostantivo *declivitas*. Mondo, in latino si dice *Orbs*, o *Universum*, *mundum* significa sporco, per il verbo nascere, userei in questo caso il verbo *orior*, dal momento che Dante paragona la nascita di Francesco a quella del Sole, la traduzione è *de ista costa, ubi ipsa/ plus suam declivitatem frangit sol /in orbe ortus est*.

V.53 la frase è semanticamente corretta, è solo costruita in maniera romanza con l'anticipazione del verbo, *sicut iste aliquando de Gange facit*.

V.55-57 abbiamo il verso 55 tradotto letteralmente, il 56 con l'anticipazione romanza dei verbi, ed il 57 grammaticalmente corretto. Al verso 55 il Serravalle, rende il *fa parole* dantesco con un letterale *facit verba*, ma il verso significa letteralmente “menziona, parla di questo luogo” quindi si può utilizzare il *mentionem facit*, il verso 56 ha l'anticipazione dei due verbi di dire, che vanno alla fine, *non Assisium dicat, qui breve diceret*, la traduzione dunque sarebbe *ideo qui illum locum mentione facit/non Assisium dicat, qui breve diceret/ sed Orientem, si proprie diceret vult*. È questo il famosissimo gioco di parole dantesco sull'origine del nome della città del Santo. Dal momento che Francesco è paragonato ad un sole, col la sua nascita la città non può chiamarsi *Assisi, Ascesi* (dal verbo ascendere, cioè abbassarsi), ma *Oriente*, dal verbo latino *orior* che vuol dire sorgere.

Dante

Non era ancor molto lontan dall'orto,
 ch'ei cominciò a far sentir la terra
 De la sua gran virtù alcun conforto;
 Chè per tal donna giovanetto in guerra
 Del padre corse, a cui, com'a la morte,
 La porta del piacer nessun disserra;
 E dinanzi a la sua spiritual corte,
 Et coram patre li si fece unito,
 Poscia di di in di l'amò più forte.

Serravalle

Non erat adhuc multum longiquus a suo ortu
 Quando ipse incepit facere sentire terram
 de sua grandi virtute aliquem confortationem;
 Quia pro tali domina iuvenulus in guerram
 patris cucurrit, cui, sicut morti,
 portam complacentie nemo aperit;
 et ante suam spiritualem curiam,
 et coram patre illi se fecit unitum.
 Postea de die in diem illam fortius amavit.

V.58 il verso è tradotto alla lettera, con anticipazione del verbo, il Serravalle utilizza *longiquus*, che in realtà in latino classico dovrebbe essere *longinquus*, cche però è un aggettivo che indica più una distanza spaziale che temporale, come invece dovrebbe essere in questo caso. Io opterei per un espressione formulare come *non multum longe ab suo ortu aberat*. È chiaro che qui “l'orto” dantesco è un latinismo per indicare la nascita, verbo che generalmente è riferito al sorgere del sole, davvero appropriato in questo caso, dopo il paragone tra Francesco ed il sole del verso 53.

V.59-60 in italiano, l'espressione dantesca è davvero molto ricercata, è una rara costruzione alla latina con doppio accusativo, che però in latino è tipica dei *verba rogandi*, non del verbo *incipere*, il soggetto della frase dunque, sarebbe la terra, che grazie alla sua grande virtù, iniziò a sentire conforto. Per indicare la sensazione che si prova, il latino usa il verbo deponente *afficior*, inoltre segnalerei che il “conforto” dantesco, non è tanto una consolazione, quando un vero e proprio beneficio, che io tradurrei con il latino *vigor-vigoris*, dato che, non a caso, esso scaturisce dalla *sua gran virtù*. La traduzione, molto complessa, potrebbe essere: *Quando pro magna virtute ipsius, terra magnum vigorem affecta est*.

V.61-63 la frase è tradotta alla lettera, e di nuovo troviamo il sostantivo guerra, in virtù del latino *bellum*. Tra l'altro, la guerra che Francesco fa con suo padre, è una guerra ideale, di vedute, simile alla guerra che combatterà in Terrasanta, non con le armi, ma con la predicazione. Dunque io scioglierei quel *guerram* serravalliano, con una perifrasi del tipo, *contra patris voluntatem cucurrit*. Al verso 62 segnalo il termine *morti*, che però è aggettivo, mentre in questo caso essendo sostantivo dovrebbe essere *morte*, al verso 63 c'è invece il calco semantico, *porta*, che però in latino si dice *ianua*. La traduzione sarebbe *Pro tali domina iuvenculus contra/patris voluntatem cucurrit, cui sicut morte/ ianuam complacentie nemo aperit*.

V.64-65 il verso 64 è ben tradotto, mentre il verso 65, è tradotto alla lettera, in quanto Dante in questi versi sta descrivendo le simboliche nozze tra Francesco e madonna Povertà. Per questo quel *le si fece unito*, vuol dire semplicemente sposare. Dunque userei il verbo *nubo*, con la traduzione dei due versi che a questo punto è: *et ante suam spiritualem curiam/ et coram patre illam nupsit*.

V.66 il verso è giusto tranne per il fatto che “giorno dopo giorno”, in latino si dice *diem de die*, inoltre *fortius* vuol dire sì più forte, ma in senso di forza fisica, siccome qui si tratta di sentimenti, userei *magis* dunque tradurrei *postea diem de die, illam magis amavit*.

Dante

Questa, privata del primo marito,
 Mille cento anni e più dispecta e scura
 Fin a costui si stette senza invito,
 Nè valse udir che la trovò sicura
 Con Amyclate, al suon de la sua voce,
 Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
 Nè vals'esser costante nè feroce,
 Sì che, ove Maria rimase giuso,
 Ella con Christo pianse in su la croce.
 Ma perch'io non proceda tanto chiuso,
 Francesco e Povertà per questi amanti
 Prende oramai nel mio parlar diffuso.

Serravalle

Ista privata de primo marito
 mille centum annis et pluribus despecta et obscura
 usque ad istum stetit sine invito,
 nec valuit ad dicendum quod invenit eam securam
 cum Amiclate, ad sonum sue vocis,
 ille qui toti mundo fecit timorem;
 Nec valuit esse costans neque ferox;
 ita quod, ubi Maria remansit inferius
 Ipsa cum Christo planxit in cruce.
 Sed ut ego non procedam nimis clause,
 Franciscum et Paupertatem pro istius amantibus
 Apprehende ammodo in meo sermone diffuso.

V.67 si segnala la costruzione romanza con la preposizione *de ad* indicare il complemento di specificazione e il verbo *privare*, che non è un errore ma in questo caso preferirei l'utilizzo del verbo *spolio*, che indica una privazione con violenza, e dal momento che il “marito”, in senso figurato in questo caso è Cristo, il verbo calza alla perfezione, vista la brutalità della morte in croce. Per concludere, in latino “marito”, propriamente si dice *coniux*, la traduzione dunque sarebbe *ista, primo coniuge despoliata*.

V.68 il verso è sintatticamente corretto, tuttavia in Dante i due aggettivi *dispetta e scura*, significano “disprezzata e sconosciuta”, che io renderei con *contempta et obliata*, dal momento che il concetto di *contemptus mundi* è molto in voga nel medioevo. L’aggettivo dunque mi sembra pertinente. Anche questo è un motivo ricorrente nella pubblicistica minoritica che presenta Francesco come un *alter Christus*. Nel testo, attribuito al francescano Giovanni da Parma,¹⁴ *Sacrum Commercium beati Francisci cum Domina Paupertate*, la Povertà personificata, dice di essere rimasta «*vaga et profugam super terram*» dal giorno del peccato originale alla venuta di Cristo, e nuovamente dal tempo di Costantino alla venuta di Francesco.

V.69 segnalo solo l’anticipazione del verbo alla maniera romanza, e il termine invito, che in latino si dice *invitatio*, la traduzione è *usque ad istum, sine invitatione stetit*.

V.70-72 segnalo l’errore di traduzione del Serravalle, il quale scambia il verbo udire per il verbo dire, egli rende poi l’aggettivo sicura, con un calco semantico, *secura*, ma opterei per il più corretto *firma*. Al verso 72 c’è l’utilizzo del calco semantico *toti mundo*, che in latino renderei con *omnem orbem*, e poi la resa letterale del verbo “fe’ paura” cioè spaventò, con un *fecit timorem*, ma l’utilizzo del verbo latino *terreo*, è più congeniale. La traduzione della terzina può dunque essere resa in questo modo: *nec ad audiendum profuit, quia ad suam vocem firma invenit,/cum Amiclâte, ille /qui omnem orbem terruit*. È questo forse il succo dell’intero canto. È usuale per Dante nel corso dei vari canti, accostare personaggi cristiani a personaggi pagani e viceversa. In questo caso compare Amiclâte, un pastore che nella Farsalia, secondo quanto ci dice Lucano, offrì rifugio a Cesare. Ed il pastore non ebbe paura di Cesare, dal momento che Davanti alla grandezza d’animo di Amiclâte, alla sua dedizione ad una vita semplice e povera, il potere di Cesare non vale nulla. L’ideale di povertà del pastore è più grande del potere di Cesare. Con il solito artificio retorico che accosta un esempio pagano al racconto del più grande santo della cristianità, Dante in questo canto sviluppa un concetto etico che vale tanto per il mondo pagano, quanto per quello cristiano, che la povertà è lo stile di vita che conviene alla natura umana.

V.73-75 oltre alla ormai usuale anticipazione del verbo, abbiamo il verbo *remansit*, che sembra più di origine romanza, rispetto al più classico *maneo*, e l’utilizzo del verbo *plango*, per indicare l’azione di piangere, che tuttavia ha avuto questa specializzazione semantica soltanto in epoca medievale, in quanto nel latino classico il verbo *plangere* era utilizzato per indicare l’azione di battersi il petto fino a ferirlo (piagarlo appunto) in segno di lutto, ma in latino classico il verbo utilizzato è *fleo*. La traduzione potrebbe essere: *Nec costans neque ferox valuit esse/ita quod, ubi Maria inferius mansit/ illa cum Christo in cruce flevit*.

V.76-78 segnalo l’utilizzo di *clause*, per indicare il chiuso dantesco, che però in questo caso vuol dire parlare in maniera enigmatica, in ovvio contrasto con il parlar *diffuso successivo*. Userei dunque l’avverbio *obscure* al posto di *clause*. Al verso 77 *pro istius amantes*, è un complemento di vantaggio, mentre in Dante è un complemento predicativo del soggetto, che renderei con un *ut* e l’accusativo. Inoltre userei *amici* per rendere

¹⁴ Giovanni da Parma, al secolo Giovanni Buralli (Parma 5 Marzo 1208- Camerino 19 Marzo 1289), è stato un religioso italiano, ministro generale dell’Ordine Francescano dal 1247 al 1257.

l'italiano amanti, in quanto "amico-amica" sono i termini utilizzati nella lirica cortese per indicare gli amanti, e per quanto mi riguarda, la descrizione dantesca dell'amore tra Francesco e Povertà rimanda al lessico cortese. Al verso 78 infine, userei *claro sermone*, per rendere il *parlar diffuso* dantesco. La traduzione dunque è *Sed ut nimis obscure procedat/Franciscus et Paupertas ut isti amici/ in meo claro sermone apprende*.

Dante

La lor letitia e' lor lieti sembianti,
 Amore e meraviglia e dolce sguardo
 Facean esser cagion di pensier sancti;
 Tanto che 'l venerabile Bernardo
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corse, e correndo li parv'esser tardo.
 O ignota ricchezza, o ben ferace !
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
 Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Serravalle

Eorum concordia et ipsorum lete convenientie
 Amor et admiratio et dulcis intuitus
 faciebant esse causam cogitationem sanctorum;
 tantum quod venerabilis Bernardus
 discalciavit se primitus, et retro tantam pacem
 Cucurrit, et currendo apparuit ei esse tardum.
 O ignote divitiae, o bonum verax!
 Descalciavit se Egidius, descalsciavit se Silvester,
 Retro sponsum; ita sponsa placet.

V.79 nel testo italiano di Bartolomeo da Colle, abbiamo *letitia*, ma l'attuale testo della Commedia riporta *concordia*, che infatti il Serravalle ben traduce, ma poi rende i *lieti sembianti*, che sono le espressioni del volto che in questo caso sono *liete*, cioè piene di gioia, con *convenientie*, che però non ha senso, io userei *laetos vultus*, la traduzione dunque sarebbe *eorum concordia et ipsorum letos vultus*, nulla da dire invece sul verso successivo, l'80, che è invece perfettamente tradotto.

V.81 la perifrasi dantesca, che il Serravalle traduce parola per parola, significa letteralmente *causavano pensieri santi*, con il "santi", tradotto erratamente con un genitivo plurale, ma essendo aggettivo di pensieri va concordato. *Pensieri* è poi al plurale, mentre il traduttore lo rende singolare, *cogitationem*. La correzione è *sanctos cogitationes causa erant*.

V.82-83 si segnala la completiva, che andrebbe messa con *tantum ut*, e non quod, c'è poi l'anticipazione del verbo che in latino è *excalciare*, e non *discalciare*, la traduzione è *tantum ut, venerabilis Bernardus / se primitus excalciavit...*

V.84 segnalo la solita resa del gerundio italiano con un gerundio latino, che però va reso con il participio presente (*currens*), *apparuit ei esse tardum* è poi una traduzione letterale, che in latino potrebbe essere resa con il verbo *videor*, al posto del verbo *appareo*, e con il verbo *moror*, che ha proprio significato di "arrivare in ritardo". La traduzione potrebbe essere *currens, ei morari videtur*.

V.85 in italiano abbiamo due esclamazioni che in latino vanno rese con il vocativo e la prima parte è corretta, mentre il vocativo di *bonum* è *bone*, inoltre il *ferace* dantesco, che è un latinismo, significa “fertile, fecondo”, mentre il Serravalle lo rende con *verax* che significa “veritiero, sincero”, ma dovrebbe usare l’aggettivo *ferax*. La traduzione dunque sarebbe *o ignote divitiae, o bone ferax!*

V.86 stesso discorso fatto per il verso 83, togliersi i calzari si dice *excalciare*, la traduzione dunque, *excalciavit se Egidius, excalciavit se Silvestrum* (in questo caso non credo sia un errore l’anteporre il verbo al sostantivo, in quanto si sta marcando nel verso l’azione dello scalzarsi) il ripetersi del verbo infatti sottolinea il contagioso entusiasmo dei frati che seguono Francesco.

V.87 segnalo l’utilizzo di *sponsus et sponsa*, che sono dei termini che in latino indicano i promessi sposi, che tuttavia non hanno ancora celebrato il matrimonio, i coniugi invece (ed in questo caso le nozze con la povertà ci sono già state) sono il *coniux* (marito) e la *uxor* (moglie). Tuttavia quella di Dante è una eco evangelica, presa dal vangelo di Giovanni, a *Io 3,29*, il Battista parlando di sè come amico dello sposo, che è Cristo, dice : «*qui habet sponsam, sponsus est; amicus autem sponsi...gaudet propter vocem sponsi*». Non mi sento dunque in questo caso, di emendare la traduzione serravalliana. Non è detto che il vescovo di Fermo avesse riconosciuto la volontarietà di Dante nella citazione biblica, tuttavia è probabile che conoscesse il verso e quindi lo traducesse meccanicamente.

Dante

Indi sen va quel padre e quel maestro
Co’la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l’humile capestro;
Nè li gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi’ di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispecto a maravigla:
Ma realmente suo’ dura intentione
Ad Innocentio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Serravalle

Indi recedit ille pater, ille magister,
cum sua domina, et cum sua familia
quam iam ligabat humile capistrum;
non gravavit vilitas cordis ei supercilia,
quamquam esset filius Petri Bernardonis,
nec propter apparere despectus in
[admiratione]
sed realiter suam duram intentionem
Innocentio aperuit, et ab eo habuit
Primum sigillum sue religionis.

V.88 il Serravalle utilizza il verbo *recedo* per tradurre il Dantesco va, ma questo verbo in latino ha l’accezione di *tornare indietro*, mentre in Dante è la semplice terza persona singolare del verbo andare, quindi utilizzerei il verbo *vadere* che in latino significa “procedere con decisione”. La traduzione dunque è *indi ille pater et ille magister vadit*.

V.89 la traduzione è giusta, ma poichè in Dante abbiamo il dimostrativo *quella*, tradurrei in latino *cum illa familia*. (ovviamente dei seguaci francescani).

V.90 abbiamo l'anticipazione del verbo, che va messo alla fine, il verbo *ligare* non è errato in latino, in alternativa si può usare il verbo *vincio*. La traduzione è *quam iam humile capistrum ligabat/vincebat*.

V.91 in Dante, il *gravò viltà di cuor le ciglia*, vuol dire letteralmente abbassare gli occhi in senso di reverenza, o più semplicemente chiudere gli occhi, ma Serravalle usa, producendo un calco, il verbo *gravo*, che però significa “pesare, opprimere”, userei il semplice verbo *claudere*. Inoltre *la viltà* che può essere intesa come mancanza di coraggio (davanti al papa), può essere tradotta con *ignavia*. *Supercilia* invece è corretto, in quanto essendo un neutro, all'accusativo plurale è proprio *supercilia*. La traduzione sarebbe *ne ignavia cordis, supercilia clausit*.

V.92 il verso è una semplice causale che si forma con il *quia* (*quia filius Pteri Bernardoni esset*) e non con *quisquam/quamquam*, che invece è un pronome indefinito.

V.93 il verso in italiano significa “per non apparire meravigliosamente spregevole”. Dunque *a meraviglia*, dantesco, è l'avverbio meravigliosamente (che in latino si dice *mire, mirabiliter*), che però il Serravalle traduce con *in admiratione*, che però vuol dire nell'ammirazione, nella sorpresa, che nel nostro caso è errato. Il verso in Dante è una finale negativa, non una causale, ed utilizzerei il verbo *videor*, non *pareo*. *Despectus* invece è corretto poichè già in Dante l'aggettivo è un latinismo. Tradurrei così: *ne mirabiliter despectus visus esset*.

V.94-96 la terzina è ben tradotta. Se non fosse per il *realiter*, che è corretta traduzione del “realmente” che si trova nel testo italiano di Bartolomeo da Colle, ma che in Dante è un “regalmente”, quindi andrebbe tradotto *regaliter*, per il resto *aperse* vuol dire letteralmente “manifestò”, che il Serravalle traduce con il corretto *aperuit*, per quanto riguarda la parola “sigillo”, il latino ammette sia il termine *signum* che il Serravalliano *sigillum*, l'unica segnalazione è l'anticipazione solita del verbo *habuit*, che va alla fine. La terzina dunque è: *sed regaliter suam duram intentionem /Innocentio aperuit et ab eo/ primum sigillum suae religionis habuit*.

Dante

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglo in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Honorio dall'eterno spiro
La sancta vogla d'esto archimandrita.

Serravalle

Postquam gens paupercula crevit
retro istum, cuius mirabilis vita
melius gloria celi cantaretur,
de secunda corona redemita
fuit per Honorium eterni spiraminis
Sancta voluntas istius archimandrite.

V.99 nulla da dire per i versi 97-98, in questo invece segnalo solo che *in gloria del ciel* è un complemento di stato in luogo (figurato), quindi manca un *in* nella traduzione latina: *melius in gloria coeli cantaretur*.

V.100-102 nella terzina dantesca, la sintassi è invertita. Il verso 102 è il soggetto, *di seconda corona*, è il complemento di specificazione, *redemita fu* è il verbo, *dall'eterno spiro* è complemento d'agente, *per Onorio* è complemento di mezzo. La "seconda corona" è la *Regula Bullata*, cioè la bolla papale ufficiale con la quale nel 1223 papa Onorio III rese ufficiale l'ordine francescano. Per Dante ovviamente il papa fu il solo portavoce della volontà dello Spirito santo. L'*archimandrita* indica in greco, il pastore, letteralmente il capo del gregge, che in latino diventa sinonimo di abate. Non è un caso l'utilizzo della parola *archimandrita*, dal momento che, qualche verso più avanti (il 124 per la precisione) Dante paragona l'ordine francescano ad un "pecuglio" cioè un gregge, ed i frati a delle pecore. Tradurre correttamente in latino questa terzina significa chiaramente rompere la complessa costruzione sintattica dantesca, comunque dovremmo tradurre: *secundae coronae redemita fuit/ per Honorio ab aeterno spiramine/ sancta istius archimandritae voluntas*. Oppure, con il verbo alla fine: *secundae coronae/per Honorio ab aeterno spiramine/ sancta istius archimandritae voluntas/ redemita fuit*.

Dante

E poi che, per la sete del martiro,
Ne la presenza del Soldan superba
Predicò Chrysto e gl'altri che 'l seguìro;
E per trovare a convertirsi acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Tornassi al fructo dell'italica herba;
Nel crudo saxo tra Tevere et Arno,
Da Christo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.

Serravalle

Et postquam, propter sitim martyrii,
in pesentia Soldani superba
predicavit Christum et alios qui sequuti sunt
[illum]
et propter invenire ad conversionem
[acerbam]
nimis gentem, et ut non staret in vanum,
redivit ad fructum ytalice herbe;
In crudo saxo, inter Tyberim et Arnum
A Christo sumpsit ultimum sigillum,
Quod sua membra duobus annis portarunt.

V.103-105 la traduzione è corretta sia sintatticamente che a livello lessicale, segnalo solo al verso 105 l'anticipazione romanza del verbo che va alla fine, quindi *Christum et alios qui sequuti sunt illum predicavit*. (i tre "per", che in italiano introducono le subordinate dantesche sono due volte causali e la terza volta finale, e il Serravalle utilizza giustamente le prime due volte *propter* e la terza *ut*.)

V.106 traduzione letterale, che lessicalmente non è sbagliata, ma sintatticamente metterei il verbo alla fine, e *acerbam* che è attributo, con *gentem*, quindi *et propter ad conversionem nimis gentem acerbam invenire*.

V.107 solita anticipazione del verbo, si traduce invece *ut in vanum non staret*

V.108 anche qui abbiamo l'anticipazione del verbo, va tradotto invece *ad fructum ytalicae herbae redivit;*

V.109-110 il verso 109 è ben tradotto, mentre per il verso 110, userei *extremum* al posto di *ultimum* oltre a correggere l'anticipazione del verbo. Dunque *A Christo extremum sigillum sumpsit.*

V.111 il verso è corretto ma segnalo l'uso del verbo romano *porto* in virtù del verbo *fero*. Per questo la traduzione è *quod sua membra duobus annis tulerunt*. Sono le stimmate, le piaghe della crocifissione, che Francesco portò per due anni, dal 1224 fino alla morte avvenuta nel 1226, tra il 3-4 Ottobre, nella chiesa della Porziuncola, come ci ricorda Bonaventura da Bagnoregio¹⁵, nella sua *Legenda Maior* dove chiama le stimmate proprio *sigillum Christi*. Il fatto è ricordato anche da Ubertino da Casale¹⁶ nel suo *Arbor Vitae Crucifixi*. È questo l'ultimo evento che fa divenire di san Francesco un *alter Christus*.

Dante

Quand'a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
ch'e' meritò nel suo farsi pusillo,
A'Frati suoi, sì come a giusti herede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amasser di fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volse tornand'al suo regno,
Et al suo corpo non volse altra bara.

Serravalle

Quando illi qui tantum bene illum sortitus est
placuit trahere ipsum sursum ad mercedem,
quam ipse meruit in suo se facere pusillum,
fratribus suis, sicut iustis heredibus,
recomendavit dominam suam plus caram
et mandavit quod amarent eam fideliter;
Et de suo gremio anima preclara
movere se voluit, redeundo ad suum regnum
Et suo corpori noluit aliam baram

V.112 il verbo *sortior*, con il quale il Serravalle rende il *sortillo* dantesco, il latino indica in realtà una scelta casuale, da cui l'espressione italiana "estrarre a sorte". Dal momento che invece la vita di Francesco è stata tutta segnata dalla volontà divina, da un disegno cioè ben scritto da Dio, userei il verbo *eligere*. Tradurrei: *Quando illi qui tanto bene illum elexit.*

¹⁵ Bagnoregio 1217/1221- Lione 15 Luglio 1274. San Bonaventura fu teologo, filosofo e cardinale italiano, fu considerato tra i più grandi biografi di san Francesco. Fu ministro dell'Ordine francescano dal 1257 al 1274 del quale è ritenuto quasi un secondo fondatore. È il narratore delle vicende di san Domenico nel XII canto del Paradiso.

¹⁶ Casale Monferrato 1259-1330 ca. Predicatore e teologo italiano francescano, scrisse la sua opera principale *Arbor Vitae Crucifixae Jesu Christi*, nella quale presentava una visione apocalittica della storia ispirate alle predicazioni di Gioacchino da Fiore e da Pietro di Giovanni Ulivi. Dante lo citerà, per bocca di san Bonaventura, nel XII del paradiso, per criticare il suo fervore indisciplinato e quello dei suoi seguaci, l'ala estrema dei Francescani Spirituali, che predicavano la rigidità della regola francescana ma non sempre la rispettavano.

V.113 solita costruzione romanza con anticipazione del verbo, io renderei la frase con un gerundivo, *sursum ad mercedem trahendum placuit*.

V.114 la frase è grammaticalmente corretta, segnalo solo l'anticipazione romanza del verbo, che va postposto. Dunque avremmo: *quam ipse pusillum in suo se facere meruit*.

V.115-117 il verso 115 è ben corretto, mentre per i versi 116-117 abbiamo l'anticipazione dei verbi reggenti, inoltre il Serravalle traduce il dantesco "donna", con *dominam*, che chiaramente è la parola che passando per il latino medievale, in italiano diventerà poi donna, ma in latino classico si usa il termine *mulier*. È pur vero che nel Piccolo Testamento, si dice «*Fratres meos semper diligent se ad invicem, semper diligent et observent dominam nostram sanctam paupertatem*», ma se vogliamo tradurre in un latino classico bisogna usare il termine *mulier*, in Dante il verbo "raccomandò" in Dante vuol dire "affidare", che in latino si può rendere con il verbo *mando*, che ha significato proprio di affidare qualcosa a qualcuno. Da segnalare poi la resa del superlativo con plus, ma potrebbe essere reso con un *carissima*. Al verso 117 abbiamo la classica anticipazione del verbo, che in questo caso è *mando*, ma poichè dal testo si evince che questa seconda volontà di Francesco è un vero e proprio comando, allora è più giusto l'utilizzo del verbo *iubere*, o *imperare*. Questi due verbi reggono entrambi l'infinito, quindi la traduzione è *et amare eam fideliter imperavit*.

V.118 la traduzione è lessicalmente corretta, ma il complemento di moto da luogo in latino si rende con a-ab + ablativo, quindi *ab suo gremio*.

V.119 traduzione buona tranne per il fatto che il Serravalle rende ancora una volta il gerundio italiano, con un gerundio latino, invece che con il participio presente, dunque si tradurrebbe con *movere se voluit redens ad suum regnum*.

V.120 si rende la parola *bara* con un calco semantico, *baram*, ma in latino si potrebbe utilizzare la parola *feretrum*. C'è poi da segnalare l'anticipazione del verbo. La traduzione dunque è *Et suo corpori alter feretrum noluit*.

Dante

Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questo fu el nostro Patriarca;
Perchè qual segue lui, com'el comanda
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma el suo peculio di nuova vivanda
È facto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;

Serravalle

Cogita ammodo qui fuit ille qui dignus
collega fuit ad manutenendam barcham
Petri in alto mari per directum signum!
Et iste fuit noster Patriarcha;
ideo quicumque illum sequitur, sicut ipse
[mandat]
discernere potes quod bonam mercem onerat.
Sed suum peculium novi ferculi
factus est gulosus ita, quod non potest esse

E quando le sue pecore remote
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornan all'ovile di lacte vote.
 Ben son di quelle che temon lo danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno.

quin per diversos saltus non se expandat;
 e quantum oves sue remote
 Et vagabunde magis ab ipso vadunt,
 plus redeunt ad ovile lactis vacue.
 bene sunt aliquae que timent dampnum
 Et stringunt se pastoribus; sed sunt ita pauci,
 Quod cappas ipsorum fulcit paucus pannus.

V.121-122 per il verso 121 non ci sono problemi, mentre per il verso 122 si segnalano l'anticipazione del verbo essere, e l'uso del verbo *manutenere*, oltre al calco semantico *barcam*. In latino per indicare la barca si usa il termine *scapha* o *cumba*, mentre l'azione di guidare uno scafo è espressa dal verbo *gubernare*, che è una parola di origine greca, in quanto il *kybernetes* era il marinaio. Con questa perifrasi Dante vuole indicare san Domenico, in quanto essendo le loro azioni rivolte ad un unico fine, e cioè quello di salvare la chiesa, parlando di Francesco si parla anche di Domenico, come già sostenuto al verso 42. (*perchè ad un fine fur l'opere sue*). La metafora è molto cogente, in quanto, dal momento che Francesco è stato paragonato ad un sole, il suo fine è stato quello di cooperare per far mantenere alla Chiesa (la barca di Pietro appunto), la sua direzione. La traduzione è *Cogita ammodo qui fuit ille qui dignus/ ad gubernandam scapham collega fuit*

V.124 il dantesco *in alto mar* è un complemento di moto a luogo, che in latino si rende con *in/ad+* l'accusativo, mentre il successivo *per directum signum*, poichè in questo caso si tratta di un complemento di mezzo il cui mezzo è una persona (cioè san Domenico), la traduzione si rende con il *per+accusativo*, dunque la traduzione è corretta. Il verso va reso: *Petri in altum mare per directum signum*.

V.125 si segnala la solita anticipazione romanza del verbo, "patriarca" dantesco significa poi "fondatore", che in latino si rende con *auctor, conditor*, dunque la traduzione è: *et iste noster conditor fuit*.

V.126 Serravalle traduce il verbo comandare con *mandat*, ma in latino si utilizza il verbo *iubeo*: *ideo quicumque illum sequitur, sicut iubet*.

V.127 in Dante la frase si può parafrasare come una sorta di imperativo, del tipo "capisci bene, che accumula merci pregiate", con il verbo *carca*, inteso come "pesare", e quindi reso con il verbo *onero*, ma, dato che significa "accumulare", in latino si può rendere con *cumulare-coacervare*. Il verbo *discernere* in latino ha significato di separare, mentre in Dante ha il significato italiano di capire, la traduzione dunque è: *valde intelligi, ut bonam mercem cumulat*.

V.128-129 dal momento che i due versi danteschi hanno alcuni latinismi, quale *pecuglio*, la traduzione serravalliana, è buona, pur producendo molti calchi semantici, l'unica segnalazione è sull'anticipazione del verbo al v.129, dunque *sed suum peculium novi ferculi/ gulosus factus est ita quod non potest esse*.

V.130 anche questo verso è corretto, tranne che per il calco semantico del verbo *spanda*, con *expandat*, che in italiano ha significato di disperdersi-dissiparsi, e che in latino si rende con *dissipo*. La traduzione latina potrebbe essere, *quin per diversos saltus non se dissipat*. Il gregge domenicano infatti segue interessi ed obiettivi, quali studi profani, interessi ecclesiastici, ben diversi da quelli del suo fondatore.

V.131-133 i versi sono tradotti ancora una volta letteralmente dal Serravalle. È effettivamente complesso tradurre questa terzina, in quanto *vagabunde*, ha lo stesso significato di un gerundio, “vagando”, sebbene sia un aggettivo. *Remote* un avverbio che sta per l’italiano “lontano”, che è concordato con *più da esso vanno*, cioè più si allontanano da lui, che quindi va a formare una correlativa con il successivo verso 133. Da notare l’uso del verbo *vadere* latino in virtù del verbo *eo*. *Vadere* è un verbo di ceto basso, volgare, utilizzato anche da Apuleio nelle *Metamorfosi*. Al verso 133, segnaliamo la solita anticipazione del verbo, la traduzione della terzina può dunque essere resa così: *et cum oves sue/vagans, magis remote ab ipso eunt/ plus ad ovile lactis vacuae redeunt*.

V.134-136 si segnala al v.134, oltre all’anticipazione del verbo, il calco semantico di *dampnum*, ma in Dante, il danno, è il peccato, che in latino si rende con *flagitium*, il Serravalle traduce poi il “stringersi” dantesco (che vuol dire avvicinarsi di più al pastore per trovare protezione) con il calco *stringere*, che si usa però per i lacci (le stringhe appunto, da cui l’etimologia del verbo) il verbo *accedo*, in questa circostanza è più appropriato. Al v.135 abbiamo per due volte l’anticipazione dei verbi, che vanno alla fine, mentre al verso 136 segnaliamo il calco semantico di cappe con la parola *cappas*, che in latino si può rendere con *pallia*. Il verbo *fornisce* dantesco è reso con il latino *fulcio-fulcit*, che però ha significato di puntellare, mentre Dante intende che si può tagliare poco panno per cucire le vesti (per sottolineare il fatto che pochi dei Domenicani si pentono del loro peccato). Io userei una perifrasi e renderei il verso *pro pallis eorum, paucum pannum necesse est*. La terzina andrebbe resa: *bene sunt aliquae quae flagitium timent/ et se pastori accedunt/ sed sic paucae sunt/ ut pro pallis eorum, paucum pannum necesse est*.

Dante

Or, se le mie parole non son fioche,
E se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch’ho decto a la mente revoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia
Vedrai el corregger che argomenta,
U’ben s’impingua, se non si vaneggia.

Serravalle

Or si verba mea non sunt rauca,
et si tua audientia fuit actenta,
si quiquid dixi ad mentem revocas,
in parte erit tua voluntas contenta,
quia videbis plantam unde scinditur
videbis correctionem que argumentat
Ubi bene impingatur, si non vanegiatur.

V.137 abbiamo l’anticipazione del verbo. *Fioche* in latino, vuol dire poco chiare, dunque si potrebbe tradurre con *obscura*, il *rauca* Serravalliano si usa per il timbro di voce. La traduzione sarebbe *si verba mea obscura non sunt*.

V.138 a livello semantico il verso è ben tradotto, tranne per l'anticipazione del verbo, *si tua audientia actenta fuit*. *l'audientia* dantesca è già un latinismo, quindi la traduzione serravalliana è buona.

V.139 il verso è tradotto alla lettera, sebbene non lo ritengo totalmente errato, l'unico appunto che si può fare è che *a la mente revoche*, vuol dire richiamare alla mente (come ha ben tradotto il Serravalle), oppure si può rendere con il semplice verbo ricordare, quindi *memini*. (*si memini quicquid dixi*)

V.140 classica anticipazione dell'ausiliare, c'è poi da considerare che il "*contenta*" dantesco significa "soddisfatta", dunque si può tradurre *in parte tua voluntas satisfacta erit*.

V.141 in Dante c'è una causale che però è resa con una doppia particella (perchè e onde), il Serravalle le riproduce entrambe, ma il verso può semplicemente essere tradotto con *quia planta scinditur videbis*.

V.142 altra traduzione letterale, il *che argomenta* dantesco, vuol dire letteralmente *cosa significa (la correzione)*, dunque si potrebbe rendere con *quod correctionem significat videbis*.

V.143 in questo verso san Tommaso sta correggendo ciò che aveva detto prima, cioè che si può accedere al bene, solo se non si pensa a cose futili, ed è il motivo per cui l'ordine domenicano è corrotto, in quanto è troppo dedito ai beni materiali e poco a quelli spirituali. La traduzione serravalliana è letterale, non esistendo verbi latini appropriati, la traduzione potrei renderla con una perifrasi, quindi *ubi bene pinguescat, si res vacuas ne intersunt*.

2.5: Paradiso, Canto XII:

Dante

Si tosto come l'ultima parola
La benedecta fiamma per dir tolse
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse.
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto, colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre syrene, in quelle dolci tube
Quanto primo splendor quel che rifuse.

Serravalle

Quam cito ultimum verbum
benedicta flamma per dicere tolsit,
rotare cepit sancta mola;
Et in suo gyro totam non se volvit
priusquam alia de gyro illam clausit,
Et motum a moto, et cantum a cantu, colsit
cantum, qui tantum vincit nostras musas.
nostras syrenes, in illis dulcibus tubis,
Quantum primus splendor illum qui refulsit.

V.1-3: si segnala al verso 2 il calco semantico *per dicere tolsit* che in latino equivale ad un “*dixit*”, al verso successivo abbiamo l’anticipazione classica del verbo, quindi, *sancta mola rotare cepit*. Il sostantivo “mola” non è sbagliato in quanto quello dantesco è un latinismo, “mola” sta per “macina”.

V.5 segnalo l’utilizzo del termine *gyro* ma sarebbe più corretto il termine *circulo*, in Dante d’un cerchio sarebbe un complemento di stato in luogo, quindi *in circulo clausit*.

V.6 la struttura del verso è corretta, si segnala solo il calco semantico del verbo, *colsit*, che potrebbe essere sostituito con *colligit*, da colligo.

V.7-9 si segnala la solita sintassi, che rispecchia la sintassi dantesca per una questione rimica, il *rifuse* dantesco è un latinismo, che ben tradotto con il termine *refulsit*. (al verso 7 in latino il verbo andrebbe messo alla fine ma l’intento di Serravalle è quello di riprodurre il verso di Dante).

Dante

Come si volgen per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Iunone a sua ancilla iube,
Nascendo di quel d’entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
ch’amor consumpse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo pacto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s’allaga;
Così di quelle sempiterno rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l’estrema a l’intima rispose.

Serravalle

Sicut voluntur per teneram nubem
duo arcus paralleli cum coloribus,
Quando Iuno sue ancille iubet
Nascendo de illo quod est intus illud quod est ,
[exterius]
ad istar loquele illius vage
quam amor consumpsit sicut sol vapores;
Et faciunt hic gentem esse presagam,
propter fedus quod Deus cum Noè posuit,
De mundo qui numquam plus allagatur;
sic ille sempiterno rose
Volvebantur circa nos duo sarta,
Et sic extrema ultime respondit.

V.13 si segnala la resa del gerundio italiano con il gerundio latino, in virtù del participio presente, quindi *nascens de illo quod est intus illo quod est exterius*.

V.15 solita anticipazione del verbo, che va alla fine. *Quam amor sicut sol vapores consumpsit*.

V.16-18 solita anticipazione del verbo, al verso 18 abbiamo poi un complemento di vantaggio e non di argomento, quindi *pro mundo qui numquam allagatur*, il plus è pleonastico. La terzina successiva è grammaticalmente corretta.

Dante

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme al punto et al voler quietarsi,
Pur come gl'ochi ch'al piacer ch'ei muove
Convieni insieme chiudere e levarsi,
Del cor dell'una de le luci nuove
Si mosse voce chell'ago a la stella
Parer mi fece a volger a suo dove;

Serravalle

Postquam tripudium et alium festum grandem
tum cantus et tum flammigiare
lux cum luce gaudiosa e blanda
simul in puncto et in velle quieverunt
ac sicut oculi quibus ad complacentiam que ipsos
[movet]
convenit simul claudere et se levare,
de corde unius illorum luminum novorum
se movet una vox que acus ad stellam
Apparere michi facit volvendo me ad suum ubi,

V.22 segnalo l'aggettivo romano *grandem* in virtù di *magnum*.

V.23 il Serravalle rende il primo infinito sostantivato dantesco come un sostantivo, mentre il secondo come un verbo, ma avrebbe potuto renderli entrambi infiniti, dunque *tum canere et tum flammigiare*.

V.24 abbiamo l'infinito dantesco reso come una terza persona plurale del perfetto, e l'infinito italiano reso come un infinito sostantivato, ma possono essere resi con un gerundivo il secondo, ed un infinito il primo, quindi *simul in puncto et ad volendum quiescere*.

V.25 il *piacer* del verso dantesco si riferisce all'aggettivo "liberamente", che in latino si dice *libenter*, dunque si potrebbe rendere con *sicut oculi qui libenter movet*, il verso successivo è ben tradotto.

V.27 il verso è generalmente corretto, segnalo soltanto il complemento di moto da luogo, reso con il *de*, ma che in latino si rende con *a-ab+* ablativo, dunque *a corde unius illorum luminum novorum*,

V.28 il *se* è pleonastico, il verbo dantesco è al perfetto dunque è *movit*, anche l'articolo indeterminativo *una*, (che tra l'altro è romano) può essere omissa, (o al massimo sostituito dall'indefinito *quidam*), i termini *acus* e *stella* in un latino romano sono ammessi, dunque il verso potrebbe essere reso con *movit vox que acus ad stellam*,

V.29 il *parer* dantesco, è un sostantivo, non un verbo, che significa "aspetto", sguardo, quindi dovrebbe essere tradotto con *aspectus*, inoltre l'infinito dantesco *volgere*, può essere mantenuto tale, non ha bisogno di un gerundio, dunque la traduzione può essere resa: *aspectus mihi facit volgere ad suum ubi*.

Dante

E cominciò: l'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio, sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria lor insieme luca.
L'exercito di Chrysto che sì caro
Costò a riarmar dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospetoso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provide a la militia ch'era in forse,
Per sola gratia e non per esser degna;
E, come è decto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui far, al cui dire,
Lo popolo sviato si raccorse.

Serravalle

Et incipit: amor qui me facit pulchram
inducit me ad ratiocinandum de alto duce
Propter quem de meo ita bene hic fabulantur.
dignum est quod ubi unus, alter reluceat,
et sicut ipsi una militarunt
Sic gloria eorum simul luceat.
Exercitus Christi, qui ita care
constitit ad redeundum retro post insigna
movebatur tardus, suspiciosus et rarus;
Quando imperator qui semper regnat
providit militiae que erat in forsan
propter solam gratiam, et non ut esset digna;
et, sicut dixi, sue sponse succucurrit
cum duobus championibus, ad quorum facere
[et dicere],
Populus devius se reduxit.

V.31 segnalo che il testo dantesco vulgato riporta “*alto duca*” che il Serravalle rende correttamente, ma utilizzando il gerundivo, anche il nome ed il sostantivo dovrebbero essere concordati, dunque *ad ratiocinandum altum ducem*.

V.32 il verbo *fabulo*, regge l'accusativo, dunque basterebbe un *meum*, e non *de meo*, dunque, *propter quem meum ita bene hic fabulantur*.

V.34 il verbo militare dantesco, significa letteralmente combattere, che in latino non ha propriamente questa accezione, ma ha più quella *di prestare servizio militare*, tuttavia il verso è corretto, tutt'al più che rispetta la rima dantesca.

V.37 i due versi precedenti sono corretti, segnalo in questo verso la dittologia *sinonimica retro-post insigna*, che in questo caso è superflua, basta il *retro*. Il testo dantesco scrive *riarmar*, che il Serravalle rende con il verbo *redeo*, che però ha significato di tornare, il latino non ha un termine adatto, si potrebbe utilizzare un calco semantico, dato che un termine non esiste neanche nel latino medievale, dunque *riarmavit*, *constitit ad riarmandum retro insigna*.

V.42 i versi precedenti sono ben tradotti, qui abbiamo l'utilizzo del termine romanzo *sponsa*, in virtù di *uxor*, che usa per restare fedele al lessico dantesco, ed il calco semantico del verbo *succucurrit*, che non ha un corrispettivo in latino in realtà, dato che si usa una perifrasi come *in auxilio venire*,

V.43 abbiamo il calco semantico *campionibus*, che rende il più vicino possibile alla lingua di Dante la traduzione (il latino userebbe *principes*). Il resto del verso è corretto.

Dante

In quella parte, ove sorge ad aprire
Zephiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro a le quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogn'hom si nasconde,

Siede la fortunata Kaleroga,
Sotto la protection del grande scudo,
In che subiace il leone e subioga.

Serravalle

In illa parte, ubi surgit ad aperiendum
Zephyrus dulcis novellas frondes
de quibus videtur Europa revestiri
non multo longe a percussione undarum,
retro quas, propter longam faucem,
sol aliquando omnibus hominibus se
[abscondit]

sedit fortunata Galaroga,
sub protectione grandis scuti,
In quo subiecit leo et subiugat.

V.47 i due versi precedenti sono corretti, mentre segnalo l'uso romanzo del *de*, per indicare il complemento di specificazione, sarebbe più appropriato *quorum videtur Europa revestiri*,

V.49 il Serravalle traduce *foga* dantesco con *faucem*, che in latino vuol dire bocca, mentre in Dante sta per stanchezza per la corsa del sole, che in latino può essere reso semplicemente con *fuga*, parola dalla quale etimologicamente deriva, dunque *propter longam fugam*.

V.52 abbiamo il calco semantico classico del Serravalle che tenta di mantenere la fedeltà del testo dantesco, ma si potrebbe rendere tranquillamente con un *magni scuti*, senza intaccare la sintassi originale.

V.53 il verso è ben corretto (è evidente come la lingua del paradiso sia molto legata al latino), segnalo solo un piccolo errore formale, in quanto la terza persona singolare del verbo *subiungo*, è *subiungat*. (*In quo subiecit leo et subiungat*).

Dante

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
De la fede chrystiana, el grande athleta,

Serravalle

Intus natus est amorusus drudus
ad fidem christianam, sanctus athletha,

Benigno a'suoi et a'nimici crudo;
 E come fu creata, fu repleta
 l'anima sua di divina virtute,
 Che ne la madre lei fece propheta.
 Poi che le sponsalitie fur compiute
 Al sacro fonte fra lui e la fede,
 U' si dotar di mutua salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno lo mirabil fructo
 ch'uscir dovea di lui e delli herede:

benignus suis et inimicis crudus;
 et sicut fuit creata, fuit repleta
 sic sua mens divina virtute,
 Quod in matre eam fecit prophetam.
 Postquam sponsalitie fuerunt complete
 ad sacrum fontem inter ipsum et fidem
 ubi se dotaverunt de mutua salute;
 domina, que pro eo dedit assensum,
 vidit in sompno mirabilem fructum
 qui exire debebat de eo et de sua herede:

V. 54 il verso è giusto ma segnalo che *drudus* è un calco semantico in quanto è una parola di origine antico francese che designa l'amante, che tuttavia in medio latino è attestato (nasce probabilmente proprio come un calco semantico dal lessico amoroso antico francese dunque è accettabile la traduzione).

V.55 il Serravalle traduce il genitivo italiano con un *ad + accusativo*, ma potrebbe semplicemente usare il genitivo latino *fidei christianae*, nel testo di Bartolomeo da Colle, troviamo *el grande athleta*, ma nel testo vulgato della Commedia c'è *il santo atleta*, che il Serravalle ben traduce. Il verso successivo è ben tradotto in quanto *crudus*, nel senso di rigido di animo, si trova usato in latino con questa accezione sia in Ovidio che in Virgilio.

V.56-58 se la traduzione serravalliana è fatta in modo tale da essere il più fedele possibile alla serie rimica dantesca, segnalo al verso 57 il *di divina virtute* dantesco che è un complemento di abbondanza, ma in latino può essere reso con un *cum divina virtute*. Al verso 58 *profeta* è un complemento predicativo del soggetto, è va concordato al caso nominativo, *propheta*, in questo modo si mantiene anche la rima con *repleta* del verso 56.

V.59 segnalo la traduzione di *sponsalitie* dantesco con un classico calco semantico, ma potrebbe essere reso con *sponsalia*

V.61 il verbo *doto* regge l'accusativo, dunque *ubi se dotaverunt mutuam salutem*.

V.62-64 segnalo a livello grammaticale al verso 64 l'inutile uso della particella *de* per indicare il complemento di moto da luogo, ma dato che il movimento in uscita è descritto già dal verbo, *exire*, basta l'ablativo semplice. Al verso 62 l'inversione tra nome e verbo (*dedit assensum*, e non *assensum dedit*, come invece si trova in Dante) è richiesto dalla sequenza rimica con il verso 63 *assensum-fructum*.

Dante

E perchè fusse, qual era, constructo,
 Quindi si mosse spirito a nomarlo
 Del possessivo di cui era tutto.
 Domenico fu decto; et io ne parlo
 Sì come dell'agricola che Chrysto
 Ellesse all'orto suo per aiutarlo.
 Ben parve messo e famigliar di Chrysto;
 Chè 'l primo amor che'n lui fu manifesto,
 Fu al primo consiglio che diè Chrysto.

Serravalle

Et hoc ut esset, qualis erat constructio,
 inde se movit spiritus ad nominandum eum
 De possessivo cuius erat totus.
 Dominicus habuit nomen, et ego de ipso loquor
 sicut de agricola, quem Christus
 Elegit ad hortum suum ut eum iuvaret.
 Bene apparuit nuntius Christi et familiaris;
 quia primus amor qui in eo fuit manifestus,
 Fuit ad primum consilium quod dedit Christus.

V.66 segnalo il calco semantico *constructio*, che però indica anche la costruzione sintattica, e quindi per traslato anche il discorso, dunque non lo considero un errore.

V.68 Il termine *possessivo*, in Dante indica l'etimologia del nome di san Domenico, che il Serravalle traduce con un calco semantico *possessivo*, che in latino indica però l'aggettivo o il pronome in termini grammaticali. Userei dunque il più appropriato termine *de possessione*.

V.69 in questa circostanza non sarebbe stato errato seguire la lettera del testo, il Serravalle traduce il *fu detto* Dantesco con *habuit nomen*, ma sarebbe stato corretto anche *dictus fuit*. Il verbo *loquor* poi in latino regge il dativo quindi non serve il *de ipso*, ma semplicemente *ipso*.

V.71 c'è un'inversione del complemento oggetto e del soggetto, ma in questo caso avrei mantenuto invariata la struttura sintattica del verso, anche per sottolineare la rima identica dantesca con Cristo (che rima solo con sè stesso). Dunque *bene apparuit nuntius et familiaris Christi*.

V.73 *consilium* in latino vuol dire "decisione", ma in Dante in questo caso ha senso di "raccomandazione", che in latino si dice *commendatio*. Dunque, se non fosse per la volontà del Serravalle di mantenersi fedele anche al lessico dantesco, la traduzione potrebbe essere *fuit ad primam commendationem quod dedit Christus*.

Dante

Spesse fiato fu tacito e desto
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse: Io so' venuto a questo.
 O padre suo veramente Felice!
 O madre sua veramente Iohanna,

Serravalle

Sepe fuit tacitus et destus
 Repertus in terra a sua nutrice,
 Ac si diceret: ego veni ad istud.
 O pater eius vere Felix!
 o mater sua vere Ioanna,

Se interpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna

Dirietro ad Hostiense et a Taddeo,

Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran doctor si feo,

Tal che si mi se a circuir la vigna,

Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

si interpretata valet quantum dicitur!

non propter mundum, pro quo modo

[affaticantur]

retro Hostiensem et Tadeum,

sed propter amorem veracis manne,

in paucis tempore grandis doctor fuit factus,

In tantum, quod se misit ad circuendum

[vineam]

Que cito albescit, si vinitor est pravus.

V.79 segnalo il *quantum* serravalliano per indicare il come dantesco, ma sarebbe bastato un semplice *ut dicitur*.

V.80 il mo' dantesco vale per un impersonale, il Serravalle lo rende con un *modo*, ma non ha senso, basta semplicemente il verbo al passivo, in questo caso alla terza persona singolare e non plurale. *Non propter mundum, pro quo affaticatur*.

V.82 in latino la parola *manna* è presa direttamente dall'ebraico ed è perciò indeclinabile, quindi andrebbe scritto *veracis manna*.

V.83 segnalo l'inversione del verbo, *fuit factus*, che è in rima con il termine *reus* del verso 85, c'è poi il calco semantico che avvicina il latino alla lingua di Dante, *grandis doctor*, ma può tradursi anche *magnus doctor*. (*in paucis tempore magnus doctor fuit factus*)

V.84 l'utilizzo del verbo *mitto* con l'accezione romanza di mettere è corretto in quanto questo utilizzo nasce già con il latino medievale. Segnalo solo l'uso del gerundivo, che va concordato con il nome al quale si riferisce, dunque all'accusativo femminile, quindi la traduzione sarebbe *se misit ad circuendam vineam*.

V.85 avrei mantenuto invariato il termine *reus*, in quanto utilizzato in latino, e termine che non va ad intaccare la struttura rimica del verso 83, *factus* infatti è in rima con *reus*.

Dante

Et a la sede, che fu già benigna

Più a' poveri giusti, non per lei,

Ma per colui che siede e traligna,

Non dispensare a due o tre per sei,

Non la fortuna del primo vacante,

Serravalle

Et ad sedem, que iam fuit benigna

plus pauperibus iustis, non pro ipsa,

sed propter illum qui sedet et tralignat,

non dispensare duo et tria pro sex,

non fortunam prime vacantis,

Non decimas que sunt pauperum Dei,
 Adunando; ma contra el mondo errante
 Licentia di combatter per lo seme
 Di che si fascian ventiquattro piante.
 Poi con dottrina e con volere insieme
 coll'oficio apostolico si mosse,
 Quasi torrente ch'alta vena preme;
 E ne li sterpi heretici percosse
 l'impeto suo più vivamente quivi,
 Ove le resistentie eran più grosse.

non decimas que sunt pauperum Dei,
 petivit; sed contra mundum errantem
 licentiam pugnandi pro semine
 A quo fasciantur vigintiquatuor plante.
 postea cum doctrina et cum voluntate simul
 officii apostolici se movit
 quasi torrens quem alta vena premit;
 et in stipites hereticos percussit
 impetus suus vivacius ibi,
 Ubi resistentie erant grossiores.

V.86-88 al verso 88 segnalo il calco semantico *tralignat*, che in italiano vuol dire sviare, ma non ha un proprio corrispettivo latino, si potrebbe utilizzare il verbo *declino*, dunque *declinat*, che in questo caso sarebbe anche in rima con l'aggettivo del verso 86 *benigna*

V.90 al verso 90 abbiamo concordato al femminile l'aggettivo che dovrebbe essere maschile, dunque *primi vacantis*.

V.92 il testo italiano di Bartolomeo da Colle riporta *adunando* ma la vulgata reca *addimandò*, che giustamente è stato tradotto con un *petivit*,

V.94 la traduzione del verso è corretta segnalo solo che piante dovrebbe essere in accusativo plurale dunque dovrebbe essere *plantas*.

V.96 il Serravalle traduce in genitivo quello che è un complemento di compagnia, dunque si tradurrebbe *cum officio apostolico*.

V.100 per restare fedele al lessico dantesco il Serravalle traduce il *più grosse* con un *grossiores*, ma sarebbe stato corretto anche *maiores*.

Dante

Di lui si fecer poi diversi rivi,
 Onde l'orto catholico si riga,
 Sì ch'e suoi arboscelli stan più vivi.
 Se tal fu l'una ruota de la biga,
 In che la sancta Chiesa si difese,

Serravalle

De eo facti fuerunt quamplures diversi rivi
 unde hortus catholicus rigatur,
 Ita quod sui arbusculi stant vivaciores.
 si talis fuit una rota bige
 super qua sancta Ecclesia se defendit,

E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' excellentia dell'altra di cui Thomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

et vincit in campo suam civilem brigam,
bene deberet tibi satis esse patefacta
excellencia alterius de qua Thomas
Ante meum venire fuit curialis.

V.103 in latino *arbuscello* è una parola neutra dunque dovrebbe essere tradotto con *ita quod sua arbuscula stant vivaciora*.

V.104 l'uso del numerale *unum* come articolo indeterminativo è pleonastico, si può semplicemente tradurre *si talis fuit rota bige*

V.107 al verso in questione segnalo l'uso di *patefacta* in virtù di *aperta*, ma il senso non cambia ed il verso è ben tradotto

V.108 il Serravalle traduce il relativo con un *de qua*, ma avrebbe potuto usare *cuius*, dunque tradurre *excellencia alterius cuius Thomas*

Dante

Ma l'orbita che fe' la parte somma
Da sua circumferentia, è derelicta,
Sì che è la muffa, dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse drecta
co' piedi a le sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirieto gitta;
Ma tosto s'avvedrà de la ricolta
De la mala cultura quando el gioglo
Si lagnerà che l'archa li sia tolta.

Serravalle

Sed orbitas, quam fecit pars summa
sue circumferentie, est derelicta,
Ita quod est muffa ubi erat grumma.
sua familia, que se movit recta
cum pedibus ad suas ormas, est
[tantum revoluta]
quod ille qui procedit ad illum qui sequitur
[proiicit];
Cito perpendetur de ricolta
Male colture, quando lolium
Lamentabitur quod archa sit sibi subrepta.

V.110 *orbita* in Dante è soggetto, dunque basta *orbita* e non *orbitas*.

V.112 si segnalano i due calchi semantici, *muffa* e *grumma*, che servono al Serravalle per tenersi fedele al lessico dantesco e per mantenere le rime, la gromma è la crosta che si crea dai residui del vino sul fondo della

botte, ed è una parola utilizzata da Ugucione da Pisa¹⁷ nelle sue *Derivationes*, a questo proposito la ritengo corretta

V.115 i versi precedenti sono ben tradotti, mentre al verso 115 segnalo che il Serravalle traduce i termini danteschi *innanzi e dirieto*, con delle perifrasi verbali, ma avrebbe tranquillamente potuto utilizzare *ante e retro*. Dunque la traduzione potrebbe rendersi con *qui ille ante ad illum retro proiicit*.

V.116-118 al verso 116 abbiamo la resa di *ricolta* dantesca con un calco semantico, *ricolta*, ma opterei per il termine latino *collecta*, che andrebbe anche a rimare con *subrepta* del verso 118. In Dante il termine *avvedersi*, ha il significato di accorgersi, che può rendersi in latino con *animadverto*, al futuro *animadvertat*, che va a rimare con *subrepta* del verso 118. La traduzione dunque potrebbe essere *Cito ricoltam animadvertat/male colture, quando lolium/lamentabatur quod archa sit sibi subrepta*.

Dante

Ben dico, chi cercasse a foglo a foglo
Nostro volume, ancor troverà carta
u'leggerebbe: io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fie da Casale, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnan tali a la Scriptura,
ch'un la fugge, e l'altro la coarcta.
Io fui la vita di Bonaventura
Da Bagnoreio, che ne' grandi officii
Sempre postposi la sinistra cura.
Illuminato et Augustin son quici,
Che fur de primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Serravalle

Bene dico, quod si quis quaereret de folio ad
[folium]
Nostrum volumen, adhuc reperiret cartam
ubi legeret: ego sum illud quod soleo esse.
sed non erit de Casali, neque Aquasparta,
Unde veniunt tales ad Scripturam,
quod unus illam fugit et alius eam coartat.
Ego sum vita Bonaventure
De Balneo Regio, qui in magnis officiis
semper postposui sinistram curam.
Illuminatus et Augustinus sunt hic,
Qui fuerunt de primis discalciatis
[pauperculis]
Qui in capistro Deo se fecerunt amicos.

V.119 il verso dantesco si può intendere come un *tra foglio e foglio*, ed in latino andrebbe reso *inter folio et folio*, in questo modo si manterrebbe la rima con *soleo* del verso 121 dove l'*esse* finale si può evitare.

¹⁷ Morto a Pisa nel 1210 (la data di nascita è sconosciuta), è stato un giurista italiano esperto di diritto canonico. La sua opera principale, non legale, è il *Liber derivationum*, trattata con etimologie, sulla base delle precedenti *Derivationes* di Osbernus di Gloucester, monaco cristiano e lessicografo inglese, vissuto dal 1123 al 1200.

V.124 segnalo l'utilizzo romano del numerale *unus*, ma io lo renderei con un *alius illam fugit, et alter eam coartat*.

Segnalo al verso 129 che *tra i primi scalzi poverelli*, è un complemento partitivo, che in latino può essere reso con *intra primis discalciatis pauperulis*. *Discalciatis* (scritto *discalceatis*), è un termine utilizzato da Svetonio quindi non è un errore. Il resto dei versi è ben tradotto.

Dante

Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiatore e Pietro Spano
El qual giù luce in dodici libelli;
Natan propheta e 'l metropolitano
Crysostimo et Anselmo, e quel Donato
ch'a la prima arte degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abbate Ioachino
Di spirito prophetico dotato.
Ad invegiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

Serravalle

Hugo de Sancto Victore est hic cum ipsis
et Petrus Comestor, et Petrus Hispanus
qui iam lucet in duodecim libellis;
Nathan propheta, metropolitanus
Crisostomus, et Anselmus, et ille Donatus
qui prime arti dignatus est ponere manum
Rabanus est hic, et lucet michi propre
Calabrensis Abbas Ioachinus,
De spiritu prophetico dotatus.
Ad invidendum tanto palatino
movit me inflammata curialitas
fratris Thome, et discretum latinum;
Et movit mecum istam societatem.

V.139 segnalo al verso 139 (dato che i precedenti son ben tradotti) che dotare in latino si dice *praedito*, e regge l'ablativo, dunque *spirito prophetico praeditus*, in questo caso la rima in -us rimane intatta.

V.143 segnalo che questa compagnia è soggetto, dunque sarebbe *ista societas*, che tra l'altro rimerebbe con il verso 141 *curialitas*.

Capitolo 3.

Riguardo il Commento dei canti:

Qualche breve osservazione, sia linguistica che contenutistica va fatta anche per quanto riguarda il *Comentum*. Sappiamo che esso si basa essenzialmente da quel ciclo di lezioni (le *recollectae*) che il maestro Benvenuto da Imola aveva tenuto a Ferrara tra il 1375-1376, e che sono tramandate dal solo codice Ashb.839 della biblioteca Laurenziana di Firenze. Il Bertoldi infatti partecipò alle lezioni del maestro Benvenuto, affermando esplicitamente che, per trascrivere il commento al suo testo, «...*magister Benvenuto de Ymola, qui fuit magister meus in hoc libro, quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper.*»¹⁸. Secondo l'opinione di Carlo Paolazzi infatti, il commento del Bertoldi è un rifacimento del testo di Benvenuto, con alcune aggiunte e glosse originali proprie del vescovo di Fermo, che dimostrano la volontà di passare dal ruolo di semplice *compilator* a quello di *commentator*. Tuttavia non è sempre identico il modo in cui il Bertoldi si accosta al commento dell'imolese, a volte distaccandosene, a volte prendendolo alla lettera, altre volte amplificandone la glossa con notizie che non si trovano in Benvenuto, e spesso esulano dalla lettera del testo, ma derivando da esperienze o viaggi che lo stesso Bertoldi ha compiuto nella sua vita. Quello che risulta, è che il tentativo del vescovo di Fermo sia quello di trasformare quelli che da principio potevano essere dei semplici appunti, o glosse che egli aveva preso mentre assisteva alle lezioni di Benvenuto da Imola, in un testo più lineare ed omogeneo, un vero *comentum continuum*. Si trovano dunque delle riscritture di ciò che si leggeva probabilmente nel manoscritto Asbh.839 che servono da correzione o integrazione del testo. Oltre a seguire dunque passo passo la chiosa del maestro, il vescovo di Fermo spesso ne dilata il contenuto, aggiungendo notizie che testimoniano i suoi numerosi viaggi in giro per l'Europa, le sue relazioni con i potenti dell'epoca, come il suo soggiorno a Napoli alla corte del re Ladislao I, con conseguente visita a Castel dell'Ovo, dove secondo la tradizione ci sarebbero le ossa di Virgilio. Sembrerebbe dunque chiara la volontà di trasformare gli appunti in un vero e proprio libro, che tuttavia, dovendo essere letto da padri conciliari del tutto ignari del volgare dell'Imolese, è spesso riempito di vere e proprie traduzioni in latino di quelle che in Benvenuto erano invece glosse in volgare, ma che spesso non coincidono con la traduzione latina che il vescovo di Fermo aveva stilato di quel passo commentato. Questo perchè probabilmente, il commento dell'opera è stato concepito inizialmente per essere qualcosa di totalmente indipendente dal testo della *traslatio*, tant'è che esso compare in appendice alla traduzione del testo di Dante, soltanto nel manoscritto Capponi 1, della biblioteca apostolica vaticana (siglato V). Se il pregio del Commento approntato dal Bertoldi è quello di una sorta di "messa in ordine" del materiale esegetico di Benvenuto, la "fatica", il lavoro vero e proprio si spinge soltanto a tradurre in latino, per rendere maggiormente omogeneo il testo, quelle glosse che Benvenuto da Imola aveva volutamente lasciato in volgare, e che, originariamente potevano risultare poco comprensibili, ai certamente dotti presenti a Costanza, ma che poco

¹⁸Giovanni da Serravalle in *Fratriis Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratriis Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita*, 3 voll. A cura di Fr. Marcellino da Civezza e Fr. Teofilo Domenichelli. Prato: Giachetti, 1891 (ristampa San Marino: Cassa di Risparmio, 1986), p.570.

potavano intendere del volgare italiano. Proverò dunque ad analizzare la struttura del commento ed il latino utilizzato dal vescovo di Fermo.

Commento al canto XIX dell'Inferno:

Il commento si apre con una presentazione della materia del canto, ed in particolare della pena trattata in esso. Successivamente il Bertoldi divide la sezione del commento in quattro parti (*dividitur hoc capitulum in quatuor partes*) facendo di ogni parte un breve riassunto ed indicando sia in latino che in italiano i versi corrispondenti all'inizio di ogni sezione. Si preoccupa poi di dare una spiegazione a quei termini che nella sua traduzione egli traduce il più letteralmente possibile e che in Dante assumono particolare significato per il canto. Il primo termine che risalta all'attenzione è *adulteratis* del verso 4: il Bertoldi ne offre una spiegazione quasi da dizionario, facendo seguire sempre il termine da un *idest* e poi spiegandone il significato e ripetendo questo procedimento di glossa, ogni volta che si presenta un termine tecnico anche in sede di definizione. La glossa del termine *adulteratis* ad esempio, si apre in questo modo: “*idest facitis adulteras, quia datis adulteris, idest malis et indignis; et non secundum Deum, non propter honorem Dei...*”, e si comporta in questo modo ogni volta che deve glossare un termine. Ancor più interessante è il suo fornire sistematicamente informazioni accessorie ai termini salienti. Abbiamo dunque un lungo excursus sulla figura di Simon Mago e contemporaneamente su Zeisi, dal momento che per spiegare il termine simonia, il Bertoldi glossa ulteriormente la sua spiegazione con un esempio dicendo: “*Nota quod symonia symonia dicitur a Symone, sicut zeizia dicitur a Zeisi, ut habetur in Actibus Apostolorum*”. A questo punto segue un lungo excursus sulla figura di Simon Mago. Dal punto di vista prettamente linguistico, si nota la scarsa cura del latino, ed una struttura sintattica delle frasi che è totalmente romanza. Si ha dunque l'utilizzo del gerundio latino per rendere il gerundio italiano in virtù del participio presente (*Redeundo ad primam partem*), una costruzione totalmente a sinistra della frase, l'utilizzo romanzo di *uno* come articolo indeterminativo, e l'utilizzo del *de+ablativo* per indicare il complemento di moto da luogo. Stesso discorso può essere fatto per la glossa delle terzine 6-7, nel quale Dante racconta dell'episodio, conosciuto soltanto per le parole del poeta, in cui ruppe uno dei fonti battesimali del Battistero di San Giovanni, per salvare una persona che stava annegando. Il Bertoldi dà una descrizione della funzione dei battezzatoi dicendo “*In illo fonte sunt per antiquum aliqua foramina, que sunt sicut puteoli, idest putei parvuli, de marmore, in quibus baptizantur pueri...*”, si preoccupa poi di confermare con un racconto, probabilmente tratto da Benvenuto da Imola, la discolpa che lo stesso Dante ci dichiara nel canto (*L'un de quali ancor non è molt anni/ruppi io per un che dentro v'annegava/ e questo sia suggell ch'ogn'omo sganni.*). Il vescovo di Fermo, si limita a confermare la versione con un breve racconto. “*Semel in uno Sabato Sancto erat tanta multitudo puerorum, qui portabantur, quod propter unum furiosum, qui indecenter comprimebat alios, unus puer erat ibi in aqua, qui suffucabatur, nisi quia Dantes, qui erat ibi, accepit unum maleum, et fregit lapidem, et sic liberavit puerum a suffucatione*”. A livello linguistico si nota la struttura sintattica romanza del periodo, con costruzione a sinistra della frase, l'utilizzo del numerale *unum*

come articolo indeterminativo e il verbo *portare* al posto di *fero*. Il commento continua poi con l'introduzione della seconda parte del canto, che si apre con la presentazione del dannato, il papa Niccolò III, ed il commentatore ce lo dimostra eloquentemente con una frase introduttiva: "*Ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor tractat de papa Nicolao de Ursinis*". Prosegue poi glossando immediatamente i versi 67-72 dicendo che "*fecit octo cardinales de suis consortibus, et omnes ditavit. Totam Romandiolam dedit suo nepoti Bertoldo, et fecit eum comitem Romandiole; et iste, primus comes Romandiole fuit. Fecit iste papa concedi sibi Bononiam per Albertum, qui erat electus in imperatorem; non erat coronatus. Misit unum consortem suum, cardinalem, scilicet dominum Latinum, sic vocatum, et fecit ipsum dominum Bononie. Iste fuit primus notorius symoniacus, ...*" è interessante come il commentatore non lasci trasparire nessun giudizio critico nei confronti della simonia né di papa Niccolò III Orsini, che pure da Dante veniva pesantemente biasimato, ma si limita ad elencare le azioni che possono essere ricondotte al peccato di simonia del papa, in maniera del tutto neutrale, fornendo al massimo notizie di carattere biografico. Ed ancor più eloquente a questo proposito è la nota al verso 52, dove Dante introduce il nome del suo acerrimo nemico Bonifacio VIII "*Es tu iam ibi, / es tu iam ibi Bonifati?*". Sebbene il Caetani fosse molto disprezzato da Dante, e la simonia fosse stata fortemente condannata nella bolla *Haec sancta Synodus* di Costanza, neanche qui il vescovo di Fermo si sbilancia più di tanto nel suo giudizio, dicendo semplicemente che "*iste Bonifatius debebat esse maximus symoniacus, et debebat vivere in papatu octo annis*". E continua sempre con un'indicazione biografica di papa Bonifacio nella quale ci dice: "*Adhuc non rexerat nisi quinque annis et tribus mensibus; adhuc restabant duo anni et novem menses, quia moriebatur anno millesimo trecentesimo tertio*". Notiamo dunque come il commento si limiti semplicemente a confermare la profezia *post evento* dantesca senza aggiungere alcuna informazione accessoria né alcun giudizio critico nei confronti del Caetani. Si passa poi alla vera e propria autopresentazione di papa Niccolò III, e qui il Bertoldi non fa altro che riportare la glossa ai versi 67-69 di Benvenuto da Imola che recita in questo modo: "*Si ad descendum quis sim tantum affectas, quod propter hoc tu ripam cucurreris, scias quod ego fui vestibus magno manto*", passando poi ad elencare le varie ipotesi di glossa alla parola *manto*: dicendo che "*Mirabilis opinio est in Ytalia de isto manto: nam vetule et rustici dicunt, quod est unus mantellus Sancti Petri. Aliqui dicunt quod est unus magnus mantellus, quem dedit Costantinus Sancto Silvestro. Aliqui dicunt, quod iste mantellus est electio canonica; et forte quod isti appropinquant veritati*". È chiaro che si sta parlando della veste simbolo dell'elezione canonica, ed il commentatore si sbilancia leggermente dicendo che forse questa definizione si avvicina alla verità. Nella glossa successiva dopo aver elencato gli altri due papi che si aggiungeranno a Niccolò III nella bolgia, e cioè Bonifacio VIII e Clemente V, Giovanni da Serravalle fornisce una spiegazione storico mitica della citazione dei versi 85-86 "*Novo Iason sarà, di cui si legge/Ne Maccabei...*", parlando della figura di Giasone dice che questo "*cupiebat summum sacerdotium et optinuit isto modo. Rex Antiocus tunc dominabatur in Hierusalem. Iste Iason ivit ad regem Antiocum, portans ei magnam pecuniam, et imperavit a rege...quod iste esset summus sacerdos; et sic fecit. Antiocus taliter ordinavit, quod iste Iason fuit factus summus sacerdos*". aggiungendo poi che questo "nuovo Iason" sarà *iste papa Clemens*. Ancora una volta, non abbiamo nessun tipo di giudizio nei confronti di papa

Clemente V, che pure l'Alighieri dichiarerà traditore dell'imperatore¹⁹, ma semplicemente una similitudine tra Giasone ed il "Guasco" "*Et quomodo illi, scilicet Iason[i], fuit mollis, idest propitius, ymo adiutor et promoror, suus rex, scilicet Antiochus, sic est illi pape Clementi qui Frantiam regit, idest rex Frantie*". Da notare a livello linguistico la continua ripetizione dell'avverbio *idest* che introduce la glossa. A questo punto il commento introduce la quarta ed ultima parte del commento con relativo riassunto degli avvenimenti descritti negli ultimi versi. "*hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor reprehendit dictum spiritum, scilicet papam Nicolaum, dicens...*" riportando poi in prosa i versi del discorso diretto di Dante che vanno dal verso 90 al verso 117. Il Bertoldi su questo passo, fornisce una spiegazione storica della contesa tra il papa ed il re Carlo I d'Angiò: "*Quia propter divitias, quas dederat suo nepoti, fuit ausus petere pro suo nepote filiam regis Karoli in uxorem; quia Karolus noluit dare dicens: licet habeat papa infulam de auro, non tamen est congruum, quod pro nepote suo habeat natam ex sanguine Karolo; et nisi mors supervenisset ipsi pape, ipse privasset regem suo regno*". La contesa dunque sarebbe nata dal rifiuto del re di dare in sposa sua figlia ad un nipote del papa, in quanto tra i due non c'era parità di sangue. Per i restanti versi si limita a riportare in prosa i versi di Dante fino agli ultimi 10 versi, dal 123 al 133, dove viene spiegato in che modo Virgilio trasporta Dante fino al ponte che collega le due bolge. Questa è la nota di commento: "*Nam per ascensum, sicut primitus per descensum, Virgilius portavit Dantem: quia illa civitas erat nimis difficilis pro homine vivo, idest habente corpus; quod non sic fuisset, nec erat pro uno spirito*". Spiega dunque che, dal momento che Virgilio è uno spirito e quindi non ha peso, non fa fatica nel trasportare sulle spalle il corpo di Dante durante la salita del ponte. Notiamo a livello linguistico, l'uso del verbo *portavit* in virtù di *tulit*, e l'uso romano di *uno* come articolo indeterminativo, oltre alla struttura prettamente romanza della frase costruita secondo l'ordine soggetto-verbo-complemento oggetto.

Commento al canto XXIII dell'Inferno:

Di nuovo il commento si apre con la presentazione della materia del canto, ed il Bertoldi specifica che "*hoc est capitulum vicesimumtertium huius libri Inferni, in quo tractatur de ypocrisi, que est species fraudis mirabilis*, e di nuovo specifica che il canto, e quindi il commento, *dividitur in quatuor partes*: nella prima parte si descrive la rissa dei demoni Malebranche introdotti nel canto precedente, nella seconda parte che inizia al verso *Ibi inferius reperimus*, al verso 58 si descrive la pena degli ipocriti in generale, nella terza parte che inizia al verso 73 *ex quo ego duci meo*, vengono presentati due personaggi del tempo di Dante, che hanno peccato di ipocrisia, la quarta ed ultima parte, che ha inizio al verso 109 *describitur aliqui antiqui spiritus, radix et fundamentum ypocrisis qui fuerunt*. Inizia poi il commento vero e subito il Bertoldi si sofferma nell'esplicitare il racconto della favola di Esopo riguardo la rana ed il topo. Si racconta di una rana che vide un topolino che non riusciva ad oltrepassare uno stagno, così con l'intenzione di mangiarlo, gli propose di

¹⁹ "Ma pria che 'l Guasco l'Alto Arrigo inganni", in Giorgio Inglese, *Dante Alighieri, Paradiso*, Carocci editore 2020, Canto XVII, v.82 pg.232.

legarlo alla zampa in modo da aiutarlo ad oltrepassare l'acqua, in realtà lo avrebbe fatto affogare. Ma prima di poter attuare il suo piano un nibbio che vide la rana con il topo legato alla zampa, si avventò su entrambi e li mangiò. Il Bertoldi, riprendendo il verso di Dante, specifica dunque il significato della metafora, dicendo che *“ista pugna muris et rane fuit simillima rixe facte inter Alichinum et Calcabrinam, et tam in principio quam in fine conveniunt”*. Si sofferma poi nello specificare il significato italiano dei termini dialettali *mo et issa*, ed afferma che *“Quando Ytalici volunt dicere nunc nunc, dicunt mo, mo, et similiter issa, issa. Ecce quod iste dictiones mo, mo et issa, issa, diverse in voce, idem important.”* non specifica tuttavia che i due termini “mo e issa” sono originari il primo dell'Italia meridionale, ed il secondo di quella Settentrionale. Aggiunge poi la spiegazione della metafora fatta per mezzo della favola, in quanto *mus hic figurat Alichinum; rana figurat Calcabrinam, sed milius est Barbaricia, qui cepit predam et predavit sub pice, idest ivit ad cameram Barbaricie*. Qui il Bertoldi racconta una storia: questi tre personaggi rappresentano tre barattieri realmente esistiti in *una curia alicuius magni domini*. Il primo chiede al secondo di fargli un favore, in questo modo verrà ricompensato, ma non mantiene la promessa, così il secondo va dal terzo barattiere e si comporta esattamente come il primo, il terzo barattiere se la prende con il secondo ma il primo si frappone tra i due e seda la rissa. Quindi, chiosa il Bertoldi, i due rimangono *impaginati, idest involuti in pice, idest diffamati*. Continua poi a glossare il testo senza particolari esempi fino alla glossa della terzina 12, (i versi 34-36) dove ricorre alla storia di Aurelio Alessandro, un imperatore romano, e di Curino, storia che non troviamo minimamente in Dante e che è aggiunta direttamente dal vescovo di Fermo. E di nuovo dal verso 37 al verso 44, non aggiunge nulla più che una parafrasi dei versi Danteschi. Conclude la prima parte del canto soffermandosi nella spiegazione dei versi 46-48 *Non cucurrit unquam ita cito aqua per docciam/ ad volvendum rotam molendini terrestris/ quando ipsa plus versus palatam appropinquat...* specifica che *docciam idest canale (instrumentum ligneum, per quo aqua, velocissime currendo, descendit)* e subito dopo dà il significato di “molendina” *“molendina que sunt in terra, et habent magnum descensum aque, velocius volvuntur quam molendina, que sunt in medio fluviorum, in navibus fundata”*. Passa poi ad esplicitare l'inizio della seconda parte del del capitolo dicendo *“ista est secunda pars huius capituli in qua auctor describit in generali penam ypocritarum, quam talem fingit esse”* descrivendo poi l'abbigliamento dei dannati come *“paullati... habent cappas quasi monacales... que cappe sunt facte de plumbo; sunt tamen de foris deaurate..”* informazioni dunque che non aggiungono nulla a quanto già si evince dal testo di Dante. Continua poi specificando il contrappasso dei peccatori, dicendo che *“Bene sciunt ipsi qualis est vita ipsorum: talis conscientia gravior est plumbo”*. Questo è forse l'unico giudizio nei confronti della pena che si può evincere dal testo del vescovo fermano. La glossa si rivolge ai versi 61-63 *“Ipsi habebant cappas cum caputiis demissis/ ante oculos, factas ad similitudinem illarum/ que per monacos in Colonia fiunt”*. La vulgata attuale del testo, riporta la lezione *Clugni*, cioè Cluny, sede di uno dei più importanti monasteri benedettini, tuttavia, una delle lezioni più attestate dalla tradizione antica è *Cologna*, tanto che il Lanza, legge *Cogni*, che potrebbe essere scambiata con la città tedesca, città nella quale il papa avrebbe imposto ai monaci, per punire l'arroganza dell'abate, di indossare *«cappe tanto lunghe denanci e de*

dreto che menasseno coda per soa derisione»²⁰, il Bertoldi, rifacendosi alla lezione a disposizione, *Colonia* appunto, chiosa dicendo che “*Et qualitas capparum videtur esse ad formam capparum monacorum de Colonia. Et iste cappe habent maxima capputia...*”, dal momento che è risaputo che i monaci portano dei lunghi cappucci in testa, gli è bastato cambiare semplicemente la città da Cluny a “Cologni”, dunque Colonia. Chiude la glossa dicendo che “*Bene sciunt ispi (ypocrites) qualis est vita ipsorum: talis conscientia gravior est plumbo*”. E sembra questo forse uno dei pochi giudizi che il Bertoldi dà nei confronti dei dannati. Continua poi spiegando il contrappasso “*Ista gens est picta et deaurata, quia solum in apparentia et non existentia, stat vita ypocritarum*”, più interessante è la glossa al verso 66, in quanto gli permette di inserire un aneddoto riguardante l'imperatore Federico II di Svevia. “*Nota quod Federicus secundus, qui fuit rex Sicilie et imperator, erat crudelis homo valde, et fuit valde rigidus punitor... Filius suum fecit mori in carceribus; Petrum de Vineis obcecavit: et inter alias penas quas dabat culpabilibus in prodicione, faciebat fieri cappas de plumbo foderatas, et postea fundi aquam bulientem super, ita quod simul et semel fundebatur plumbum et caro puniti*”. Introducendo la terza parte del commento, come suo solito il commentatore si premura di ricordarlo al lettore, in una struttura che ormai possiamo definire propria delle sue glosse del testo “*Ista est tertia pars huius capituli, in qua describuntur duo moderni spiritus.*”, presenta perciò le anime dei Frati Godenti “*Frater Cathellanus de Cathellanis*” e “*Frater Loderingus degli Andalò*”, e sebbene si stia parlando di due frati francescani, come lo stesso Bertoldi, egli si limita semplicemente a raccontarne la storia ed a chiosare che “*duo Fratres non fuerunt causa pacis populi Florentie, vel boni status, sed oppositum evenit*”. Riporta in prosa il discorso tra Dante ed i due dannati, soffermandosi però nello specificare il significato di due parole che egli ritiene di difficile comprensione, perchè propri del dialetto fiorentino, termini che, nel commento di Benvenuto da Imola, appaiono come calchi semantici, e questi sono: “*Frextam, idest festinanciam*”, “*cum oculo bieco, idest obliquo*”, ed il termine *sfavillat*, che nel commento dell'imolese egli legge *favillat*, ma del quale dà un errato significato, poichè lo intende come il verbo soffrire, o torturare; nel commento si legge infatti “*que sic vos favillat, idest cruciat?*”, ed in fine il termine *cicolare* che glossa “*idest sonare... illa pars, in qua est maius pondus, descendat, et descendendo causatur sonus qui dicitur cicolare: sic tremebant membra istorum ypocritorum sub istis cappis.*”. Il commento continua introducendo la quarta parte, dove, nel presentare la figura di Caifa, ne racconta la storia, ma qui per la prima volta si può trovare una punta di biasimo del commentatore nei confronti del sacerdote, dice infatti che: “*Illo anno, quo Christus crucifixus fuit, princeps sacerdotum erat Cayphas, qui in consilio dixit de Christo: Expedi nobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. Qui dixit verum, scilicet quod necesse erat, quod Christus moreretur pro salute humani generis, ne tota gens periret et iret ad Infernum. Sed non dixit Cayphas illa verba ad talem intentionem, sed ad ordinandum mortem Iesu Christi, et velut summus ypocrita talia dixit.*” fin qui si è limitato a descrivere il gesto di Caifa, ma poi, caso unico fino ad ora, si sbilancia aggiungendo che *sub specie pietatis et sub pelle ovina, habebat rapacitatem lupinam*. Infatti non fu capace di condannare lui stesso Cristo, ma si appellò al

²⁰ È questo il commento del Lana, che riporto dalla nota al verso 63 di *Inferno* XXIII curata da Saverio Bellomo, in Saverio Bellomo *Dante Alighieri, Inferno*, Einaudi 2013,

bene comune, chiamando in causa il popolo. È questa forse l'ultima nota interessante, dal momento l'ultima parte del commento, si limita ad essere una parafrasi in prosa del testo di Dante.

Commento al canto XXVII dell'Inferno:

Come di consueto, il commento inizia con la presentazione della materia del canto, e la divisione della glossa in movimenti narrativi: la prima parte inizia con *Iam recta erat sursum flamma, etc...*, informando il lettore che “*in hoc (scilicet capitulum) tractat de una alia specie malitie, seu male astutie, qua nonnulli utuntur, non in propriis factis, sed in alienis, scilicet in dando astuta, sive malitiosa, consilia, et docendo sagacitates in dampnorum aliorum.*” Il Bertoldi ci informa che il commento è suddiviso in quattro parti: nella prima si introduce, a differenza del canto precedente *unum spiritum modernum, qui fuit valde astutus*. (Da segnalare a livello sintattico l'utilizzo del numerale *unus* come articolo indeterminativo), la seconda parte inizia al verso 31 *ego eram infra adhuc*, dove lo spirito chiede a Dante di descrivere la situazione della Romagna del suo tempo, la terza inizia al verso 58 *postquam ignis aliquantulum rugit*, dove lo spirito parla della sua vita, e la quarta, che parte dal verso 112, *Franciscus venit postmodum*, nella quale l'anima parla della sua dannazione. Il commentatore ha subito l'occasione per narrare la storia del tiranno Falaride, dicendo che *insula Sicilie per antiquum fuit mater et nutrix tyrampnorum*, e fornendo un elenco di vari tiranni: *ibi fuit Agathocles, mirabilis tyrampnus, tam nequitia quam sagacitate; fuit etiam Dyonisius magnus et ferox, et Dyonisius, filius istius, adhuc peior patre: fuit etiam Faleris, crudelissimus inter alios*. Si sofferma poi nel raccontare la storia del Tiranno Falaride e della costruzione del bue di rame per opera del fabbro Perillio, e qui in accordo con il giudizio di Dante che dice che *ciò fu dritto*, racconta come *Tunc Falleris, alias iniustissimus, iustissime fecit istum fabrum per illum primo experiri hanc penam. Tunc ad textum*. Ma è null'altro che ciò che già Dante ha scritto a testo. Continua poi con la spiegazione di alcuni termini volgari: *linguagio, idest idiomate, (ipse loquebatur latine, ubi Ulixes loquutus erat grece, ideo Dantes non poterat sibi loqui)*, *grama idest egra vel dolorosa*. *Guizzum idest motum, passaggio idest transitu*. *Issa, idest nunc, adizzo, irritato, provocho, requiro*. Prosegue presentando Guido da Montefeltro attraverso un elenco dei suoi antenati. La seconda parte è presentata come di consueto con una breve frase di apertura nella quale si spiega cosa accadrà: “*ego era infra adhuc: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur responsio facta predicto spiritui*. Il Bertoldi spiega che Dante può parlare con Guido da Montefeltro e non con Ulisse “*quia nescis ydioma grecum*”. Di seguito, fornisce delle informazioni storiche, riguardo le varie città menzionate da Dante durante il discorso con Guido: “*Primo igitur describit Ravennam, quia antiquitus fuit civitas regalis et nobilis valde. Quando Dantes incepit et composuit istum librum, dominabatur in civitate Ravenne unus dominus Guido de domo Polente... quo semper dabat provisionem ipsi Danti; et demum, quando Dantes moriebatur, ille dictus dominus Guido fecit corpus ipsius Dantis in loco Fratrum Minorum de Ravenna honorifice sepeliri, et fecit ipse dominus Guido unum pulchrum sermonem in laudem auctoris.*” Passa poi a dare informazioni su Forlì, in particolare riguardo

il “sanguinoso mucchio” riservato ai francesi: qui racconta la vicenda accaduta a Giovanni di Ripa, capo delle truppe francesi e dice che *quando Karolus primo venit in Ytalia, voluit facere reaquiri Romandiolam, oppressam a tyrampnis, maxime Forlivium, oppressum ab isto comite Guidone prescripto; et habuit unum solempnem militem Franzigenam, nomine dominum Ioannem de Ripa, et misit eum Faventiam, ubi fuit optime receptus. Ivit Forlivium non fuit receptus*. Prosegue poi raccontando l’assedio di Forlì e lo stratagemma adottato da Guido, dicendo che quando le truppe Giovanni da Ripa entrarono in città, *comes Guido exivit per aliam portam, simulans se fugere, et ivit ad quercum, et statim rediit ad portam per quam intraverat ille dominus Ioannes, et intravit, et omnes Franzigenas, qui intraverant, interfecit*. Prosegue parafrasando i versi successivi riguardo “Mastin Vecchio e Nuovo da Verrucchio”, raccontandone le storie familiari. Successivamente il Bertoldi presenta la terza parte, come suo consueto, con il solito formulario “*Poscia che el fuoco. Postquam ignis: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor introducit istum spiritum ad manifestandum se et vitam sua*”. Qui racconta la vicenda della conversione di Guido da Montefeltro in monaco francescano e della penitenza da tutti i suoi peccati, fino alla richiesta di Bonifacio VIII di aiutarlo nella guerra contro i Colonna. “*Papa dixit ei: doce me modum et viam unde possim expugnare et habere Penestrinum. Iste comes Guido excusabat se, dicens: Pater Beatissime, ego dimisi mundum pro Deo: ego nollem reintrare mundum iterum. Tunc papa dixit: tu debes et teneris facere id quod tibi precipimus: nos habemus claves celi et regni celorum: ex nunc te absolvimus ab omnibus peccatis tuis.*” Di nuovo il commento riporta lo scambio di battute (desunto dal testo dantesco) tra Bonifacio e Guido da Montefeltro, in maniera lineare, senza alcun tipo di giudizio nei confronti dei protagonisti, come se stesse raccontando in prosa, le informazioni che si leggono nei versi della Commedia, chiamando a supporto delle sue parole il testo di Dante egli esplica che *secundum fictionem auctoris, iste comes, scilicet frater Guido, numquam fuit confessus de isto peccato, scilicet de consilio fraudolento*. Più che un commento vero e proprio, sembra una parafrasi del testo dantesco, con qualche nota personale su passi per lui particolarmente brillanti, come quella che troviamo nel commento ai versi 79-83 “*Quando mi vidi giunto in quella parte/di mia etade ove ciascun dovrebbe/ calar le vele e raccogliere le sarte/ ciò che m’era piaciuto, allor m’increbbe/ e pentuto e confesso mi rendei*”. Il Bertoldi chiosa: (*pulchra metaphora: bonus mercator nauticus, quando diu ivit per mundum, per tot incommoda, debet appetere velle venire ad portum salutis: ita homo antiquus debet cogitare de portu salutis, scilicet finire bene in Gratia Dei; deponere scilicet vanam gloriam mundi et inflationes seculi presentis; quia teste Salomone, Ecclesiastes primo capitulo: Vanitas vanitatum et omnia vanitas:*”), il commento continua con la riscrittura in prosa dei versi in questione, dall’85 all’88, fino al verso 89²¹, dove il Bertoldi ci offre delle notizie storico-cronachistiche della città di Acri, dicendo che un Templare, combattendo contro i Saraceni “*fuit vulneratus cum una sagitta venenata et mortuus est. Quo mortuo, nemo christianorum sciebat regere; unde unus fugiebat una due, alter alia, et sic civitas remansit sine defensione*, ed aggiunge che ciò avvenisse *propter multa abominabilia, que commictebantur ibi per Christianos*”, e qui offre una sua particolare interpretazione di

²¹ “E nessun era stato a vincer Acri”, Dante Alighieri, *Inferno*, Canto XXVII, verso 89, in Saverio Bellomo, *Dante Alighieri, Inferno*, Einaudi 2013, pg.435.

quello che riteneva essere il pensiero di Dante, e cioè che “*Contra Christianos apparet auctori quod non esset bene licitum Pape pugnare*”, e presumo che questo potesse essere un pensiero condiviso anche dallo stesso Bertoldi, in quanto lo stesso Scisma d’Occidente poteva essere ritenuto una lotta tra cristiani, ma il commentatore affida la citazione totalmente a Dante, sottolineando che *apparet auctori* e non al vescovo di Fermo *non esset bene licitum Pape pugnare*, anche in questo passo, dove ci si potrebbe dunque aspettare una qualche affermazione di sostegno al giudizio di Dante, il Bertoldi è totalmente neutrale, limitandosi a riportare il pensiero di altri, ma mai il suo. Egli sembra più interessato a fornire curiosità ed informazioni storico biografiche che il suo punto di vista sulla questione, come di nuovo fa per i versi 94-97²², nel quale racconta di come Silvestro avesse curato Costantino dalla lebbra. L’imperatore, dopo aver sentito *voces mulierum plorantium et mater ululantium*, dal momento che a Costantino era stato consigliato di fare un bagno nel sangue caldo di neonati appena uccisi, *nec permisit necari infantes*. Per questa pietà mostrata gli apparvero in sogno i santi Pietro e Paolo che lo invitarono ad incontrare papa Silvestro sul monte Soratte, *qui baptizavit Cesarem et sanatus est*. Continua, raccontando di come Bonifacio abbia chiesto aiuto a Guido da Montefeltro per conquistare Pellestrina. Prosegue introducendo la quarta parte del commento con il solito formulario, “*Franciscus venit postmodum. Francesco venne poi: hec est pars quarta huius capituli, in qua comes Guido narrat suam damnationem...*”. Di nuovo lo stesso formulario, con il quale il Bertoldi introduce l’ultima parte del commento, facendo un riassunto di ciò di cui andrà a parlare; di interessante qui notiamo la spiegazione del perchè, alla morte di un frate minore, sia lo stesso san Francesco a prelevare l’anima per portarla in Paradiso, *Nota quod revelatum est cuidam Fratri spirituali, in monte Alverne, a domino Iesu Christo, quomodo, quando aliquis Frater Minor moritur, subito Sanctus Franciscus permissione divina vadit obviam anime illius*. Il commento continua fino alla sua conclusione, come una parafrasi più o meno lineare dei versi di Dante, un commento che, è più interessato a fornire notizie di natura storico-cronachistica che il punto di vista personale del Bertoldi. Verifichiamo dunque se l’impostazione cambia nel commentare il canto dedicato al fondatore del suo ordine, San Francesco.

Commento al canto XI del Paradiso:

Il commento si apre con la presentazione della materia del canto e con la definizione delle parti in cui è diviso il commento, con tanto di materia trattata in ogni sezione. Il Bertoldi, nel commentare le prime terzine, inizia con il definire quali siano i *sylogismi/ illi qui te faciunt in bassum percutere alas*. Il Bertoldi li definisce nel

²² “Sed sicut Constantinus quesivit ad Silvestrum/Intra Siractim ad liberandum eum de lepra,/ sic me quesivit iste in magistrum/ ad liberandum ipsum de superba febre”. Giovanni da Serravalle in *Fratris Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita, 3 voll.* A cura di Fr. Marcellino da Civezza e Fr. Teofilo Domenichelli, Prato, Giacchetti, 1891, vv.94-96, pg. 337.

commento *exercitia*, e questi sono *iura canonica et civilia, anphorismata*, specificando che, dal momento che il vocabolo deriva dal greco non si può dire alla latina *Aforismus vel Anphorismus*, ma *anphorismata*, ed ancora parlando dei *sophismata*, dice che *sophisma est argumentum apparens bonum, et non existens, ut vult Aristotiles in librp Elencorum*. Continua con il commento, il quale non è null'altro che una parafrasi in prosa dei versi di Dante, fino al verso 35 dove si dice che *Duos principes ordinavit in suum favorem*: qui, come poche volte nel commento all'opera, il vescovo di Fermo parlando del fatto che Dio abbia scelto due difensori per salvare la Chiesa cattolica, chiosa “*Et ego credo quod, si hodie Deus introduceret alios duos consimiles illis, esset valde utile Ecclesie Sancte Dei; quia tunc, sicut multi defecerunt sacerdotes et monaci, ita nunc defecerunt Fratres Predicatores et Minores*. Prosegue con una parafrasi in prosa dei versi successivi, fino all'introduzione della materia della terza parte del canto con il solito formulario: *hec tertia pars huius capituli, in qua auctor introducit Sanctum Thomam ad describendum valde officiose vitam Sancti Francisci*. Passa dunque a chiosare i versi 43-45 e nel farlo, offre alcune informazioni storiche riguardo sant'Ubaldo, patrono di Gubbio. Parlando del fiume Chiascio, dice che *istam aquam non nominat auctor nomine proprio, sed tamen vocatur Chiasium. Venit ista aqua a colle bene alto supra Eugubium, quem collem Beatus Ubaldus pro suo grato loco elegit ad faciendum penitentiam, et ad servandum Deo libere. Iste Beatus Ubaldus primo fuit heremita, tandem fuit episcopus Eugubii; et adhuc est ibi corpus suum, quasi immaculatum; est pulcherrimum corpus, totum integrum...*e poco oltre aggiunge *intra istas duas aquas, sive duo flumina, est una fertlis costa, sive fertlis iugum collis, quia ibi sunt olive et poma, vinee et fructus in bona et optima qualitate et quantitate...*e di nuovo subito dopo *nota quod in partibus Ytalie et in provincia Tusce est una pulcherrima vallis, abundans, que dicitur vallis Spoletana, in qua sunt multe civitates et multa oppida; sed inter illas terras est una civitatis, sita a latere unius montis, que civitas vocatur Assisium, et est bona civitas, de qua et in qua Beatus Franciscus fuit oriundus*. Reputo di particolare interesse questa descrizione, che è evidentemente costruita secondo l'artificio retorico dell'*amplificatio*, con la quale il Bertoldi sta tentando di trasformare la città di Assisi, luogo di nascita del santo, in un vero e proprio *locus amoenus*, quasi bucolico, sottolineato soprattutto dall'elenco dei frutti offerti dal territorio, quali mele, olive, vigne le quali sono presenti in grandi quantità. E questo artificio continua con l'utilizzo di superlativi assoluti come *pulcherrima* ad indicare la valle dove sorge Spoleto, una valle che è addirittura *abundans*. Il commento riprende poi con la solita resa in prosa dei versi di Dante, fino alla vicenda di Amiclate, ai versi 68-69, commentando i quali, il vescovo di Fermo riporta il racconto dell'incontro tra Cesare ed il povero Amiclate. *Oportebat enim Cesarem transire unum brachium maris, et nemo erat qui haberet navem ad trasortandum ipsum, nisi unus pauperrimus et miserabilis nauta, qui vocabatur Amiclas, qui dormiebat in lecto suo, scilicet in paleis: ad quem solus accessit de nocte Cesar, volens quod Amiclas trasfretaret eum...ille Amiclas nihil curabat de Cesare... Dixit Cesar: Ego sum ille, cuius vocem metuit universa terra; ego auferam a te omnia bona tua. Tunc dixit Amiclas: Nihil a me accipies, quia nihil habeo ad perdendum*. Il commento procede come di consueto, riportando in prosa i versi di Dante, fino ai versi 106-108 quando fornisce nuovamente informazioni corografiche. *Notandum est quod in partibus Tuscie est unus mons, qui vocatur et dicitur mons Alverne, qui est multum remotus ab habitantibus, et est mons in quo communiter sunt nives septem vel octo mensibus anni: dicitur mons Alverne propter frigiditatem. Iste est*

situatus inter duo flumina, scilicet inter Arnun, de quo dicto est supra, et Tyberim, de quo etiam dictum est sepe. Di nuovo dei versi successivi ne offre una parafrasi in prosa, fino al verso 118, con il solito formulario, introduce l'ultima parte del commento: *Cogita ammodo qui fuit ille. Pensa oramai que fo quello: hec est quarta pars huius capituli, in qua Beatus Thomas de Aquino vult corrigere Fratres Ordinis Beati Dominici, reprehendendo eos.* Infatti nel commentare i gli ultimi versi del testo, nei quali san Tommaso biasima la corruzione dell'ordine domenicano, il Bertoldi esplica che: *modo vult dicere Sanctus Thomas, quod adhuc sunt aliqui boni Fratres in Ordine Sancti Dominici, sed illi sunt pauci, ita quod paucus pannus sufficeret ad ipsos vestiendum... idest, paucus pannus fulciret cappas bonorum Fratrum, quia sunt pauci boni,* ma non sembra tanto una presa di coscienza del Bertoldi, quanto la parafrasi di ciò che si evince anche dal testo di Dante. Latita dunque ancora una volta, qualsiasi tipo di giudizio morale del commentatore, che preferisce lasciare la parola al testo di Dante. Passiamo dunque all'ultimo commento, quello del canto di san Domenico.

Commento al canto XII del Paradiso:

Come ormai da impostazione verificata, anche il canto di san Domenico apre il suo commento con la presentazione della materia del canto e la divisione dello stesso in movimenti narrativi, dicendo subito che *“auctor... introducit Beatum Bonaventuram de Balneo Regio, qui fuit Frater Minor Ordinis Sancti Francisci, Magister eximius in sacra pagina... demum fuit cardinalis... fecit Arborem de vita Christi, fecit etiam de vita Sancti Francisci, et multa alia volumina; qui laudat Sanctum Dominicum et Ordinem eius, et in fine capituli istius vituperat vitam malorum Fratrum Sancti Francisci, laudando vitam bonorum”.* Passa poi a spiegare che il capitolo è diviso in quattro parti, elencandone la materia. Dopo una breve trascrizione in prosa dei primi versi, il Bertoldi si chiede il motivo per cui Dante chiami gli spiriti presenti in questo cielo “stelle”, e la sua ipotesi è che *“Clarum potest esse, quod hoc fecit propter ea que dicit Isaias, scilicet: Qui ad iustitiam erudiunt alios, fulgebunt quasi stelle in perpetuas eternitatis. Sicut stelle lucent et illuminant, ita isti Doctores fulserunt, illuminaverunt Ecclesiam Sanctam Dei”.* Riguardo la rotazione delle stelle aggiunge che esso è un moto perfetto, ed è il moto del cielo nel quale si trovano. Continua poi nel parafrasare i versi di Dante, fino al verso 8, dove spiega cosa siano le sirene dicendo che *“figuntur enim pisces in forma humana, cantantes ita dulciter, quod nautas, transeuntes et navigantes per mare, sopiunt et dormire faciunt pulchritudine cantus ipsarum.* Glossando poi la terzina 5 (versi 13-15), racconta la storia della ninfa Eco. *“Nota quod, secundum fictionem poetarum, fuit una nympa...que vocabatur Echo; et ipsa fuit adeo philocapta de Narciso...et non valens assequi voluntatem suam cum ipso Narciso, ex amore et propter amorem consumpta fuit, sicut consumuntur vapores in aiere a sole, et conversa fuit in reflexione sui nominis.”.* Introduce in seguito la seconda parte del commento con il solito formulario, ed elencando gli argomenti dei quali si discuterà: *“Postquam tripudium. Poi ch'el tripudio: hec est secunda pars huius capituli, in qua spiritus domini Fratris Bonaventure laudat et extollit vitam Beati Dominici.”* E riguardo al nome del Santo, egli ne esplica il significato raccontando che alla

nascita, san Domenico ebbe una stella in fronte che *illuminabat quasi totum mundum. Et quia iste pugil fuit totus Dei, idest deditus Deo, inspiratum fuit patri et matri, ut vocaretur Dominicus, ut sicut erat Dei (in genitivo casu, qui denotat possessionem), sic iste vocaretur.* Narra poi di alcune delle straordinarie qualità del giovane Santo, dicendo che *iste adolescens in brevi tempore ita bene profecit in litteris et maxime in Sacris Scripturis, quod fuit magnus doctor; et ipse non studuit Ostiensem, qui fecit optimam lecturam super Ius canonicum, nec Tadeum: hic Tadeum fuit Florentinus, magnus medicus, qui dicitur plusquam commentator.* Procede il commento riportando in prosa i versi di Dante, ma soffermandosi poi ai versi 53-54 nello specificare quale sia il grande scudo con un leone come effigie: *Nota quod arma regis Hispanie, sive Yspalensis, in scuto stat ad quarterium, idest in quatuor quarteriis; et in unum quarterium est unum castrum, et in sibi opposito stat unus leo; et sic in alio quarterio per oppositum stat aliud castrum, et in alio quarterio, sibi opposito, stat alius leo: ita quod leo in uno quarterio subiugat castrum, et in alio quarterio subiacet, ut hic in margine patet.* Torna poi riportare in prosa i versi danteschi fino al verso 97, dove il Bertoldi informa il lettore che *“Iste Sancto Dominicus, qui fuit primus inquisitor de Religiosis, quia omnis Episcopus est inquisitor in sua diocesi, sed ipse fuit inquisitor heretice pravitatis in tot diocesibus in quot Papa eum instituit; et ubi erant fortiores, sufficientiores, doctores, periculosiores heretici, ibi ipse resistebat et persequebatur illos. Sic non faciunt hodierna die inquisitores tam de Ordine Sancti Dominici quam Sancti Francisci, qui magnates, potentes ac divites dimictunt et pertranseunt, et solum contra pauperes et impotentes producant.”.* È questa forse una delle poche volte in cui appare forte la voce del Bertoldi, che si scaglia contro gli inquisitori del suo tempo, senza alcuna distinzione per quanto riguarda l'appartenenza ad un ordine religioso, e ne accusa la corruzione che si evidenzia nei diversi metri di giudizio che vengono applicati tra ricchi e poveri, dal momento che lasciano andare i ricchi ed i potenti, ed emettono sentenze soltanto nei confronti dei poveri e degli impotenti. Il commento prosegue, introducendo la terza parte con l'ormai consueto formulario: *Ista est tertia pars huius capituli, in qua dominus Bonaventura reprehendit Fratres Minores Ordinis Sancti Francisci, de quo Ordine ipse fuit:* di interessante qui è la glossa della terzina 38, vv 112-114 dove il Bertoldi si sofferma sul significato delle parole mufia e gromma: *Nota quod mufia est infectio in dolio vini, que inficit vinum, et facit ipsum habere malum fetorem et fetidum. Grumma est quedam gumma, que remanet in superficie concava et interiori dolii quando evacuatur, et habet causare bonitatem vini repositi in dolio.* Il vescovo di Fermo dunque tratta il suo commento come una fonte di informazione per il lettore o ignaro di latino, o addirittura del volgare. Le ultime note di commento sono volte a contenere alcuni cenni biografici delle anime citate da Dante negli ultimi versi.

Da questa breve presentazione del commento che il Bertoldi apporta al testo di Dante, si può notare innanzitutto che, sebbene sia esso figlio delle *recollectae* di Benvenuto da Imola, denota un vero e proprio tentativo di razionalizzazione del materiale a disposizione, ma che tuttavia viene ampliato attraverso approfondite spiegazioni di termini tecnici, o con l'aggiunta di cenni biografici e storici in quegli episodi che ne meritavano l'approfondimento. Quello che credo manchi al commento, è una sorta di approccio “conciliarista” alla materia, notiamo infatti l'assenza totale di giudizi personali nei confronti della sorte dei personaggi citati, in particolare i papi simoniaci o i frati gaudenti del cerchio degli ipocriti, ma è invece infarcito con lunghi excursus storico biografici, sia dei personaggi citati, sia di cronache cittadine o eventi storico politici di

rilevanza particolare. E questa scelta, io credo, è dettata da due motivi principali: il primo motivo è di ordine pratico. Il vescovo di Fermo infatti aveva concepito il suo *Comentum*, come un'opera a sè stante, separata dalla traduzione, che avesse vita propria, e che potesse essere consultato come un'opera quasi enciclopedica, una fonte di informazioni riguardo il tempo di Dante, che evidentemente già all'altezza cronologica del Concilio di Costanza, si stavano perdendo. Il secondo motivo invece, di ordine interpretativo, è strettamente legato alla scelta linguistica fatta dal Bertoldi. Se infatti la sua traduzione prosastica, fatta con un latino altalenante, spesso un vero e proprio calco semantico dall'originale, era stata pensata per dei lettori ignari dell'*ydroma italicum*, allo stesso modo il commento è pensato per un lettore medio della Commedia, che ha bisogno di accedere rapidamente alle informazioni necessarie per comprendere la lettera del testo, e che non sia troppo influenzato a livello interpretativo, dal punto di vista del commentatore, che come si è verificato, è quasi del tutto assente, ma che anzi abbia la possibilità di sviluppare un vero e proprio pensiero critico nella lettura del testo, comprendendo il punto di vista dello stesso Dante (che come personaggio è vero e proprio protagonista del testo) accedendo dunque al significato "assoluto" dell'opera. In un ambiente come quello di Costanza dunque tale scelta esegetica è di importanza fondamentale, poichè se per i padri conciliaristi, era importante divulgare il messaggio evangelico nascosto nell'opera, attraverso questa scelta esegetica esso è tutto desumibile dalle parole di Dante, e non per mezzo di altre interpretazioni, scelta dunque che, per l'altezza cronologica in cui è fatta, è di incredibile modernità.

Capitolo 4.

Il Bertoldi, il Salutati e Ronto: tre approcci diversi al testo di Dante

Dopo un'analisi preliminare sulla prassi traduttoria del Serravalle, che, come si nota, preferisce una "traduzione prosastica" del testo dantesco, spesso rifacendosi al modello del «secolare commento» alla *Commedia* di Benvenuto da Imola, e quale informazione sul commento, è interessante capire le dinamiche che hanno portato il vescovo di Fermo a scegliere una tale traduzione, che, com'è stato abbondantemente dimostrato, è molto lontana dalla lingua latina classica, sia a livello grammaticale, sia sintattico, sia semantico. D'altronde se per Jakobson «la poesia è intraducibile per definizione»²³, una tale resa del testo di Dante, che il vescovo di Fermo ha compilato in circa undici mesi di tempo, dal febbraio 1416 al gennaio 1417, doveva sicuramente avere uno scopo ben preciso, cioè l'essere il più vicino possibile al suo modello originale, non preoccupandosi troppo della resa sintattica, piuttosto di quella fonica e rimica. Proverò dunque ad analizzare la traduzione serravalliana secondo la struttura rimica dantesca per cercare di evidenziare i compromessi linguistici che il vescovo di Fermo ha dovuto adottare per rendere il suo testo il più possibile vicino a quello del suo modello.

²³ Jakobson, *On Linguistic aspects of traslation*, in "On Traslation", pp.63-64, 1959.

Capitulum Decimumnonum:

O Symon Mage o miseri sequàces (A)	1
Quia res Dei, que bonitatis (B)	
Sponse debent esse, et vos rapàces, (A)	3
Propter aurum et argentum, adulteratis; (B)	
Iam oportet quod propter vos pulsem túbam, (C)	
Quia in tertia bolgia stàtis. (B)	6
Iam eramus ad sequentem tumbam (C)	
Ascendentes, de scopulo in illa parte, (D)	
Que recte supra medium fossi piumbat. (C)	9
O summa sapientia, quanta est ars (D)	
Quam demonstras in celo, in terra, et in malo mündo, (E)	
Et quantam iustitie tua virtus impòrtat !(D)	12
Ego vidi per costas et per fündum (E)	
Plenam petram lividam de foraminibus (/)	
Unius latitudinis omnia, et quodlibet erat rotündum. (E)	15
Non videbantur michi minus ampla nec maiòra, (/)	
Quam illa que sunt in meo pulchro Sancto Ioànnè (F)	
Facta pro loco baptizatòrum; (/)	18
Unum quorum, adhuc non sunt multi ànni, (F)	
Rupi ego propter unum qui intus suffucabatur: (/)	
Et istud est sigillum quod omnes homines sgànnet. (F)	21
(...)	
Plante erant hiis omnibus accense àmbo; (G)	
Quare tam fortiter movebantur,	
Quod fregissent ritortas et stràmbas (G)	27
(...)	
Quis est ille, magister, qui turbatur vel irascitur, (/)	
Guizzando plus quam alii sui consòrtes, (H)	
Dixi ego, et quem magis rubea flamma suggit? (/)	33
Et ipse ad me: si tu vis quod te pòrtem (H)	
Illuc deorsum per illam ripam que plus iàcet, (I)	

Ab eo scies de se et de tortuosis rebus. (/)	36
Et ego: tantum michi est pulchrum, quantum tibi plàcet: (I)	
Tu es dominus, et scis quod ego non recedo (/)	
A tuo velle, et scis etiam quod tacètur. (I)	39
Tunc venimus super aggerem quàrtum; (J)	
Vertimus nos et descendimus ad manum sinistram (/)	
Infra in fundum perforatum et àrctum. (J)	42
Et bonus magister adhuc de tybia sua	
Non me deposuit, usquequo me iunxit apud rùctum (J)	
(...)	
Ego stabam sicut Frater qui audit in confessione (K)	
Perfidum assassinum, qui postquam est fictus,	
Revocat illum, ut mors cesset. (K)	51
(...)	
Es ita cito de illo ere satur,	
Propter quod non timuisti recipere per deceptionem	
Pulchram dominam, et postmodum facere de illa derisum? (L)	57
Talem me feci ego quales sunt illi qui stant,	
Propter non intelligere id quod eis est respòsum, (L)	
Quasi derisi, et respondere nesciunt.	60
Tunc Vergilius dixit: dicas tibi cito,	
Non sum ille non sum ille, quem credis:	
Et ego respondi sicut michi fuit impòsitum. (L)	63
Ex quo spiritus totus distorsit pedes:	
Postea suspirando, et cum voce plàctus, (M)	
Michi dixit: ergo, quid a me quèris? (N)	66
Si scire quis ego sim tibi est cure tàntum, (M)	
Quod tu propter hoc ripam cucurreris, (N)	
Scias quod ego fui vestitus de grandi mànto: (M)	69
Et vere fui filius Ûrse,	
Cupidus sic, ut ditarem ursàctos, (O)	
Quia superius es, et hic me misi in bùrsiam.	72
Subtus caput meum auct alii tràcti (O)	

Qui processerunt me symonizàndo	(P)	
Per fexuras petre abyssi.		75
Huc infra cadam ego etiam, quàndo	(P)	
Veniet ille quem ego credebam quod tu esses,		
Tunc quando ego feci subitam interrogationem.		78
Sed maius est tempus iam in quo pedes sunt michi cocti,		
Ex quo ego steti sic sub sùpra,	(Q)	
Quam illud quo ipse stabit plantatus cum pedibus rubeis:		81
Quia post eum veniet, turpior òpera,	(Q)	
Ab occidente unus pastor sine lège,	(R)	
In tantum quod conveniet quod me et illum recòperiat.	(Q)	84
Novus Iason erit, de quo lègitur	(R)	
In libro Machabeorum: et sicut illi fuit mòllis	(S)	
Suus rex, ita erit sibi qui Frantiam règit.	(R)	87
Ego nescio si ego fui hic nimis fòllis	(S)	
Quod ego pur respondi sibi ad istum mètrum: (T)		
Deh or dicas michi quantum thesaurum vòluit (S)		90
Noster Dominus prius a Sancto Pètro, (T)		
Quam poneret claves in sua balia? (U)		
Certe non quesivit nisi: tene me rètro. (T)		93
Nec Petrus nec alii quesierunt a Mathìa (U)		
Aurum et argentum, quando fuit sortitus (V)		
In loco quem perdidit anima prava.		96
Ideo remaneas, quia tu es bene punitus; (V)		
Et custodias bene male ablatam monètam (W)		
Que esse te fecit contra Karolum audacem.		99
Et si non esset quod adhuc michi vètat (W)		
Reverentia summarum clavium		
Quas tu tenuisti in vita lèta, (W)		102
(...)		
De vobis pastoribus previdit Evangelista, (X)		106
Quando illa que sedet super aquas,		
Meretricari cum regibus ab eo fuit vìa: (X)		

Illa que cum septem capitibus nata est,	109
A decem cornibus habuit argumèntum, (Y)	
Quousque virtus suo marito placuit.	
Vos Deum vobis fecistis de auro et argènto; (Y)	112
Quid aliud est inter vos et ydolàtras, (Z)	
Nisi quod ipsi unum, et vos honoratis cèntum? (Y)	
Ay, Costantine, quot malorum fuit màter, (Z)	115
Non tua conversio, sed illa dos,	
Quam a te suscepit primus dives pàter! (Z)	
(...)	
Ego credo bene quod meo duci plàcuit, (A)	121
Cum ita contento labio semper auscultàvit (A)	
Sonum verborum verorum et expressorum.	
Ideo cum ambobus brachiis me cèpit, (A)	124
Et postquam totum me habuit ad pèctus, (B)	
Reascendit per viam unde descenderat;	
Nec fessus fuit habere me apud se strìctum, (B)	127
Quousque portavit me super culmen àrcus, (C)	
Qui a quarto ad quintum aggerem est traièctum. (B)	
Ibi suaviter disposuit ònus, (C)	130
Suave propter scopulum vastum et àrctum, (B)	
Quod esset capris durus trànsitus: (C)	
Inde una altera vallis fuit michi discoopèrta.	133

Capitulum vicesimumtertium:

Taciti, soli, sine sotietate,	
Ibamus unus ante et alter post	
Sicut Fratres Minores vadunt per viam.	3
Voluta erat super fabulam Exopi	
Mea cogitatio propter presentem rixam, (A)	
Ubi locutus est de rana et de mure:	6

Quia plus nn parificat se mo et issa , (A)	
Quorum unum cum alio facit, si bene copulatur	
Principium et finem cum mente fixa . (A)	9
(...)	
Et ille: si esset de implumbato vìtro (B)	
Imago extra tua, non traherem	
Magis cito ad me, quam illam intra impètro . (B)	20
Iam veniebat tue cogitationes intra meas	
Cum simili actu et cum simili fàcie , (C)	
Ita quod de ambobus nobis unum solum consilium feci . (C)	23
Si sic est quod sic dextra costa iàceat , (C)	
Quod nos possimus in aliam bolgiam descèndere , (D)	
Nos fugiemus ymaginatam fugam.	26
Iam non complevit ille consilium rèddere , (D)	
Quod ego vidi eos venire cum alis tensis,	
Non multum a longem, ut nos apprehènderent . (D)	29
(...)	
Que apprehendit filium et fugit et se non firmat , (E)	
Habendo magis de illo quam de se cùram , (F)	
In tantum quod solum unam camisiam vèstiat : (E)	35
Et a colle ripe dùre (F)	
Supinum se dedit ad pendentem ròcciam , (G)	
Que unum laterum alteri bolgie claudit.	38
Non cucurrit unquam ita cito aqua per dòcciam (G)	
Ad volvendum rotam molendini terrestris,	
Quando ipsa plus versus palatam appropinquat,	41
Sicut meus magister per illud vivàgnum , (H)	
Portando me secum supra suum pectus,	
Tamquam suum filium, non tamquam sòtium . (H)	44
Vix pedes sui pervenerant ad lèctum (H)	
(...)	
Ibi inferius reperimus unam gentem depìctam , (I)	
Que ibant circum satis cum lentis passibus (J)	

Plangendo, et in apparentia fessam et victam. (I)	53
Ipsi habebant cappas cum caputiis demissis (J)	
Ante oculos, factas ad similitudinem illarum	
Que per monacos in Colonia fiunt:	56
Extra deaurate sunt, ita quod eos offuscat;	
Sed intus omnes de plumbo, et graves tantum, (K)	
Quod Federicus eas mictibat de paleis.	59
O in eternum fatigose mante!	
Nos vertimus nos adhuc pur manum sinistram	
Cum eis simul, intenti ad tristem plantum; (K)	62
Sed propter pondus illa gens fessa	
Veniebat ita plane, quod nos eramus novi	
De sotietate ad omnem motum cruris.	65
Ex quo ego duci meo: facias quod tu repèrias (L)	
Aliquem, qui factum et nomen cognoscat,	
Et oculos sic eundo circum mòveas. (L)	68
Et unus qui intellexit loquelam tuscam,	
Retro nos clamavit: teneatis pedes	
Vos, qui curritis sic per aierem obscurum:	71
Forte quod habebis a me illud quod tu queris.	
Unde dux se volvit et dixit: expecta,	
Et postmodum secundum suum passum procedas.	74
Restiti, et vidi duos monstrare grandem festinantiam	
Animi, cum visu, esse mècum, (M)	
Sed retardabat eos onus et via stricta.	77
Quando fuerunt ad me, satis cum oculo obliquo	
Me rexpexerunt sine aliquo verbo	
Postea verterunt se ad invicem, et dicebant sècum: (M)	80
Iste appareat vivus ad actum gule:	
Et si sunt mortui, ex quali privilègio (N)	
Vadunt discooperti de gravi stola?	83
Postea dixerunt ad me: O Tusce, qui ad collègium (N)	
Ypocritarum miserorum venisti,	

Dicas quis es tu, nec habeas nos in displicentiam.	86
Et ego ad eos: ego fui natus et adultus	
Supra pulchrum flumen Arni in grandi villa , (O)	
Et sum cum corpore quod semper habui.	89
Sed vos qui estis, quibus tantum distillat (O)	
Quantum ego video, dolor infra per genas,	
Et que pena est in vobis que sic vos sfavillat? (O)	92
Et unus respondit ad me: cappe rancie (P)	
Sunt de plumbo ita grosse, quod pondera	
Faciunt ita cicolare eorum bilantias. (P)	95
Fratres Gaudentes fuimus, et Bononienses,	
Ego Cathellanus et ipse Loderingus (Q)	
Nominati; et ab una terra simul assumpti,	98
Sicut solet assumi unus homo solitarius	
Pro conservanda sua pace, et fuimus tales, (R)	
Quod adhuc apparet circum Gardingum. (Q)	101
Et ego incepti: Fratres, vestra mala... (R)	
Sed plus non dixi: quia ante oculos michi occurrit	
Unus, crucifixus in terra cum tribus palis. (R)	104
Quando me vidit, totum se distorsit,	
Sufflando in barbam suam cum suspiriis: (S)	
Et Fratr ille Cathellanus, qui de hoc perpendit,	107
Michi dixit: ille confictus, quem tu respicis,	
Consuluit Phariseis, quomodo conveniebat	
Ponere unum hominem pro populo ad martyria. (S)	110
Transversus st nudus est in via,	
Sicut tu vides, et est necesse quod sentiat (T)	
Quecumque transit sicut ponderat prius:	113
Et tali modo socer eius stentat (T)	
In ista fovea, et alii de Consilio (U)	
Qui fuerunt pro Iudeis malum semen.	116
Tunc vidi ego admirari Virgilium (U)	
Super illo qui erat extensus in cruce (V)	

Tantum viliter in eterno exilio (U)	119
Postea direxit ad Fratrem talem vòcem : (V)	
Non vobis displiceat, si vobis licet, dicere nobis , (W)	
Si ad manum dexteram iacet aliqua faux	122
Unde nos ambo possimus hinc exire,	
Sine cogere de angelis nigris (W)	
Quod veniant ab isto fundo nos ad extraendum.	125
(...)	
Ascendere poteritis sursum per istam ruinam	
Que iacet in costa, et fundum superat.	
Dux stetit aliquantulum capite demisso,	132
Postea dixit: male narrabat opportunitatem	
Ille qui peccatores ab illa parte aduncat.	
Et Frater: Ego audivi iam dici Bononie	135
De dyabolo vitia multa, inter que audivi	
Quod ipse est mendax, et pater mendacii.	
Post hoc dux magnis passibus recessit,	138
Turbatus aliquantulum ex ira in aspectu:	
Unde ego ab honeratis me removi,	
Retro vestigia cararum plantarum.	141

Capitulum Vicesimumseptimum:

(...)	
Sic quia non habebat viam neque foràm (A)	
A principio ignis, in suo linguà ggio (B)	15
Convertebantur verba gràma . (A)	
Sed postquam captaverunt suum viàgium (B)	
Super punctam, dando ei illum guìzzum (C)	18
Quem dederat lingua in eorum passà gio , (B)	
Audivimus dici: o tu, cui ego dirigo	
Vocem, et qui loquebaris nunc lombardice,	21
Dicendo: issa recede, et plus te non ad izzo ; (C)	
Quamquam ego venerim forte aliquantulum tàrdus , (D)	

Non te tedeat remanere ad loquendum mècum : (E)	24
Vides quod non tedet me, et àrdeo . (D)	
Si tu nunc primo in hunc mundum cècum (E)	
Cecidisti ab illa dulci tèrra (F)	27
Latina, unde ego meam culpam reporto;	
Dic michi si Romandioli habent pacem vel guèrram : (F)	
Quia ego fui de montibus ibi intra Urbinum	30
Et iugum a quo Tyber se dissèrrat . (F)	
(...)	
Et ego, qui habebam iam promptum respònsum (G)	
Sine delatione loqui cepi:	
O anima, que es ibi infra abscònsa , (G)	37
Sine guerra, in corde suorum tyrampnorum,	
Sed in publico nullam nunc ibi dimisi.	
Ravenna stat sicut stetit per multos ànnos : (H)	40
Aquila de Polenta eam còvat (I)	
Ita quod Cerviam recooperit suis vànnis . (H)	
Terra, que iam fecit longam pròvam , (I)	43
Et de Franzigenis fecit sanguineum tumulum,	
Sub branchis viridibus reperitur.	
(...)	
Et illa cui Savius balneat fiàncum , (J)	
Sic sicut ipsa sedet inter planiciem et mòntem (K)	
Inter tyrampnidem vivit et statum fràncum . (J)	54
Nunc quis es, te precor quod nobis narres:	
Non sis durus plusquam alius fuerit,	
Si nomen tuum in mundo teneat fròntem . (K)	57
Postquam ignis aliquantulum rugit	
Modo suo summitatem suam movit	
Hinc inde, et postea dedit talem flatum.	60
Si ego crederem quod meum responsum esset	
Persone que unquam rediret ad mùndum , (L)	
Ista flamma staret sine pluribus excussionibus:	63

Sed quia nunquam de isto mùndo * ²⁴ (L)	
Rediit aliquis vivus, si audio vèrum , (M)	
Sine timore infamie tibi respòdeo . (L)	66
Ego fui homo armorum, et postea fui Cordelerius, Credendo, sic cinctus, facere emendam:	
Et certe meum credere veniebat integrum , (M)	69
Nisi esset grandis Presbiter, quem mala apprehendat, Qui me remisit in primas cùlpas ; (N)	
Et qualiter et quomodo, volo quod tu me intelligas.	72
Dum ego forma fui de ossibus et pùlpis , (N)	
Quam mater mihi dedit, opera mea	
Non fuerunt leonina, sed vulpina . (N)	75
Avisamenta et coopertas vias	
Ego scivi omnia; et ita duxi eorum àrtes , (O)	
Quod ad fines terre sonus exivit.	78
Quando me vidi devenisse in illam pàrtem (O)	
Mee etatis, ubi quilibet deberet	
Deponere vela et colligere sàrtas , (O)	81
(...)	
Princeps novorum Phariseorum,	
Habens guerram prope Laterànum, (P)	
Et non cum Saracenis, nec cum Iudeis;	87
Sed quilibet inimicus suus erat christiànus; (P)	
Et nullus steterat ad vincendum Àcrim, (Q)	
Nec mercator in terra Soldàni; (P)	90
Nec summum officium, nec sàcros ordines, (Q)	
Respexit in se, nec in me illud capìstrum, (R)	
Quod solebat facere suos cinctos macilentiores.	93
Sed sicut Constantinus quesivit ad Silvèstrum (R)	
Intra Siractim ad liberandum eum de lèpra , (S)	
Sic me quesivit iste in magìstrum (R)	96

²⁴ In Dante c'è scritto *fondo*, quindi la traduzione dovrebbe essere *fundo*

Ad deliberandum ipsum de superba fèbre : (S)	
Consuluit me; et ego tacui,	
Quia sua verba apparuerunt michi èbria . (S)	99
(...)	
Celum ego possum claudere et aperire,	
Sicut tu scis; ideo sunt due clàves , (T)	
Quas meus antecessor non habuit caras.	105
Tunc me impulerunt argumenta gràvia (T)	
Ubi tacere meum fuit apprehendi peius,	
Et dixi: Pater, postquam tu me làvas (T)	108
Ab illo peccato, in quo nunc cadere debeo,	
Longum promictere cum observatione brèvi (T)	
Te facient triumphare in alto solio.	111
(...)	
Ad Mynoem me portavit; et ille me attòrsit (U)	
Octo vicibus caudam ad dorsum dùrum (V)	
Et postquam propter grandem rabiem illam momòrdit (U)	124
Dixit: iste est de reis ignis fùri ; (V)	
Ex quo ubi vides sum perditus,	
Et ira vestitus eundo me rancùro . (V)	127
Quando suum dictum ipse complevit,	
Flamma dolorando recessit,	
Torquendo hic inde et percutiendo cornu acùtum . (W)	130
Nos transivimus ultra, ego et dux meus,	
Super scopulum usque ad alium àrcum , (W)	
Qui cooperit fossum, in quo solvitur fio	133
Ab hiis qui scomictendo onera acquirunt.	

Capitulum Undecimum:

O insensata cura mortàlium, (A)	
Quantum sunt defectivi syllogismi (B)	
Illi qui te faciunt in bassum percutere àlas! (A)	3
Quidam retro iura, et quidam amphorismata, (B)	
Ibant, et quidam sequendo sacertòtium, (C)	
Et quidam ad regnandum per violentiam et sophismata, (B)	6
Et quidam ad robandum, et quidam ad civile negòtium, (C)	
Et quidam, in delectationibus carnis involùtus, (D)	
Laborabant, et quidam dabant se òtio; (C)	9
Quando, ab omnibus hiis rebus solùtus, (D)	
Cum Beatrice eram sursum in celo	
Tantum gloriose absortus.	12
Postquam quilibet fuit reversus in illo	
Puncto circuli, in quo ante èrat, (E)	
Firmavit se, sicut candela candelabro.	15
Et ego sensi intra illam lumèram (E)	
Que prius michi locuta fuerit, subridèndo (F)	
Incipere se facere magis clàram: (E)	18
Sic sicut ego de suo radio resplèndeo, (F)	
Sic respiciendo in lucem eternam,	
Tua cogitamina, unde rationem apprehèndo. (F)	21
Tu dubitas, et habes voluntatem quod recernàtur (G)	
In tam aperta et sic distincta lingua (H)	
Dictum meum, quod tuo velle sternàtur, (G)	24
Ubi ante dixi: ubi bene impinguàtur, (H)	
Et ubi dixi; non est natus secùndus; (I)	
Necesse est quod bene distinguàtur. (H)	27
Providentia divina, que gubernat mùndum (I)	
Cum illo consilio in quo omnis aspèctus (J)	
Creatus vincitur priusquam vadat ad fùndum, (I)	30
Ad hoc ut iret versus suum dilèctum (J)	

Sponsa illius, qui altis vocibus	
Desponsavit eam cum sanguine benedicto (J)	33
In se segura, et etiam illi magis fida,	
Duos principes ordinavit in suum favòrem, (K)	
Qui hic et inde essent ei pro conductoribus.	36
Unus fuit totu seraphicus in ardòre, (K)	
Alter propter sapientiam in terra fuit	
Cherubice lucis unus splendor. (K)	39
De uno dicam, quia de ambobus dicitur	
Unum laudando, quemcumque homo apprehèndit, (L)	
Quia ad unum finem fuerunt opera sua.	42
Intra Tupinum, et aquam que descèndit (L)	
De colle electo Beati Ubàldi, (M)	
Fertilis costa de alto monte pèndet, (L)	45
Unde Perusiam sentit frigus et calorem	
A Porta Solis, et retro illam plàngit (N)	
Per grave iugum Nuceria cum Guàldo. (M)	48
De ista cost, ibi ubi ipsa fràngit (N)	
Plus suum receptaculum, natus est in mundo unus sol	
Sicut facit iste aliquando de Gànge. (N)	51
Ideo qui de loco illo fecit vèrba (O)	
Non diceret Assisium, quia diceret brève, (O)	
Sed Orientem, si proprie dicere vult.	54
Non erat adhuc multum longinquus a suo òrtu, (P)	
Quando ipse incepit facere sentire tèrram (Q)	
De sua grandi virtute aliquam confortationem;	57
Quia pro tali domina iuvenculus in guèrram (Q)	
Patris cucurrit, cui, sicut mòrti, (P)	
Portam complacentie nemo aperit;	60
Et ante suam spiritualem cùriam, (R)	
Et coram patre illi se fecit unìtum, (S)	
Postea de die in diem illam fortius amavit.	63
Ista, privata de primo marìto, (S)	

Mille centum annis et pluribus despecta et obscùra (R)	
Usque ad istum stetit sine invito. (S)	66
Nec valuit ad dicendum quod invenit eam secùram (R)	
Cum Amiclate, ad sonum sue vocis,	
Ille qui toti mundo fecit timorem;	69
Nec valuit esse costans neque fèrox, (T)	
Ita quod, ubi Maria remansit infèrius, (T)	
Ipsa cum Christo planxit in cruce.	72
(...)	
Tantum quod venerabilis Bernàrdus (U)	
Discalciavit se primitus, et retro tantam pacem	
Cucurrit, et currendum apparuit ei esse tàrdum. (U)	81
O ignote divitie, o bonum verax!	
Discalciavit se Egidius, discalciavit se Silvèster, (V)	
Retro sponsum; ita sponsa placet.	84
Inde recedit ille pater, ille magister, (V)	
Cum sua domina, et cum sua familia (W)	
Quam iam ligabat humile capistrum; (V)	87
Non gravavit vilitas cordis ei supercilia, (W)	
Quamquam esset filius Petri Bernardònis, (X)	
Nec propter apparere despectus in admiratiòne: (X)	90
Sed realiter suam duram intentiònem (X)	
Innocentio aperuit, et ab eo habuit	
Primum sigillum sue religiònis. (X)	93
Postquam gens paupercola crevit	
Retro istum, cuius mirabilis vita (Y)	
Melius in gloria celi canteretur,	96
De secunda corona redimta (Y)	
Fuit per Honorium eterni spiraminis	
Sancta voluntas istius archimandrìte. (Y)	99
Et postquam, propter sitim martyrii,	
In presentia Soldani supèrba (Z)	
Predicavit Christum et alios qui sequuti sunt illum, (A)	102

Et propter invenire ad conversionem acèrbam (Z)	
Nimis gentem, et ut non staret in vānum (B)	
Redivit ad fructum ytalice herbe (Z)	105
In crudo saxo inter Tyberim et Àrnum, (B)	
A Chrysto sumpsit ultimum sigillum (A)	
Quod sua membra duobus annis portarunt.	108
Quando illi qui tantum bene illum sortitus est	
Placuit trahere ipsum sursum ad mercèdem (B)	
Quam ipse meruit in suo se facere pusillum (A)	111
Fratribus suis, sicut iustis herèdibus, (B)	
Recomandavit dominam suam plus caram (C)	
Et mandavit quod amarent eam fideliter;	114
Et de suo gremio anima preclàra (C)	
Movere se voluit, redeundo ad suum règnum (D)	
Et suo corpori noluit aliam bàram. (C)	117
Cogita ammodo qui fuit ille qui dignus (D)	
Collega fuit ad manutenendam bàrcham (E)	
Petri in alto mari per directum sìgnum! (D)	120
Et iste fuit noster Patriàrcha; (E)	
Ideo quicumque illum sequitur, sicut ipse màndat (F)	
Discernere potes quod bonam mercem onerat.	123
Sed suum peculium novi ferculi	
Factus est gulosus, ita quod non potest esse	
Quin per diversos saltus non se expàndat; (F)	126
Et quantum oves sue remote	
Et vagabunde magis ab ipso vadunt	
Plus redeunt ab ovile lactis vacue.	129
Bene sunt alique que timent dàmnum, (G)	
Et stringunt se pastori; sed sunt ita pàuci, (H)	
Quod cappas ipsorum fulcit paucus pànnus. (G)	132
Or, si verba mea non sunt ràuca, (H)	
Et si tua audientia fuit actènta, (I)	
Si quiquid dixi ad mentem revocas,	135

In parte erit dua voluntas contènta; (I)	
Quia videbis plantam unde scinditur, (J)	
Videbis correctionem que argumèntat, (I)	138
Ubi bene impinguatur, si non vanegiàtur. (J)	

Capitulum duodecimum:

Quam cito ultimum verbum	
Benedicta flamma per dicere tòlsit, (A)	
Rotare cepit sancta mola;	3
Et in suo gyro totam non se vòlvit (a)	
Priusquam alia de gyro illam clàusit, (B)	
Et motum a motu, et cantum a cantu, còlsit; (A)	6
Cantum qui tantum vincit nostras musas,	
Nostras syrenes, in illis dulcibus túbis, (C)	
Quantum primus splendor illum qui refùlsit. (B)	9
Sicut volvuntur per teneram nùbem (C)	
Duo arcus paralleli cum colòribus, (D)	
Quando Iuno sue ancille iùbet, (C)	12
Nascendo de illo quod est intus illud quod est exterius,	
Ad instar loquele illius vàge, (E)	
Quam amor consumpsit sucut sol vapòres; (D)	15
Et faciunt hic gentem esse presàgam, (E)	
Propter fedus quod Deus cum Noe pòsuit, (F)	
De mundo qui nunquam plus allagàtur; (E)	18
Sic in ille sempiternæ ròse (F)	
Volvebantur circa nos duo sèrta,	
Et sic extrema ultima respondit.	21
Postquam tripudium et aliud festum grànde, (G)	
Tum cantus et tum flammigiàre (H)	
Lux cum luce gaudiosa et blànda, (G)	24
Simul in puncto et in velle quieverunt,	
Ac sicut oculi quibus ad complacentiam que ipsos movet	

Convenit simul claudere et se levàre, (H)	27
De corde unius illorum luminum novorum	
Se movet una vox, que acus ad stèllam (I)	
Apparere michi fecit volvendo me ad suum ubi;	30
Et incepit: amor qui me facit pùlchram (I)	
Inducit me ad ratiocinandum de alto dũce (J)	
Propter quem de meo ita bene hic fabulantur.	33
Dignum est quod ubi unus, alter relũceat, (J)	
Et sicut ipsi una militàrunt, (K)	
Sic gloria eorum simul lũceat. (J)	36
Exercitus Christi, qui ita càre (K)	
Constitit ad redeudum retro, post insigna (L)	
Movebatur tardus, suspiciosus et ràrus; (K)	39
Quando Imperator qui semper règnat (L)	
Providit militiae que erat in forsan	
Propter solam gratiam, et non ut esset digna; (L)	42
Et, sicut dixi, sue sponse succucurrit	
Cum duobus campionibus, ad quorum facere et dicere	
Populus devius se reduxit.	45
In illa parte, ubi surgit ad aperiendum	
Zephyrus dulcis novellas fròndes, (M)	
De quibus videtur Europa revestiri,	48
Non multo longe a percussione undàrum, (M)	
Retro quas, propter longam faucem,	
Sol aliquando omnibus hominibus se abscondit, (M)	51
Sedit fortunata Galaròga, (N)	
Sub protectione grandis scuti,	
In quo subiacet leo et subiùgat. (N)	54
Intus natus est amorusus drùdus (O)	
Ad fidem christianam, sanctus athlètha (P)	
Benignus suis et inimicis crùdus; (O)	57
Et sicut fuit creata, fuit replèta (Q)	
Sic sua mens divina virtùte, (R)	

Quod in matre eam fecit proph ^è ta m . (P)	60
Postquam sponsalitie fuerunt compl ^è te (Q)	
Ad sacrum fontem inter ipsum et fidem,	
Ubi se dotaverunt de mutua sal ^u te; (R)	63
Domina, que pro eo dedit assensum,	
Vidit in sompno mirabilem fr ^u ctum (S)	
Qui exire debebat de eo et de sua herede:	66
Et hoc ut esset, qualis erat, constr ^u ctio, (S)	
Inde se movit spiritus ad nominandum eum	
De possessivo cuius erat totus.	69
Dominicus habuit nomen; et ego de ipso loquor	
Sicut de agricola, quem Chr ^{is} tus (T)	
Elegit ad hortum suum ut eum iuv ^a ret. (U)	72
Bene apparuit nuntius Christi et famili ^a ris; (U)	
Quia primus amor qui in eo fuit manif ^è stus (V)	
Fuit ad primum consilium quod dedit Chr ^{is} tus. (T)	75
Sepe fuit tacitus et d ^e stus (V)	
Repertus in terra a sua nutr ⁱ ce, (W)	
Ac si diceret: ego venit ad istud.	78
O pater eius vere F ^è lix! (W)	
O mater sua vere Io ^à nna, (V)	
Si interpretata valet quantum d ⁱ citur! (W)	81
Non propter mundum, pro quo modo affaticantur	
Retro Hostiensem et Tadeum,	
Sed propter amorem veracis m ^a nne, (V)	84
In pauco tempore grandis doctor fuit factus,	
In tantum quod se misit ad circuendum v ⁱ neam, (X)	
Que cito albescit, si vinitor est pravus.	87
Et ad sedem, que iam fuit ben ⁱ gna (X)	
Plus pauperibus iustis, non pro ipsa,	
Sed propter illum qui sedet et tral ⁱ gnat, (X)	90
Non dispensare duo et tria pro sex,	
Non fortunam prime vac ^a ntis, (Y)	

Non decimas, que sunt pauperum Dei,	93
Petivit; sed contra mundum erràntem (Y)	
Licentia pugnandi pro semine	
A quo fasciantur vigintiquatuor plànte. (Y)	96
(...)	
Et in strepites hereticos percussit	
Impetus suus vivacius ibi , (Z)	
Ubi resistentie erant grossiòres. (A)	102
De eo facti fuerunt quamplures diversi rivi, (Z)	
Unde hortus catholicus rigàtur, (B)	
Ita quod sui arbusculi stant vivaciòres. (A)	105
Si talis fuit una rota bige, (B)	
Super qua sancta Ecclesia se defendit,	
Et vincit in campo suam civilem brigam, (B)	108
Bene debet tibi satis esse patefàcta (C)	
Excellentia alterius, de qua Thòmas (D)	
Ante meum venire fuit curialis.	111
Sed orbitas, quam fecit pars sùmma (D)	
Sue circumferentie, est derelicta, (C)	
Ita quod est muffa ubi erat grùmma. (D)	114
Sua familia, que se movit rècta (C)	
Cum pedibus ad suas ormas, est tantum revolùta, (E)	
Quod ille qui procedit ad illum qui sequitur proiicit;	117
Cito perpendetur de ricòlta (E)	
Male colture, quando lòlium (F)	
Lamentabitur quod archa sit sibi subrepta.	120
Bene dico, quod si quis quereret de folio ad fòlium (F)	
Nostrum volumen, adhuc reperiret càrtam (G)	
Ubi legeret: ego sum illud quod sòleo esse. (F)	123
Sed non erit de Casali, neque de Aquaspàrta, (G)	
Unde veniunt tales ad Scriptùram, (H)	
Quod unus illam fugit et alius eam coàrtat. (G)	126
Ego sum vita Bonaventùre (H)	

De Balneo Regio, qui in magnis officiis (I)	
Semper postposui sinistram cùram. (H)	129
Illuminatus et Augustinus sunt hic,	
Qui fuerunt de primis discalciatis paupèculis, (J)	
Qui in capistro Deo se fecerunt amìcos. (I)	132
Hugo de Sancto Victore est hic cum ipsis,	
Et Petrus Comestor, et Petrus Hispànus (K)	
Qui iam lucet in duodecim libèllis; (J)	135
Nathan peopheta, metropolitànus (K)	
Crisostomus, et Anselmus, et ille Donàtus (L)	
Qui prime arti dignatus est ponere mànum; (K)	138
Rabanus est hic, et lucet michi prope	
Calabrensis Abbas Ioachìnus, (M)	
De spiritu prophetico dotàtus. (L)	141
Ad invidendum tanto palatìno (M)	
Movit me inflammata curialitas	
Fratris Thome, et discretum latìnum; (M)	144
Et movit mecum istam sotietatem.	

Dalla disamina dei canti si nota come la traduzione del Serravalle tenti di ricalcare, per quanto possibile, il testo dantesco. La sua traduzione prosastica consente la permanenza della maggior parte delle rime originali, che si tenterà brevemente di definire. Questo sembrerebbe di certo un paradosso, se si pensa che il latino è una lingua quantitativa, cioè organizzata secondo una successione ordinata di sillabe brevi e lunghe, e non accentuativa, basata cioè sulla successione degli accenti tonici. Ma è proprio grazie al rifiuto di una traduzione metrica per una traduzione letterale che il Bertoldi avvicina il suo verso a quello di Dante, riproducendo delle sequenze rimiche, che si tenterà di analizzare. Nel XIX canto dell'Inferno abbiamo rime perfette tra primo e terzo verso (*sequàces-rapàces*) e tra secondo, quarto e sesto verso (*bonitàtis-adulteràtis-stàtis*). La rima imperfetta tra il verso 7 ed il verso 9 (*tùmbam-piùmbat*), la rima perfetta ai versi 13-15 (*fùndum-rotùndum*) che vanno a formare una rima imperfetta con il rimante del verso 11 *mùndo*. Ai versi 16-18 abbiamo l'assonanza tra *maiòra-baptizatòrum*, mentre ai versi 17-19-21, abbiamo la rima imperfetta tra *Ioànne-ànni-sgànnet*. Ai versi 24-25-27 c'è una rima imperfetta tra i rimanti *àmbo* del verso 25 e *stràmbas* del verso 27, che formano un'asso-consonanza con il termine *stabat* del verso 24. Troviamo una rima imperfetta ai versi 28 e 30 tra i rimanti *unctàrum-pùnc̄tas*, ed un'altra ai versi 32-34 tra i termini *consòrtes-pòrtem*. C'è una rima

perfetta tra il termine *iàcet* del verso 35 e *plàcet* del verso 37 che vanno a formare una rima imperfetta con il termine *tacètur* del verso 39, una rima imperfetta è formata dai versi 40-42 tra i rimanti *quàrtum-àrctum*, mentre la rima intercorre tra i versi 42-44 *àrctum-rùctum*. Ai versi 49-51, quella che in Dante era una rima perfetta, il latino del Serravalle la trasforma in un'allitterazione *confessione-cesset*, tuttavia notiamo che il rimante del verso 49 rima con il verso 56, *deceptione*. Una rima intercorre tra il verso 53 ed il 55 dove troviamo *Bonifàti-sàtur*, mentre è imperfetta la rima tra il rimante del verso 57 *derisum*, e quello del verso 59 *respònsum*, i termini direi che sono allitteranti tra loro formando un asso-consonanza, e formano allitterazione anche con il termine *impòsitum* al verso 63. Ai versi 66-68 abbiamo una rima imperfetta tra *plànctus-tàntum* che rimano con il verso 70 *mànto*. Sono inclusive le rime della terzina successiva (vv.71-73) tra i termini *ùrse-Ursàctos-bùrsiam*, mentre è perfetta la rima ai versi 75-77 *symonizàndo-quàndo*. Ai versi 81-83 c'è la rima imperfetta *sùpra-òpera*, ed il secondo termine rima anche con il verso 85 formando una rima derivativa (*òpera-recòperiat*), una rima equivoca intercorre ai versi 84-86 tra i rimanti *lège-lègitur*, in quanto il primo è il sostantivo "legge", mentre il secondo è il verbo "leggere", quest'ultimo a sua volta rima con il verso 88 *règit*. C'è una rima perfetta tra i versi 87-89 (*mòllis-fòllis*), ai versi 90-92-94, abbiamo il termine *mètrum* che forma una rima imperfetta con i due versi successivi, (*Pètro-rètro*), ed ancora ai versi 88-90 (*bailya-Mathya*), e di nuovo ai versi 91-93 (*sortitùs-punitùs*), ai versi 94-96-98 abbiamo *monètam-vètat-lèta* poste in sequenza alternata. Sono allitterazioni e assonanze quelle ai versi 99-101-103 *clàvium-graviòribus-pràvos*, mentre è di nuovo imperfetta la rima ai versi 104-106 tra i termini *Evangelista-vìsa*. Rime perfette ci sono ai versi 108-110-112 tra i rimanti *argumèntum-argènto-cèntum*, ed ai versi 113-115 tra *màter-pàter*, che a loro volta rimano in modo imperfetto con *ydolàtras*. Un'ennesima rima imperfetta è data dai versi 123-125-127-129 dai rimanti *pèctus-strìctum-traièctum-àrctum*.

Passiamo ora al XXIII canto dell'Inferno. Qui troviamo una rima equivoca tra i versi 5-7-9 data dai rimanti *rixam-issa-fixa*. Ai versi 23-25-27 intercorre una rima imperfetta tra i termini *rètro-vìtro-impètro*. Altra rima imperfetta si trova ai versi 29-30 *fàcie-feci*, ed una rima semplice tra i versi 29-31, *fàcie-iàceat*. È imperfetta la rima tra i versi 32-34-36 *descèndere-rèddere-apprehènderent*, mentre è grammaticale la rima tra *apprehènderent* del verso 36 ed *apprehendit* del successivo. Ai versi 44-46 c'è una rima semplice tra i termini *ròcciam-dòcciam*, imperfetta è quella dei versi 50-52 tra *pèctus-lèctum*. È perfetta ai versi 58-60 la rima tra *depìctam-vìctam*, mentre ai versi 59-61 c'è allitterazione della lettera s in *pàssibus-demìssis*. Ai versi 65-67 è imperfetta la rima tra *tàntum-mànte*, ed è a sua volta imperfetta quella tra *tàntum* e *plànctum* del verso 69. Sempre imperfette sono le rime tra il termine del verso 73 *repèrias* con *mòveas* del verso 75 e tra il termine *pèdes* al verso 77 e *procèdas* del verso 81; e di nuovo ai versi 80-84 tra i rimanti *expècta-strìcta*. È perfetta la rima tra i versi 83-87 (*mècum-sècum*), mentre è imperfetta quella tra *privilègio* del verso 89 e *collègium* del verso 91, come quelle ai versi 95-97-99 tra *villa-distillat-sfavillat*, ma sottolineiamo che è inclusiva la rima tra *villa* e *sfavillat*. Imperfetta è di nuovo la rima ai versi 107-109-111 tra i termini *tàles-màla-pàlis*, con evidente allitterazione delle lettere a-l, e ancora ai versi 113-115 tra *suspiriis-martyria*, e ai versi 117-119 *sèntiat-stèntat*, in cui la rima è quasi leonina. È perfetta la rima ai versi 120-124 tra *consilio-exilio* che a loro volta ne

formano di imperfette con il termine al verso 122 *Virgilio*. E risulta imperfetta anche la rima ai versi 123-125 tra *crùce-vòcem*.

Il canto XXVII dell'Inferno è caratterizzato dalle seguenti rime: tra il verso 2 ed il verso 4 troviamo una rima al mezzo tra il *recedèbat* del verso 2 ed il *venièbat* del verso 4, quest'ultimo rimante inoltre si trova al centro del verso e non a fine emistichio (*que veniebat retro nos*). Ai versi 14-16 la rima è imperfetta *linguàggio-viàgium*, mentre è perfetta quella tra il rimante del verso 14 e quello del verso 17 *passàgio*, formandone di imperfetta con il rimante *viàgium*. Di nuovo imperfetta è la rima tra il verso 21 ed il 23 *tàrdus-àrdeo*, perfetta è quella tra il verso 22-24 *mècum-cècum*. Un'altra serie di rime imperfette è composta dai rimanti dei versi 25-27-29 *tèrra-guèrram-dissèrrat*, e quella ai versi 33-35 *respònsu-ascònsa*. Stessa situazione ai versi 39-41 *ànnos-vànnis*, ed ai versi 40-42 *còvat-pròvam*. Di nuovo una rima imperfetta ai versi 43-45 tra *tùmulum-Verùculo*. Ai versi 51-53 è perfetta la rima tra *fiàncum-fràncum*, come quella ai versi 52-56 *mòntem-fròntem*. Ai versi 61-63 si segnala la rima grammaticale *mùndum-mùndo*, è imperfetta la rima tra i versi 64-66 *vèrum-Cordelèrius*. E di nuovo ai versi 67-69 *emèndam-apprehèndant*, e ai versi 70-72 tra i termini *cùlpas-pùlpis*, i quali a loro volta sono legati da asso-consonanza al verso 74 *vulpina*. La rima imperfetta intercorre tra i versi 76-78 *àrtes-pàrtem*, e di nuovo tra il 78 e l'80 *pàrtem-sàrtas*, e ancora tra i due termini *àrtes-sàrtas*. Stesso discorso per il trittico di versi 85-87-89 tra i termini *Laterànum-Christiànus-Soldàni*. Ai versi 91-93-95 si trova la rima imperfetta tra i rimanti dei versi 91-93 *capìstrum-Silvèstrum*, in più il primo rimante forma una rima perfetta con il rimante del verso 95 *magìstrum*, mentre il secondo ne produce una imperfetta. I termini ai versi 94-96-98 *lèpra-fèbre-èbria*, formano tra loro oltre che allitterazioni ed asso-consonanze, anche delle rime imperfette in quanto la p e la b, sono entrambe consonanti bilabiali, la prima da un'occlusiva bilabiale sorda (la p), la seconda dalla sua controparte sonora (la b). Tra i rimanti dei versi 100-102 *fàcere-aperìre*, troviamo quella che possiamo considerare rima siciliana; sottolineiamo, tra i rimanti dei versi 103-104-105-107, e cioè *clàves-càras-gràvia-làvas*, una rima imperfetta tra il primo ed il quarto termine, tra il primo ed il terzo termine, tra il secondo ed il quarto, ed un'evidente allitterazione della v e della s. Ai versi 114-116 abbiamo una rima interna tra *mischiònos* e *crìnes* (eius), ai versi 124-126 c'è una rima imperfetta tra *attòrsit-momòrdit*, ed un'altra formata dai rimanti dei versi 125-127-129 *dùrum-fùri-rancùro*.

Cambiando cantica, e passando al Paradiso, si nota ancor di più la letteralità della traduzione, dovuta sicuramente al cambio di registro linguistico utilizzato da Dante, più colto e caratterizzato da una lingua con molti latinismi, caratteristica questa che ha facilitato la traduzione del Serravalle, che in questa situazione è rimasto ancor più ancorato al lessico del suo modello originale. Procedendo con la disamina delle rime troviamo: una rima imperfetta tra i versi 1-3 *mortàlium-àlas*, e di nuovo ai versi 2-4 *sylogìsmi-anphorìsmata*. Il verso 4 forma una rima perfetta con il verso 6 *sophìsmata*, come anche la rima che intercorre tra il verso 5-7 *sacerdotium-negòtium*, entrambi i rimanti rimano in maniera imperfetta con il verso 9 *òtio*, che tra l'altro forma una rima derivativa con il verso 7 *negòtium*. Altra rima perfetta si trova tra i rimanti ai versi 8-10 *involutus-solutus*. Ai versi 14-16 la rima è imperfetta *erat-lumèram*, e ne formano un'altra con il verso 18

clàram, mentre è perfetta la rima tra i rimanti dei versi 15-19 *subridèndo-apprehèndo*, ed entrambi rimano in maniera imperfetta con il rimante del verso 17 *resplèndeo*. Ai versi 20-22-23-25 troviamo tutte rime perfette *recernàtur-sternàtur-impinguàtur-distinguàtur*, imperfetta è quella tra i versi successivi, il 24-26 *secùndus-mùndum*, mentre tra questo secondo rimante e quello del verso 28 la rima è perfetta (*fùndum*). È di nuovo imperfetta la rima tra i versi 27-29-31 *aspèctus-dilèctum-benedicto*, ed ancora tra i versi 33-35-37 *favòrem-ardòre-splèndor*. È una rima perfetta quella ai versi 39-41 *apprehèndit-descèndit*, che la formano invece imperfetta col rimante del verso 43 *pèndet*, e di nuovo è imperfetta la rima tra il verso 42-46 *Ubàldi-Guàldo*, perfetta è invece quella che intercorre tra i rimanti ai versi 45-47 *plàngit-fràngit*, ed entrambi ne formano una imperfetta con il rimante del verso 49 *Gànge*. Si segnala un'evidente allitterazione tra i versi 50-51 *vèrba-brève*, mentre è imperfetta la rima tra il verso 53-57 *òrtu-mòrti*, mentre tra i rimanti dei versi 54-56 *tèrram-guèrram* la rima è perfetta. Ai versi 60-62-64 c'è rima imperfetta tra i rimanti degli ultimi due versi *marìto-invìto*, i quali a loro volta ne formano di imperfetta con il rimante del verso 60 *unitum*. C'è ancora rima imperfetta tra i versi 63-65 *obscura-secùram*, e di nuovo tra il verso 66-70 *vòcis-crùce*. Se ne trova un'altra tra i versi 77-79 *Bernàrdus-tàrdum*, e di nuovo tra i versi 78-81 con evidente allitterazione *pàcem-plàcet*, ed ancora ai versi 80-82 *Silvèster-magìster*, che a loro volta rimano con il verso 84 *capìstrum*. È perfetta la rima dei versi 83-85 *famìlia-supercìlia*, ma è fatto da rime imperfette il tritico di versi 86-87-88 *Bernardònis-admiratìone-intentìone*, tritico che rima imperfettamente anche con il rimante del verso 90 *religiònis*. È perfetta la rima tra i versi 92-94 *vìta-redimìta*, ed entrambi i versi rimano imperfettamente con il verso 96 *archimandrìte*. Ai versi 98-100-102 si trova una rima imperfetta tra i rimanti *supèrba-acèrbam-hèrbe*, mentre il verso 99 rima perfettamente con il verso 104-108 *illum-sigillum-pusillum*. Il verso 110 rima perfettamente con il verso 114 *càram-bàram*, ed entrambi rimano in maniera imperfetta con il rimante del verso 112 *preclàra*. Inoltre i due rimanti *càram-preclàra* formano una rima derivativa. I versi 113-115-117 presentano rime imperfette *règnum-dìgnus-sìgnum*, come anche i versi 116-118 *bàrcham-Patriàrcha*. Il verso 118 crea una rima perfetta con il verso 122 *màndat-expàndat*, è una assonanza quella tra il verso 127 ed il 129 *dàmpnum-pànnus*. È perfetta la rima tra i versi 131-133 *actènta-contènta*, ed entrambi formano una rima imperfetta con il penultimo verso, il 135 (*argumèntat*).

L'ultimo canto analizzato è il XII canto del Paradiso, e, a livello retorico, la traduzione si comporta in questo modo: troviamo una rima perfetta tra i versi 2-6 *tòlsit-còlsit*, i quali ne formano una imperfetta con il rimante del verso 4 *vòlvit* ed allitterano con il verso 5 *clàusit*, rimano in maniera imperfetta con il verso 9 *refùlsit*. Altra rima imperfetta caratterizza i versi 8-10-12 *tùbis-nùbem-iùbet*, e ancora tra i versi 14-16-18 *vàge-presàgam-allagàtur*, è asso-consonanza invece, quella ai versi 17-19 *pòsuit-ròse*. È rima imperfetta quella tra i versi 22-24 *grànde-blànda*, ma è perfetta quella tra il verso 23 ed il 27 *flammigiàre-levàre*. C'è asso-consonanza tra i versi 29-31 *stellam-pulcram*. Perfetta è la rima tra i versi 32-34-36 *dùce-relùceat-lùceat*, inoltre si nota come tra i versi 34-36 la rima sia inclusiva. Imperfetta è la rima tra i versi 35-37-39 *militàrunt-càre-ràrus*, è perfetta quella tra i rimanti dei versi 38-42 *insìgna-dìgna*, ma ne formano una imperfetta con il rimante del verso 40 *règnat*. C'è consonanza tra i versi 46-49 *aperièndum-undàrum*; è imperfetta la rima tra i versi 47-51 *fròndes-*

abscòndit, e di nuovo quella ai versi 52-54 *Galaròga-subiùgat*, perfette sono invece quelle ai versi 55-57 *drùdus-crùdus* e 56-58 *athlètha-replèta*, che ne formano di imperfette con i versi 60-61-66 *prophètam-complète-herède*, e di nuovo con i rimanti dei versi 59-63 *virtùte-salùte* che tra loro rimano perfettamente. Ed ancora ai versi 65-67 *frùctum-constrùctio*, imperfetta è di nuovo la rima *manifèstus-Christus* ai versi 74-75, ma il verso 74 rima in maniera perfetta con il rimante del verso 76 *dèstus*. Inoltre si segnala che, dal momento che nella Commedia, la parola Cristo rima solo con se stessa, abbiamo rima identica ai versi 71-75. Rima imperfetta si riscontra tra i versi 80-84 *Ioàнна-mànnè*, e di nuovo ai versi 88-90 *benìgna-tralignat*, come anche tra i versi 92-94-96 *vacàntis-erràntem-plànte*. Ai versi 101-103 abbiamo quasi una rima inclusiva tra *ibi-rìvi*, una rima imperfetta tra i versi 104-106-108 *rigàtur-bìge-brìgam*, ma è perfetta la rima tra i versi 103-106 *grossiòres-vivaciòres*. Ai versi 109-113-115 la rima è imperfetta tra i rimanti *patefàcta-derelìcta-rècta*, ma è perfetta quella tra i versi 112-114 *sùmma-grùmma*. Imperfetta quella tra i versi 115-120 *rècta-subrèpta*, ed ancora imperfetta con cambio d'accento la rima ai versi 116-118 *revolùta-ricòlta*. Tra i versi 119-121 la rima è perfetta *lòlium-fòlium*, e ne formano una rima imperfetta interna con il verso 123 (*quod*) *sòleo (esse)*. Imperfetta è la rima tra i versi 122-124-126 *càrtam-Aquaspàrta-coàrtat*. Di nuovo una rima imperfetta tra il verso 125 *Scriptùram*, il verso 127 *Bonaventùre*, ed il verso 129 *cùram*, il verso 125-129 hanno rima perfetta. I versi 134-136 rimano perfettamente *Hispànus-metropolitànus* e compongono una rima imperfetta con il verso 138 *mànum*. C'è rima perfetta paronomasica (in quanto i due termini presentano una sola lettera di differenza) invece tra il verso 137 ed il verso 141 *Donàtus-dotàtus*, infine è imperfetta la rima tra i versi 140-142-144 *Ioachìnus-palatìno-latìnum*.

Questo breve studio delle rime porta alla luce come nella traduzione del Serravalle la maggior parte delle serie rimiche sia composta da rime imperfette, e questo non dovrebbe essere fonte di stupore dal momento che, essendo il latino una lingua basata prevalentemente sull'alternanza dei casi, non potrà sempre presentare delle rime perfette, ma avranno sempre una minima variazione in base alla flessione delle varie parole (*Bonaventurae* è un genitivo, *curam* accusativo), tuttavia sebbene imperfette, le rime consegnano una parvenza dell'originale ritmo dei versi danteschi. Nei canti analizzati, la struttura formale della terzina è mantenuta perfettamente soltanto nei primi 12 versi del XIX canto dell'Inferno, nei primi 6 versi del XXVII canto dell'Inferno e nei primi 9 versi dell'XI canto del Paradiso. Nei restanti versi la struttura che più appare è quella della rima alternata. Se dunque la traduzione può sembrare semplicistica, di certo priva di qualsiasi cura formale e metrica, non è priva di logica. È vero, come ho tentato di dimostrare nell'analisi testuale del capitolo 1, che la traduzione del testo non presenta alcuna cura a livello stilistico, e inconfutabili sono le parole di scusa che lo stesso Serravalle rivolge ai suoi committenti per giustificarsi di quella prosa *rudis et inepta*, con la quale è stato tradotto il poema dantesco. Nella lettera dedicatoria ai tre prelati committenti dell'opera, Robert Hallum (o Halam), già cancelliere dell'università di Oxford (o *studium Oxoniense*), e vescovo di Salisbury, e Niccolò (Nicholaus) di Bubwyh, vescovo di Bath e Wells, e padri conciliari a Costanza, e Amedeo di Saluzzo; il Bertoldi giustifica quel suo latino scolastico dicendo che «Causam puto fuisse preceptorum vestrorum dubitationem brevitatis temporis quo habemus hic Constantie commorari»; «de nimia brevitate temporis

[. . .] taliter fieri decrevistis»; «Excusent me igitur mandata vestra et brevitatis temporis»²⁵. Ma non è questo, o meglio non può essere solo questo il motivo di tale *rudis stilus*. Se il commento, evidentemente per via della sua semplicità linguistica (sono glosse latine spesso intervallate da frasi in volgare) è ripreso quasi fedelmente dalle *recollectae* di Benvenuto da Imola, che il Serravalle annovera come suo maestro (talvolta riprendendo fedelmente le glosse dell'Imolese, talvolta aggiungendo informazioni nei luoghi in cui Benvenuto era stato troppo sbrigativo o poco chiaro, o aggiungendo racconti di esperienza di vita personale, come i suoi innumerevoli viaggi in giro per l'Italia, come ad esempio il “pellegrinaggio” a Ravenna per visitare la tomba di Dante, o della visione delle presunte spoglie di Virgilio a Napoli, nella chiesa di Castel dell'Ovo, oppure personalizzando alcuni aneddoti già citati da Benvenuto) dicendo di aver udito «istum librum Dantis a magistro Benvenuto de Ymola, qui fuit magister meus in hoc libro, quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper»;²⁶ (e che tradiscono la volontà del Serravalle di passare da *compiler* a *commentator*, là dove Benvenuto mantiene in volgare le glosse infatti, il Serravalle si premura di tradurle in latino), il che lo rendeva utile per lettori di una nazione straniera, forse poco edotti di latino, i quali avevano la necessità di arrivare immediatamente alla lettera del testo di Dante, la traduzione del testo della *Commedia*, denota una forte aderenza al modello originale, sia nella scelta dei termini (è una traduzione prosastica, parola per parola), sia, come tentativo di mantere, per quanto possibile, la sequenza delle rime di Dante. È ciò non è un fatto secondario. Se la fortuna della *Commedia* fu tale per cui fin dalla prima pubblicazione del solo *Inferno* si iniziarono a produrre un numero sterminato di copie manoscritte, e, ancor di più, a recitare i versi del poema dantesco in pubblica piazza come fossero cantari in ottava rima, come ricorda Franco Sacchetti²⁷ nel suo *Trecentonovelle*, egual fortuna ebbe tra i predicatori quattrocenteschi. Si conoscono infatti sermoni e prediche di ambito morale, che erano infarciti con citazioni o vere e proprie traduzioni in latino dei versi di Dante. Lo stesso Lorenzo de' Medici allude all'utilizzo di versi del poema dantesco «che da santi ed eccellenti uomini, ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni»²⁸. Tra questi vi è il caso del predicatore Gabriele Barletta, che in un suo sermone sulla gola, cita in appendice alla sua predica in latino, i versi volgari del VI canto dell'*Inferno*. «Voy cittadini mi chiamasti Ciaco (ideo porco)/ per la dannosa colpa della golla /come tu vedi la pioza mi fiacho/ et io anima trista non son sola.»²⁹. La citazione, oltre ad andare a rafforzare la predicazione

²⁵ Citazione presa da Malato E., Mazzucchi A., *Censimento dei commenti danteschi, I commenti di tradizione manoscritta fino al 1480. Giovanni Bertoldi da Serravalle*, Salerno editrice, 2011. Pp.229.

²⁶ Serravalle, p.570, citazione presa dal saggio Malato E., Mazzucchi A., *Censimento dei commenti danteschi, I commenti di tradizione manoscritta fino al 1480. Giovanni Bertoldi da Serravalle*, Salerno editrice 2011, pp. 230.

²⁷ Ragusa di Dalmazia 1332-San Miniato 1400, è stato un letterato italiano ricordato soprattutto per la raccolta *Trecentonovelle*.

²⁸ Lorenzo de' Medici, *Comento de'miei sonetti*, pp.148-149. La citazione è presa da Niccolò Maldina, *Dante tra i predicatori del Quattrocento* pp.232, in L. Lombardo, D. Parisi, A. Pegoretti «*Theologus Dantes: tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti. Dante tra i predicatori nel Quattrocento*». In *Filologie medievali e moderne*, Atti del convegno internazionale (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 Settembre 2017).

²⁹ *Sermones fratris Gabrielis Barelete*, cc. 22r-v, citazione presa da Niccolò Maldina, *Dante tra i predicatori del Quattrocento*, p.233, in L. Lombardo, D. Parisi, A. Pegoretti «*Theologus Dantes: tematiche teologiche nelle opere e nei*

sul peccato di gola, offre anche delle notizie in più su un personaggio oscuro come Ciacco. È interessante il fatto che la citazione dantesca non sia affatto slegata dalla predicazione, ma al contrario la arricchisce, offrendo oltre che un *exemplum* contro il peccato di gola, anche notizie sull'identità dell'enigmatico Ciacco dantesco. Che citare Dante nei sermonari fosse pratica usuale, lo dimostra la convergenza che un altro sermone di Barletta ha con un sermone di Paolo Attavanti, predicatore e *magister in theologia* all'università di Pisa attorno al 1470. Nel suo *De reditu peccatoris ad Deum*, cita i versi di Ciacco, dichiarando inoltre di aver composto un breve repertorio di varie citazioni poetiche che possano essere utilizzabili nei sermonari e nelle prediche, tra queste citazioni compaiono anche versi della *Commedia*, dei versi scelti proprio per la loro predicabilità. Tra gli esempi di utilizzo di Dante nelle predicazioni abbiamo il quattrocentesco *Quadragesimale peregrini cum angelo*. In questo sermone, un anonimo predicatore invita i fedeli a seguire l'itinerario di espiazione di un pellegrino accompagnato da un angelo, attraverso il quale, possano trovare la grazia dai peccati. Il sermone è formato da quattro parti così suddivise: un cammino penitenziale, un viaggio negli inferi, un pellegrinaggio cosmico verso la Gerusalemme celeste, ed infine un viaggio verso Gerusalemme dove il pellegrino, visitando i luoghi della Passione di Cristo, celebra la Pasqua. Il sermone è interessante dal momento che le prime tre parti hanno come modello la *Commedia*. Il predicatore, con intelligenza e libertà, si serve in alcuni suoi passaggi del testo di Dante, ponendolo in dialogo con altre fonti nella sua predica (passi biblici, versetti del Vangelo), per fornire all'uditorio un'avvincente forma di istruzione religiosa. Le parole del predicatore dovevano permettere ai partecipanti all'assemblea dei fedeli di immedesimarsi nelle azioni e riflessioni del pellegrino protagonista, in modo da trarne insegnamenti morali e religiosi. Nel prologo del testo, il predicatore racconta di essere stato sollevato in cielo come l'apostolo Paolo e condotto al cospetto di una donna alla quale chiede che gli sia mostrata la via verso la salvezza in modo da poterla predicare ai fedeli. La donna gli mostra così il pellegrino intento a chiedere all'angelo di mostrargli le pene dell'inferno e le glorie del paradiso. L'elemento di novità sta nel fatto che non è il predicatore il protagonista del racconto ma è il narratore delle vicende dell'angelo e del pellegrino, ciò permette ai viaggiatori di identificarsi più facilmente con il viandante, ed al predicatore di uscire dalla funzione narrativa una volta terminata la predica, e di spiegare ai fedeli il messaggio che si cela dietro le sue parole: il pellegrino è una figura con la quale ogni fedele si può immedesimare, mentre l'angelo è il messaggero portatore della parola di Dio. Il rapporto di fiducia che si instaura tra il viandante e l'angelo, permette di fare lo stesso tra i fedeli ascoltatori ed il predicatore. La cosa interessante è che, se per il primo ciclo di sermoni (10 per la precisione) il predicatore prepara il discepolo al cammino, dal sermone 11 al 15, che raccontano il percorso penitenziale del pellegrino, il predicatore inizia ad attingere a piene mani dalla *Commedia*, mostrando la libertà con la quale si rifà al suo modello. Il viaggio parte dal Purgatorio, dove il pellegrino e l'angelo risalgono la montagna, ed al povero penitente vengono incise dall'angelo guardiano sette P sulla fronte, corrispondenti ai peccati capitali come avviene nel Purgatorio dantesco. Successivamente però, invece di iniziare a scalare le scale del monte, il pellegrino e l'angelo vengono

primi commenti. Dante tra i predicatori nel Quattrocento». In Filologie medievali e moderne, Atti del convegno internazionale (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 Settembre 2017).

introdotti in un giardino con al centro un enorme albero, sotto al quale vi è una dama vestita di rosso e celeste (simbolo della vita attiva e contemplativa come Lia e Rachele nel Paradiso di Dante), alla quale il pellegrino si rivolge con le parole della *preghiera alla Vergine* di san Bernardo del XXXIII canto del Paradiso. La dama offre al pellegrino un ramoscello tratto dall'albero della grazia, con il quale è purificato. Il giorno successiva l'angelo ed il pellegrino arrivano alla selva oscura, nella quale l'angelo invita il pellegrino ad entrare senza timore, poichè egli lo proteggerà. Il pellegrino dimostra così piena fiducia all'angelo utilizzando le parole che Dante rivolge a Virgilio alla fine del secondo canto dell'inferno³⁰. Le parole, poichè dimostrano una fiducia reciproca tra i due protagonisti, servono a rappresentare anche la fiducia che intercorre tra il predicatore ed il suo pubblico. Anche la selva oscura, rappresenta l'ignoranza che conduce l'uomo alla dannazione, come nella finzione del racconto, conduce all'inferno. Il giorno dopo i due viandanti arrivano alla porta degli Inferi. Qui il sermonario riporta fedelmente i versi che Dante legge incisi sulla porta dell'Inferno nella *Commedia*. Alle parole lette, il pellegrino mostra timore, un timore che viene subito smorzato dall'angelo che chiede al *viator* di rafforzare la propria fede per continuare il suo viaggio. I versi della *Commedia* dunque, oltre a costituire un'importante fonte teologica, consolidano il legame dell'angelo e del pellegrino, esattamente come quello che intercorre, nel Poema sacro tra Dante e Virgilio. Successivamente i due arrivano alle soglie dell'Acheronte, dove l'angelo chiede al viandante di rafforzare la sua fede per acquisire prima la grazia divina, senza la quale non potrà continuare il suo viaggio. Infatti, secondo un'etimologia che viene rifresa probabilmente dal commento di Pietro Alighieri il termine Acheronte deriva dal greco *a-charon*, cioè senza grazia. La scena successiva mostra la sorte del ricco epulone, il quale viene simbolicamente fatto accomodare ad un banchetto con molte vivande e fatto sedere su un trono da dei diavoli, trono che è arroventato da delle fiamme. In questo caso l'esempio non è preso dalla *Commedia* (la scena manca nel testo di Dante), ma direttamente dal Vangelo, e la parte didattica del sermone si concentra proprio sulla sorte dei ricchi e dei poveri e sulla possibilità che un ricco riceva la grazia di Dio. Con la metafora biblica dell'epulone, il quadragesimale oltre a trattare di una tematica (la ricchezza), che non è centrale nel poema dantesco, ma che è trattata in maniera trasversale (i golosi, gli avari e i prodighi), dà spazio anche ad un personaggio (il ricco epulone) che nella *Commedia* non ha spazio. Tuttavia è probabile che i tormenti dell'epulone siano presi dai *Sermones*, di Luca da Bitonto³¹ nel quale il racconto era presentato come la visione di un monaco che era stato *raptus ad portas inferi*, ed usato per commentare il racconto del ricco. Questa metafora dimostra come, oltre agli *auctores* classici (Dante e Virgilio su tutti) l'anonimo predicatore del *Quadraesimale peregrini cum angelo*, abbia attinto anche alle usuali fonti ecclesiastiche dei predicatori. L'incontro successivo del pellegrino è quello con una creatura

³⁰ Cui peregrinus: "Tu m'ay col dexiderio el cor disposto/sì al venir colle parole tue, /ch'io so tornato nel primo proposto./ Or va, col suo (!) volere e ambendue./ Tu duca e tu signore e tu maestro". /Cuscì li dissy, e poy che mossu fuoe,/ intray per lu camino alto e silvestro./" Dum igitur sic descenderent, intraverunt per viam obscurissimam ubi nec sol nec luna illustrabat. Et invenerunt unam silvam...". Roma, Angelica, ms. 805, fol. 63v. In Pietro Dalcorno *Un Pellegrinaggio nell'Inferno dantesco: Il Quadragesimale peregrini cum angelo*, a sua volta in *Predicatori, mercanti, pellegrini: L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro tra l'Europa ed il Levante*, a cura di Giuseppe Mascherpa, Giovanni Strinna, pp. 219-250. Universitas Studiorum, 2018.

³¹ Fu un importante predicatore e maestro francescano della prima metà del XIII secolo.

gigantesca, nelle cui fauci (dalle quali fuoriescono delle fiamme) vengono gettati i dannati. Sono gli avari e i prodighi, per la descrizione dei quali il predicatore si rifà, oltre che alla *Visio Tnugdali*, alla descrizione di Gerione nella *Commedia*. Desideroso di capire cosa sta guardando, il pellegrino si rivolge ad uno dei dannati, una novità rispetto a Dante, il quale, nel canto VII non parla con nessun' anima. In questo caso, quella che in Dante era una risposta associata ad un avaro penitente in Purgatorio, il papa Adriano V, diventa simbolo di una pena eterna. Se la pena degli avari e dei prodighi è speculare al testo dantesco, tuttavia solo gli avari in questo caso vengono gettati nella bocca della creatura, con l'evidente contrappasso della fame insaziabile, qui del mostro, in vita di ricchezza da parte degli avari. Il puzzo terribile ed il fuoco fuoriuscenti dalla bocca rappresentano la falsità e lo spergiuro, tematiche centrali nel prosieguo del sermone e che ne allestiscono la parte didattico-morale. A differenza però della *Commedia*, nella quale avari e prodighi erano messi sullo stesso piano, qui solo gli avari vengono stritolati dalle fauci del mostro, ponendo così l'accento sul motivo della ricchezza e costituendo un vero e proprio dittico con la vicenda dell'avarò epulone, a conferma che il tema del cattivo impiego dei beni materiali abbia un'importanza fondamentale nella predica. I sermoni dal XXI al XXVII riprendono gli altri dannati del basso inferno di Dante, ma l'angelo dice che dovendo presentare anche i beati del paradiso, non ha tempo di presentarli tutti. Il pellegrino, chiedendo però di essere istruito su qualche altro peccato, viene fatto partecipe della pena degli usurai, dei *malefici* (comprendenti negromanti, astrologi ed indovini), e degli omicidi. Parlando degli usurai l'angelo presenta anche Gerione, una creatura con il volto umano, il corpo simile ad un serpente dai colori variopinti, mentre la coda di scorpione viene usata per tormentare i dannati. Nel sermone, le sebianze dantesche di Gerione sono interpretate come l'atteggiamento cangiante degli usurai: il volto benevolo sta ad indicare il loro presentarsi come persone disinteressate, i colori del corpo le strategie usate per attirare le vittime e la coda da scorpione è allegoria del loro colpire tradimento. Il simbolo dello scorpione come immagine di usura trova riscontro nelle prediche quattrocentesche: Bernardino da Siena, in un sermone contro l'usura, paragona l'usuraio prima all'aspide e poi allo scorpione. Giunto alla fine del viaggio, il pellegrino arriva al cospetto di Satana, il quale è raffigurato, come nella *Visio Tnugdali*³², legato su una graticola. Alla presenza di Satana, prima che il sermone si concentri sui sette vizi capitali, al pellegrino viene chiesto di rinunciare al demonio ed alle sue tentazioni, rinnovando il sacramento del battesimo. Alla fine del viaggio è chiaro come la visione sia un modo per conoscere le pene, e attraverso una vita di rettitudine, di fuggire il peccato; per fare questo, fondamentale è l'utilizzo del testo di Dante, citato e variamente rielaborato dall'anonimo autore, secondo le proprie necessità. Costanza fu dunque una vera e propria culla per il culto di Dante. Tra i vari esponenti di spicco riuniti sulle rive del Bodensee, vi era un delegato di Alfonso d'Aragona, re di Napoli, di nome Federico Spezia, che fece pervenire a Costanza una copia di un'opera del cancelliere fiorentino Coluccio Salutati: il trattato *De fato et Fortuna*. Già traduttore in latino di alcuni passi del *Canzoniere* petrarchesco, in particolare i sonetti 132 e 134, sonetti che si basano, come ricorda Francesco Bausi³³, «sull'addizione dei contrari e sulla successione di enigmi, sull'esempio del

³² Testo visionario del XII secolo che riporta la visione ultraterrena del cavaliere irlandese Tnugdalo.

³³ Francesco Bausi: «Coluccio traduttore» in *Medioevo e Rinascimento*, XXII, n.s., XIX (2008), pp.34-57.

provenzale *devinalh*», questa traduzione nel complesso si caratterizza per una forte aderenza al testo originale, essendoci corrispondenza tra l'endecasillabo petrarchesco e l'esametro latino, esse fanno pensare ad una datazione giovanile per questo esercizio di stile. Questo perchè Coluccio, nel 1392 scrivendo ad Antonio Loschi³⁴ ed al cardinale Pietro Corsini³⁵ si farà invece sostenitore di una traduzione legata alle *res*, piuttosto che alla lettera del testo. Ma il Salutati, esperto dantista, cultore dell'Alighieri che non esitò nel 1383, a giudicare il commento di Benvenuto da Imola troppo semplicistico e rozzo, asserendo che Dante meritava di essere commentato attraverso un latino più in stile ciceroniano che scolastico (segno inequivocabile che già a quest'altezza cronologica, l'Alighieri era considerato un classico della letteratura); occupandosi di varie teorie riguardanti il fato, la sorte ed il libero arbitrio, annovera Dante a modello morale e dottrinale. A questo proposito, riprendendo alcuni versi della *Commedia*, precisamente i versi 73-96 del VII canto dell'*Inferno* ed i versi 58-83 del canto XVI del *Purgatorio*, quello di Marco Lombardo, ne offre una traduzione in esametri latini. Le due traduzioni sono inserite nei capitoli 11 e 12 del trattato e rappresentano un incredibile esercizio letterario. L'aulicità e la perfezione dei versi danteschi infatti esigevano una traduzione che conservasse per quanto possibile la dignità stilistica del testo, e l'esametro, il verso per eccellenza della poesia classica, in particolare dell'epica, era perfetto per tradurre la terzina dantesca, l'espressione più alta, secondo Coluccio, della poesia volgare. Ne riporto la versione in modo da confrontarla con quella del Serravalle.

³⁴ Vicenza 1386-Vicenza Giugno-Settembre 1441, è stato un umanista italiano. Al servizio della Serenissima prima, e scrittore delle lettere apostoliche per conto del papa Alessandro V prima e dell'antipapa Giovanni XXIII poi, prese le distanze da quest'ultimo quando nel concilio di Costanza, fuggì dalla città svizzera nel tentativo di esautorare il concilio stesso.

³⁵ Firenze 1335-Avignone 16 Agosto 1405, è stato cardinale e vescovo cattolico italiano, fu molto vicino ad Urbano V, papa avignonese. Questa sua amicizia con il papa lo portò ad eseguire numerose missioni diplomatiche durante lo Scisma d'Occidente ed è fra coloro che è riuscito nell'impresa di far tornare il papa a Roma.

Salutati, *Inferno VII.* 73-96

Ille vagos fecit celos, sapientia cuius
omnia transcendit ductoresque indidit illis,
ut pars queque suo in partes resplendeat omnes
lumine, distribuens equali munere lucem.
Ac simili forma mundi splendoribus unam
ordinat esse ducem generaliter atque ministram,
que vana ad tempus bona confluitantia mutet
de gente in gentem uniusque a sanguine prolis
in prolem, alterius ducentem sanguinis ortum,
ultra quam humani possit defensio sensus.
Hinc gens una vigens nunc imperat, altera languet,
iudicium sectans eius quicquid iubeatur,
quod latet occultum densa velut anguis in herba,
illi nulla quidem sapientia vestra resistit:
hec iubet hecque suum diiudicat exequiturque
regnum prout alii moderanima tradita divi,
ulla, breves quamvis, sua commutatio paces
non habet et motu quod sit veloce necesse est,
usque adeo properant qui dona vicesque reportant.
Hec est que totiens solum crucifigitur illis
a quibus et laudem et preconia grata meretur,
dando sibi iniuste turpis convitia fame.
Hec tamen haud audit, sed leta beataque primis
mixta creaturis proprium circummovet orbem.

Serravalle, *Inferno VII.* 73-96

Ille, cuius scientia totum transcendit,
fecit celos, et dedit eis qui eos conducit,
ita quod omnis pars in omni parte splendet,
distribuendo equaliter lucem:
similiter splendoribus humanis
ordinavit generalem ministrum et ducem,
qui permutaret in tempore bona vana;
de gente in gentem, de uno in alium sanguinem,
ultra defensione sensum humanorum:
ex quo una gens imperat, et alia languet,
sequendo iudicium istius,
quod est occultum nobis, sicut in herba anguis.
Vestra scientia non facit resistantiam ei:
ipsa providet, iudicat et prosequitur
suum regnum, sicut sua alii dii.
Sue permutationes non habent treguas:
necessitas eam facit esse velocem:
tum cito venit quod varietatem consequitur.
Hec est illa, que toties ponitur in cruce
solum ab illis qui deberent ei dare laudem,
dando ei infamiam iniuste et malam vocem.
Sed ipsa est beata, et hoc non audit:
cum aliis primis creaturis leta
volvitur suam speram, et beata in se gaudet.

<p>Salutati, <i>Purgatorio XVI. 58-83</i></p> <p>«Ut tua verba sonant, mundus virtute fugata est vitiiis pregnans ac omni ex parte repletus omnis peste mali; sed deprecor, ut michi pandas, discere quo valeam reliquosque docere petentes que tanti sit causa mali; nam sidera quidam incusant, quidam satagunt hoc crimine terras afficere et causas hec ad inferiora reducunt».</p> <p>Ille quidem primum suspiria traxit ab imo pectore, que in nobis mentis strinxere dolorem, postquam ait incipiens mestus: «Karissime frater, mundus cecutiens est et tu pergis ab illo. Vos etenim vivi causas et cuncta refertis, duntaxat sursum ad celum velut omnia fixa secum lege trahat, cui sit parere necesse. Quod si sic esset, foret omnis libera vobis destructa arbitrii, celo cogente, facultas nec iustum vera posset ratione vocari gaudia pro meritis et habere ex crimine luctum. Inchoat hec vestros vis atque potentia celi motus. Non omnes, inquam, quod si tamen omnes dixero, collatum vobis rectique malique lumen inest propriaque ex libertate potestas: que si celorum contra vim sustinet inter congressus primos anima durante laborem, omnia post superat, si cum virtute nutritur. Sub maiore quidem vi nec non sub meliore natura semper cum libertate iacetis, quam creat in vobis mens nulli subdita celo, ex quo, si mundus vos hec per devia ducit, in vobis causa est, in vobis ergo petatur».</p>	<p>Serravalle, <i>Purgatorio XVI. 58-83</i></p> <p>«Mundus est ita bene in totum derelictus Ab omni virtute, sicut tu michi sonas, Et malitia gravidus et coopertus: Sed precor quod michi dicas causam, Ita quod illam videam, et quod illam monstrem aliis; Quia in celo unus, et alter hic infra, illam ponit. Altum suspirium, quia dolor strinxit in eum, Misit extra prius, et postea incepit: Frater, Mundus est cecus, et tu bene venis ab illo. Vos qui vivitis, omnem causam reducitis Solum sursum ad caelum, sic ac si totum Moveret secum de necessitate. Si sic esset, in vobis foret destructum Liberum arbitrium, et non esset iustitia, Pro bono, letitiam, et pro malo, habere luctum. Celum motus vestros initiat: Non dico cunctos; sed posito quod dicam, Lumen datum est vobis ad bonum et malum, Et liberum velle quod se fatigat, In primis preliis cum celo durat, Postea vincit totum, si bene se nutrit. Maiori furtitudini et meliori nature Liberi subiacetis, et illa creat Mentem in vobis, quam celum non habet in sua cura. Ergo si mundus presens deviat, In vobis est causa, in vobis quaeratur,</p>
--	--

Questi invece gli originali danteschi:

<p><i>Inferno VII, 73-96.</i>³⁶</p> <p>Colui lo cui saver tutto trascende, fece li cieli e diè lor chi conduce sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende, distribuendo igualmente la luce. Similmente a li splendor mondani ordinò general ministra e duce che permutasse a tempo li ben vani di gente in gente e d'uno in altro sangue, oltre la difension d'i senni umani; per ch'una gente impera e l'altra langue, seguendo lo giudicio di costei, che è occulto come in erba l'angue. Vostro saver non ha contasto a lei: questa provvede, giudica, e persegue suo regno come il loro li altri dèi. Le sue permutazion non hanno triegue: necessità la fa esser veloce; sì spesso vien chi vicenda consegue. Quest'è colei ch'è tanto posta in croce pur da color che le dovrien dar lode, dandole biasmo a torto e mala voce; ma ella s'è beata e ciò non ode: con l'altre prime creature lieta volve sua spera e beata si gode.</p>	<p><i>Purgatorio XVI, 58-83.</i>³⁷</p> <p>«Lo mondo è ben così tutto deserto d'ogne virtute, come tu mi sone, e di malizia gravido e coverto; ma priego che m'addite la cagione, sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui; chè nel cielo uno, e un qua giù la pone». Alto sospir, che duolo strinse in «uhi !», mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate, lo mondo è cieco e tu vien ben da lui. Voi che vivete ogne cagion recate pur suso al cielo, pur come se tutto movesse seco di necessitate. Se così fosse, in voi fora distrutto libero arbitrio, e non fora giustizia per ben letizia, e per male aver lutto. Lo cielo i vostri movimenti inizia; non dico tutti, ma, posto chi'i' 'l dica, lume v'è dato a bene e a malizia, e libero voler; che, se fatica ne le prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto, se ben si notrica. A maggior forza e a miglior natura Liberi soggiacete; e quella cria La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura. Però, se 'l mondo presente disvia, In voi è la cagione, in voi si cheggia</p>
---	---

Notiamo come la traduzione salutiana, ha il pregio di tentare di restringere in un egual numero di versi la rigidità della terzina dantesca. Il Salutati rende espressioni dantesche come *chi conduce* con un sostantivo verbale *ductores*, *li splendor mondani* come *mundi splendoribus*, *ducem generaliter et ministram* (*general ministra e duce*), *la defension de senni umani* (*humani... defensio sensus*). Il tricolon dantesco *provvede, giudica e persegue*, è reso con (*iubet...diiudicat exequiturque*), abbiamo l'utilizzo di ablativi assoluti come *celo cogente*, il *contasto* dantesco del verso 85, (cioè la resistenza) viene reso dal Salutati con il verbo *restitit*, ed ancora, il *di uno ed altro sangue* dantesco, che il Serravalle nella sua traduzione rende alla lettera, il Salutati lo amplifica con il sostantivo *prolis*, aggiunge *confluitantia* ai *vana bona* del verso 79, accosta l'aggettivo *vigens* a *gens*, in luogo del semplice *gente* del verso 82. Utilizza spesso dittologie sinonimiche come al v.90 con la resa di *dona vicesque*, in virtù di *vicenda*, oppure il *leta beataque*, con cui muta la sintassi dei versi 95-96 unendo gli aggettivi prima separati dal sostantivo e dal verbo (*volve sua spera e beata si gode*). Aggiunge inoltre l'aggettivo *densa*, al verso 82, riprendendo alla lettera la già dantesca citazione virgiliana, tratta dalle *Egloghe, III, 93*, dove si legge «*frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba*». Per quanto riguarda il

³⁶ l'edizione di riferimento è quella a cura di Saverio Bellomo, Giulio Einaudi editore, 2013.

³⁷ l'edizione di riferimento è quella a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Le Monnier, 1979

canto di Marco Lombardo, si segnala l'anticipazione, da parte del Salutati dell'*ut tua verba sonant*, che nell'originale troviamo al secondo verso, il cancelliere fiorentino, rende poi con una perifrasi, quello che in Dante è *chè nel cielo uno, e un qua giù la pone*. Forse per la concisione dantesca e per la difficoltà interpretativa del verso che è il fulcro dell'intera questione sulla sorte, Coluccio scioglie la perifrasi, dilatando il verso ed il senso del verso con un *nam sidera quidam/incusant, quidam satagunt hoc crimine terras, /afficere et causas hec ad inferiora jreducunt*. In questo modo, oltre a tradurre i versi di Dante, è come se ne stesse spiegando l'oscurità, rendendo la lettera del testo più accessibile al lettore. Oscurità che tenta di essere svelata anche al verso 73, dove in Dante troviamo *libero voler*, mentre in Salutati abbiamo *vis atque potentia celi*, una dittologia sinonimica cara allo stile Ciceroniano del cancelliere. Alquanto classica, per non dire Sallustiana è la resa di *ne le prime battaglie* dantesco, che Serravalle rende con un semplice *in primis proeliis*, mentre Coluccio opta per *congressus primos*, termine sallustiano del *De Bello Iugurthino*. A livello prettamente sintattico, notiamo in Salutati un forte utilizzo del participio presente, e del *-que* enclitico classico, e dell'ablativo assoluto (*celo cogente*), l'utilizzo del verbo *sectans*, in virtù di *sequor*, l'uso di *crucifigere*, al posto di *ponere in cruce*, l'utilizzo di *orbem* per indicare il mondo, in virtù del Serravalliano, (e quindi dantesco) *sfera*. La traduzione del Salutati è tutta concentrata sulla resa stilistica della *Commedia*, ed ha l'obbiettivo di elevare l'opera di Dante malgrado la sua resa in volgare, un "cavillo linguistico" che passa assolutamente in secondo piano di fronte alla profondità del contenuto, esso sì meritevole di essere tradotto nel verso della poesia eroica classica, l'esametro appunto. Tuttavia il testo ha ben poco dell'arte versificatoria di Dante, anzi se ne discosta totalmente, risultando addirittura ostico nell'interpretazione, pieno zeppo com'è di riprese classiche, soprattutto virgiliane, e sallustiane. Il Salutati celebra la bellezza estetica della *Commedia*, in virtù del suo alto contenuto didattico morale, contenuto che tuttavia, così reso, è di difficile comprensione e presuppone, oltre che ad un'ottima conoscenza della grammatica e della retorica latina, una conoscenza anche delle maggiori opere della classicità, che nella *Commedia* hanno un ruolo tutt'altro che secondario. Il testo del Salutati, adotta un latino debitore della lunga tradizione classica in particolare quella epica, come abbiamo visto dalle citazione all'Eneide ed a Sallustio. La volontà di Salutati è quella di annoverare Dante tra i grandi autori classici, e l'unico modo per farlo era quello di vertere l'opera del poeta fiorentino, non solo nella lingua letteraria per eccellenza, cioè il latino ciceroniano, ma anche nel verso della poesia latina, cioè l'esametro. È lo stesso principio che aveva portato Petrarca, qualche anno prima, nel 1374, a tradurre l'ultima novella del *Decameron* di Boccaccio in latino, in quello che è forse diventato il più lampante esempio di traduzione estetica medievale. Il Salutati infatti, ritenendo impossibile tradurre in un'altra lingua un testo in versi (opinione diffusa tra la maggior parte dei traduttori medievali), decide di tradurre Dante *ad sententiam*, evitando una fedele aderenza al modello, facendo invece spesso uso di perifrasi, inversioni o amplificazioni del testo dantesco, che avvicinano la sua traduzione più ad una parafrasi, che ad una vera e propria *traslatio*. Più che con il testo del Serravalle, un confronto andrebbe fatto con la traduzione esametrica del monaco olivetano Matteo Ronto, spesso oscura, per nulla fedele al suo modello originale, e di ostica interpretazione senza il testo italiano a fronte. Il Ronto, grammatico, poeta, storico, agiografo e traduttore in latino, nacque tra il 1370-1380, sull'isola di Creta, da una famiglia di ceti mercantile, originaria di Venezia. Sconosciuta è la data di inizio di tale

professione, ma al 1408 risale la prima traccia della sua permanenza nel monastero di Sant'Elena. Proprio come il Bertoldi, anche il Ronto viaggiò molto per l'Italia; in conformità con il nomadismo dell'ordine, per circa trentaquattro anni della sua vita cambiò sede monastica quasi ogni anno, spostandosi tra Toscana, Veneto ed Emilia. Atti notarili, ci testimoniano la presenza del monaco nella città di Pistoia dal maggio 1427 al maggio 1431, anni in cui probabilmente avvenne la traduzione dell'opera di Dante, in quanto, proprio nel prologo della sua *traslatio*, il Ronto ricorda che «*Prologus fratris Mathei Ronto de Venetiis Ordinis Sancti Benedicti Montis Oliveti super libro Dantis per ipsum in metro latino redactum et in civitate Pistorii merito compilatum*». ³⁸ Morì nel monastero di San Giorgio a Ferrara il 14 Ottobre 1442. Sebbene a livello culturale la comunità olivetana fosse molto propensa ad accogliere le novità culturali del primo umanesimo, il monaco è ancora molto legato ad un retaggio culturale pienamente medievale, con un abuso di quell'*ornatus difficilis*, proprio delle scuole di retorica ecclesiastiche, che poco avevano da condividere con la nascente cultura umanistica. Questa stessa istanza ci è confermata anche dal *Prologus* della sua traduzione in esametri della Commedia, nella quale non si fa alcun cenno a quella ripulsione del volgare propria dell'Umanesimo; ma piuttosto ad un intento divulgativo dell'opera di Dante anche a chi non era un conoscitore del volgare fiorentino, sia in Italia che fuori dalla nazione. È lo stesso Matteo Ronto a dichiarare che la sua traduzione è fatta in latino in quanto il volgare toscano «*ab omnibus orbis notus abest genitis*» ³⁹. Una dichiarazione che lo avvicina a livello di intenti a Giovanni Bertoldi da Serravalle, ma le analogie tra i due chierici finiscono qui. Il Ronto infatti compone la sua traduzione in circa quattro anni di tempo, utilizzando non una prosa *rudis et inepta*, ma l'esametro. A differenza del Salutati, che dichiarava umiltà di intenti nella sua opera, e che attraverso il suo esercizio di stile intendeva non emulare ma nobilitare l'opera di Dante attraverso il metro per eccellenza della poesia classica, ed una traduzione "fedele" al suo modello, il Ronto, sicuro delle sue doti poetiche, utilizza uno stile spesso oscuro, un latino che alterna termini ora classici, ora propri del latino medievale. Riporto anche qui la traduzione rontiana dei versi 73-96 del VII canto dell'Inferno e dei versi 58-83 del XVI canto del Purgatorio. Il testo di tali traduzioni è stato ricostruito da Francesco Bausi, sulla base dei seguenti 5 manoscritti: l'Ashburnham 1070 della biblioteca medicea laurenziana (siglato A), il manoscritto A 411 della biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna (siglato B), il II IV 82 della biblioteca nazionale di Firenze (siglato N), Pal.103 della biblioteca Palatina di Parma, (siglato P), e il Redi 8, della biblioteca medicea laurenziana a Firenze (R).

³⁸ La citazione è presa dal saggio su Matteo Ronto contenuto in: Malato-Mazzucchi *Censimento degli studi danteschi-I commenti di tradizione manoscritta fino al 1480*, Tomo 1, Salerno editrice, Roma, pg.333.

³⁹ Cito dal saggio di Gennaro Ferrante, *Matteo Ronto*, in Malato-Mazzucchi *Censimento dei commenti danteschi: i commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Tomo I, Salerno editrice, Roma, pp 333-339

<p>Matteo Ronto: <i>Inferno VII</i>, v.73-96</p> <p>Ille Deus cuius sapientia transilit omne Fecit enim celos dedit et qui duceret illos, Quelibet unde nitet pars parti quilibet apte. Distribuit lucem cunctis in partibus eque; Federe tunc hominum simili fulgoribus egit, Ille ducem statuit generalem sive ministrum, Qui bona vana suo transferret tempore mundi De sobole in sobolem, hac de gente locaret et illi. Huic hominum fato vis nulla resistere posset, Imperat hac serie gens hec et subditur illa, Iuditium sequiturque sui quod delitet omne, Callidus occultus veluti manet anguis in herbis. Noster ei scitum vel sensus nescit obire: Providet et censet, sequitur sua regna sub astris Sicut in orbe suo sperico regit angelus omnis. Nec sua sera manet mutatio rebus in ullis; Opportuna fecit celerem se causa moveri; Tam patet ipse bonis succedens sepe futurus. Hec est illa cruci totiens que iungitur insons, A quibus hec solum laudem speraret ab illis; Incelebrant et eam iniuste et nomine falso, Illa sed est felix et obaudit talia leta, Spiritibus primis aliis et semper adheret, Eius et ipsa rotam volvit gaudetque beata.</p>	<p>Matteo Ronto: <i>Purgatorio XVI</i>, v.58-83</p> <p>Mundus adest totus virtute relictus ab omni, Sic veluti sonuit tua nunc sententia prudens; Nequitia pregnans furit ac est totus opertus. Innue cum digito mihi sed nunc, obsecro, causam, Sic ut eam videam reliquis illamque recludam: Unicus in celo et terris nam construit illam. Ast altum gemitum dolitus quem strinxit in «Heu me» Primitus eiecit, post cepit dicere: «Frater, Orbis adest orbis, patule et te ducis ab illo. Mundicule, rerum causas ascribitis omnes Astrigero celo, veluti si cuncta moveret Atque rotaret idem veheret secumque necesse. Si foret hoc, equidem libertas tota periret Arbitrii vestri nec non Astrea nec esset, Que mala pravificis, bona rectis digna pararet. Principiat celum vestros mirabile motus, Non refero cunctos, licet id sed promere vellem. Lata boni tamen estque mali discretio vobis: Ac animus, liber contra certamina prima, Influit et contra quod celum gentibus illud, Subicit hinc fatus motus virtutibus omnis Ac manui liber maiori; nutrit in illo Illa bonis mentem, que non est subdita celo. Mundus et hinc presens si tramite deviet equo. Causa datur vobis, si vobis exigit istud.</p>
--	---

Da una rapida lettura dei passi si nota come il Ronto voglia mantenersi fedele al numero dei versi danteschi, infatti ad ogni terzina corrispondono tre esametri, ma al prezzo di una lingua molto complessa, che fa uso di termini propri del latino medievale, come *delitet* al verso 83 in virtù del più corretto *delitescet*, *incelebrant* al verso 93 da un *incelebrare* cioè non celebrare (con negazione in davanti), *obaudit* da *obaudire* cioè non udire, *patule* nel senso di apertamente che ha nella sua radice il significato di “aprire” (in latino classico si dice *patefacere*), sostantivi come *dolitus* al verso 64 del passo purgatoriale, nel senso di “dolore”, *mundicule* per indicare gli uomini (con il senso di “abitanti del mondo”), l’utilizzo del verbo *vehor* al congiuntivo attivo, che in latino è un arcaismo utilizzato da Apuleio, *pravifici* nel senso di malvagi, che è coniato allo stesso modo dell’aggettivo tardo-latino *malificus*. Un’espressione come *astrigero celo*, con il significato di “cielo pieno di stelle”, che non troviamo nè in Coluccio nè in Dante, dà la sensazione di un tentativo di rendere ricercata linguisticamente la traduzione, ma al prezzo di un’agevole comprensione, che è invece tutta a favore della traduzione di Coluccio e del Bertoldi la quale benchè priva di qualsiasi ornamento retorico e stilistico, oltre che accessibile a chi non è particolarmente edotto di latino, ha il pregio di essere fedele al suo modello originale, ne riproduce il suono, le rime, dando la possibilità a chi, predicatore o vescovo che fosse, volesse farne uso, in modo da estrapolare porzioni di testo significative, e renderle *exempla* didattico morali delle proprie prediche, spesso andando oltre la lettera del testo, conferendo a Dante significati sempre nuovi e rendendolo autore capace di corroborare il senso morale delle prediche omiletiche. Tra le tre traduzioni della

Commedia composte tra fine Trecento ed inizio Quattrocento, sebbene quella del Bertoldi sia la meno «classicizzante di quella salutatiana»⁴⁰ è quella che più si attiene al suo modello originale, permettendone una immediata fruizione. Entrambi gli esegeti infatti, il Bertoldi da una parte ed il Salutati dall'altra rappresentano due tipi di intellettuali diversi, che interpretano in maniera completamente opposta il rapporto tra la forma dell'opera ed il suo contenuto, e che tuttavia, tra fine trecento ed il Quattrocento, condividono lo stesso palcoscenico culturale. Se infatti la traduzione del cancelliere fiorentino, si avvale di un latino classico, ciceroniano, che attraverso la lingua della cultura per eccellenza, elogia la grandezza della lingua e del verso di Dante, ma mettendo in luce i limiti e le difficoltà che una traduzione in latino del testo di Dante presentano a livello metrico, la traduzione del Bertoldi non ha queste problematiche, in quanto il suo latino è quel latino proprio delle omelie e dei sermoni religiosi, il latino dei frati e della Chiesa, fortemente influenzato dalla lingua volgare, quel latino insomma, nel quale venivano scritte le *recollectae* ed i commenti ai testi universitari, ed attraverso il quale comunicavano a lezione studenti, insegnanti e predicatori, la lingua dei chierici, fortemente influenzata dai volgari romani. Come ricorda Dionisotti infatti, il latino del vescovo di Fermo «è documento di quello che, ancora ai primi del Quattrocento, è un linguaggio vivo, parlato da uomini di provenienza diversa, non soltanto a Costanza, nelle adunanze del Concilio»⁴¹. A Costanza, la lotta alle varie eresie uscite e wycliffite, lo scisma d'Occidente, e le varie fazioni che si andavano creando all'interno delle alte autorità ecclesiastiche (quella dei clementisti e quella degli urbanisti), la corruzione stessa del clero, di cui si discusse a lungo durante il Concilio, trovavano nell'opera e nelle idee di Dante forti motivi di riflessione, che fossero favorevoli o contrari. A questo si aggiungevano poi motivi strettamente culturali, quali un'ampia diffusione e ricezione delle *humane litterae* sponsorizzata dalla presenza di importanti umanisti, come i già ricordati Leonardo Bruni e Giovanni Dominici, inoltre la *traslatio* serravalliana ebbe sicuramente il merito di favorire una prima ricezione extra-italiana dell'opera di Dante, dando la possibilità, anche a chi fosse ignaro del volgare fiorentino, di apprezzare sia lo stile che il contenuto dell'opera. È eloquente il fatto che mai, per definire la sua opera, il vescovo di Fermo utilizzi il termine *interpretatio*, ma solo ed esclusivamente il termine *traslatio*, che letteralmente significa proprio “trasferimento”, in questo caso il trasferimento del significato primo e puro dell'opera di Dante, che poteva essere rispettato solo attraverso la traduzione in prosa attuata dal Bertoldi. Se dunque circa quarant'anni prima, la traduzione di tipo prettamente estetico dell'ultima novella del Decameron (la Griselda) fatta da Francesco Petrarca sottolineava come fosse la lingua (il latino appunto) a nobilitare la materia dell'opera, e a renderla degna di entrare nel Parnaso dei poeti, in questo caso è la *Commedia* stessa ad essere considerata, già a questa altezza cronologica un'*auctoritas* letteraria, sia a livello stilistico che contenutistico. Una traduzione in esametri, come quella apportata da Coluccio, e dal Ronto, sebbene fatta in un latino stilisticamente elevato, non aggiungono affatto maggiore dignità al contenuto del testo di Dante, che

⁴⁰ Stefano Ugo Baldassarri; *Coluccio dantista e traduttore.*, in *Umanesimo e Traduzione, da Petrarca a Manetti*, Cassino 2003, pp. 61-91.

⁴¹ Carlo Dionisotti; *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi (22-24 Aprile 1965)*, Firenze 1965-66, Vol.1, p.344.

per sè stesso è assoluto, ma anzi lo rendono di più difficile ricezione. La posizione del Bertoldi era invece di assoluta reverenza all'autore ed alla sua opera, dispensatrice di una *materia profundissima*, perfettamente contenuta e radicata nel testo, una materia che da sola aveva l'autorità di relegare la lingua della poesia per eccellenza, ad un ruolo totalmente ancillare rispetto al senso del testo, esso sì meritevole di essere trasferito in una lingua che fosse di immediata ricezione a tutti i fedeli della comunità cristiana.

Bibliografia:

- Buschietti S., Lodone M., Lorenzi C., Montefusco A., *Toscana Bilingue*; De Gruyter 2020.
- Malato E., Mazzucchi A., *Censimento dei commenti danteschi, I commenti di tradizione manoscritta fino al 1480. Giovanni Bertoldi da Serravalle*.
- Ferrante G., *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano, tra "compilatio" d'autore e riproduzione inerziale*.
- Matyus N., *Sul commento di Giovanni da Serravalle alla Commedia*.
- Ferrante G., *Forme, funzioni e scopi del tradurre Dante, da Giovanni da Serravalle a Coluccio Salutati*.
- Merlo G.G., *Nel nome di san Francesco: storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Editrici Francescane, 2003.
- Malato E., Mazzucchi A., *Censimento dei commenti danteschi, I commenti di tradizione manoscritta fino al 1480. Matteo Ronto*.
- Giovanni da Serravalle DDP = *Fratri Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratri Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis, nunc primum edita*, 3 voll. A cura di Fr. Marcellino da Civezza e Fr. Teofilo Domenichelli. Prato: Giachetti, 1891 (ristampa San Marino: Cassa di Risparmio, 1986
- Dag Norberg, *Manuale di latino medievale*, a cura di Massimo Oldoni, Schola Salernitana, 1974.
- M. Conte, A. Montefusco, S. Simion, «*Ad Consolationem legentium*», *Il Marco Polo dei Domenicani*, in *Filologie medievali e moderne*, Edizioni Ca' Foscari 2020.
- L. Fiorentini, «*Il suicidio di Pier della Vigna, variazioni narrative negli antichi commenti danteschi*», in *Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici*, 2012-2013.
- C.Cattermole, C. De Adalma, C.Giordano, *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*, in *Atti del Convegno di Madrid*, (5-7 Novembre 2012).
- S. Ferilli, «*Jacobe, facias declarationem*», *Pietro e Jacopo Alighieri apologeti della dottrina dantesca del libero arbitrio.*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici*, XXXI 2018.
- L. Fiorentini, D. Parisi, *Chiaroscuri della prima ricezione di Dante presso gli ordini mendicanti*, in *Il Mulino*, riviste web, fascicolo 2, agosto 2019.
- M. Arosio, «*Bartolomeo da Colle (1421-1487), Predicatore dell'osservanza francescana e dantista minore*. In *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa*, Convegno di Studio, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, San Gimignano, 6-7-8 Giugno 1996. Pp. 73-189.
- A. Pegoretti, «*Un Dante "domenicano": la Commedia Egerton 943 della British Library*»

G. Ferrante, «*Suggestioni dantesche al Concilio di Costanza*» in *Suggestioni e modelli danteschi tra medioevo ed umanesimo*, atti del convegno di Roma 22-24 Ottobre 2018.

L. Lombardo, D. Parisi, A. Pegoretti «*Theologus Dantes: tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti. Dante tra i predicatori nel Quattrocento*». In *Filologie medievali e moderne*, Atti del convegno internazionale (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 Settembre 2017).

P. Trovato «*Su un volgarizzamento delle chiose di frate Stefano Mangiatroia*» Firenze, biblioteca medicea laurenziana.

T. Forcellini «*Il matrimonio con la povertà come allegoria della sapientia nulliformis bonaventuriana. Per l'individuazione delle fonti teologiche di Paradiso XI*».

C. Dionisotti «*Dante nel Quattrocento*», in *Atti del congresso internazionale degli studi Danteschi*, a cura della Società dantesca italiana e dell'Associazione Internazionale per gli Studi di lingua e letteratura italiana sotto il patrocinio dei comuni di Firenze, Verona e Ravenna (20-27 aprile 1965), Firenze 1965 (Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante, 2), 333-78

L. Fiorentini «*Il "Secolare Commento" alla Commedia: Allegoria ed esemplarità nell'esegesi del Trecento*». In «*Dante fra il Settecentocinquantesimo della nascita (2015) ed il settecentenario della morte (2021)*», a cura di Enrico Malato ed Andrea Mazzucchi Tomo II.

L. Fiorentini «*Per il lessico esegetico di Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola (In rapporto all'Epistola a Cangrande e ad altre fonti)*», in *Bollettino di italianistica, rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*, n.s. Anno VII, n.2, 2010.

A.de Simoni «*Alii dicunt: il rapporto con la tradizione nel "Comentum" di Benvenuto da Imola*».

N. Maldina «*Un sistema di corrispondenze nel "Paradiso": Dante, gli Apostoli e i Predicatori*» in C.Cattermole, C. De Adalma, C.Giordano, «*Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*», in Atti del Convegno di Madrid, (5-7 Novembre 2012). Pp.133-152.

T. E. Franklino, «*The music of the spheres: Giovanni da Serravalle on Dante*», Par. 6. 124 – 126.

A. Manfredi, «*Papi, prelati, umanisti-Libri, biblioteche, studi: il concilio di Costanza tra medioevo ed età moderna*». In *Archivio storico lodigiano*, Volume II, anno 2017.

L. Azzetta, «*Ad intelligenza della presente Comedia...*». *I primi esegeti di fronte al "Poema sacro"*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento* a cura di Marco Petoletti, Longo editore, Ravenna, 2015.

M. Cimini, «*Francesco d'Assisi, figura dell' "Alter Christus"*», in *Accademia dei filomartani, Lectura Dantis interamnensis*, diretta da Giancarlo Rati, Bulzoni editore, 2009.

R. Fidanzia, «*Sequela Christi: Francesco d'Assisi e gli ordini mendicanti*». In *Storia del mondo n.1*, 13 Gennaio 2003.

L. Bufano, «*Note sulla posizione e il significato di San Francesco nel Paradiso*», in : *Italica*, Vol. 63, No. 3 (Autumn, 1986), pp. 265-277

G. Ledda «*S. Domenico e l'ordine dei Predicatori nella Commedia di Dante*», in *Praedicatores/Doctores, lo Studium Generale dei frati Predicatori nella cultura bolognese tra il '200 ed il '300*» a cura di Roberto Lambertini, Memorie Domenicane 2008.

R. Michetti «*Gli studi su Francesco d'Assisi, l'ordine ed il papato nelle origini minoritiche: una sfida per la storia*», in *Gli studi francescani e i convegni internazionali d'Assisi (1973-2013)*, Atti dell'Incontro di studio in ricordo del p. Stanislao da Campagnola OFMCap Assisi, 11-12 luglio 2014.

N. Maldina «*Dante e l'immagine del buon predicatore nel Paradiso*». In *L'Alighieri, rassegna dantesca* fondata da Luigi Pietrobono, diretta da Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda., Nuova Serie, Gennaio-Giugno 2014, anno LIV.

S. Botterill «*Bernard of Clairvaux in the Trecento Commentaries on Dante's Commedia*», In *Dante Studies, with the annual report of the Dante's Society*, 1991, n.109. pp.109-118.

S. Invernizzi: «*Un lettore Quattrocentesco della Commedia: Martino Paolo Nibia ed il commento al primo canto dell'Inferno.*» pp.237-261., in *Novella Fronda, studi Danteschi* 2008.

Pietro Dalcorno: «*Un pellegrinaggio nell'Inferno dantesco: il Quadragesimale Peregrini cum angelo*», in *Predicatori, mercanti, pellegrini: L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro tra l'Europa ed il Levante*, a cura di Giuseppe Mascherpa, Giovanni Strinna, pp. 219-250. Universitas Studiorum, 2018.

Andrea Robiglio: «*Dante al Concilio di Costanza*». Saggio contenuto nella rivista: *HVMANISTICA : An International Journal of Early Renaissance Studies*, 2013.

Massimo Marassi: «*Leonardo Bruni e la teoria della traduzione*». In *Studi Umanistici Piceni*, n.XXIX, Sassoferrato, 2009.

Michele Zanobini: «*La traduzione d'autore come genere letterario: Alcune note sul "De Interpretatione recta" di Leonardo Bruni.*» articolo del "Forum Italicum" 2017, vol.51(1), pp.133-147.

S.U. Baldassarri: «*Coluccio Salutati Dantista e traduttore*» in *Umanesimo e traduzione: da Petrarca a Manetti*, pp. 61-91. Università di Cassino, 2003.

S.U. Baladassarri: «*Le metamorfosi di un traduttore: Leonardo Bruni ed il suo De Interpretatione recta*» in *Umanesimo e traduzione: da Petrarca a Manetti*, pp. 93-103. Università di Cassino, 2003.

Francesco Bausi: «*Coluccio traduttore*» in *Medioevo e Rinascimento*, XXII, n.s., XIX (2008), pp.34-57.

G. Inglese, R. Zanni: «*Metrica e Retorica del Medioevo*», Carocci, 2011.